STORIA

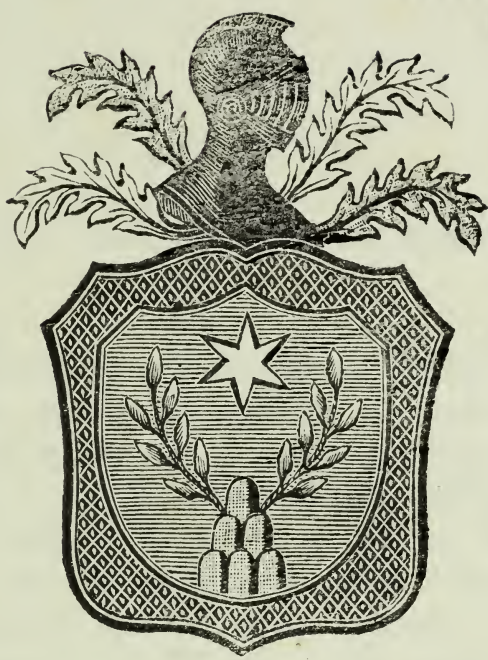
DELLA

TERRA DI MONTOTTONE

NELLE MARCHE

PEL DOTTORE

ACHILLE MARINI

IN FERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI E. PACCASASSI
1863

Il non sapere la storia della patria è lo stesso che essere sempre fanciullo.

Cicerone

CAPITOLO I.

Origine e denominazione di Montottone

§. 1. Investigare l'origine di Montottone è certamente cosa molto malagevole: perciocchè, volendo sobbarcarsi all'incarico di sì ardue ed intricate ricerche, nell'ipotetico e nel falso potrebbesi cadere. Chi non è al tutto digiuno di storiche nozioni ben sa che ogni terra o castello presume il vanto d'illustre ed antica derivazione; ondechè molti sogliono di frequente farsi discendenti o de' Romani o di qualche altro vetusto popolo d'Italia. E ben diceva un moderno dotto scrittore.... « Evvi un errore che ha radice vecchia di già quattro secoli, quando tutta Italia incominciò ad essere infetta dalla mala epidemia, per la quale non vi fu città terra o castello che non volesse darsi ad ogni patto anche nel nome un'origine classica e si mettevano a tortura le denominazioni moderne tanto che si piegassero bene o male alla forma d'altre denominazioni più antiche e perciò più nobili; e non importava poi se storia, geografia ed anche grammatica ne ripugnasse » (1). Discorrendo le opere del Muratori, del Colucci e di altrettali celebrati scrittori, ben di leggeri scorgesi cotale vanto di origine. Una lapida, una colonna od altra vetusta reliquia, bastava a far supporre fuor d'ogni legge di sana critica l'antichità del luogo.

§. 2. Ma egli è indubitato però che nel territorio di Montottone furono mai sempre trovati, come tuttora si trovano, molteplici oggetti di antichità, e particolarmente, pietre sepolcrali, tegoli infranti, scheletri, ampolle di vetro, lucerne fittili, monete romane (2). Due lapidi funerarie romane esistono ancora dissotterate in questo territorio (3). Dal che si potrebbe soltanto supporre che in questo contado fosse stato un vico o pago delle antiche colonie di Fermo o di Faleria, che all' incirca tornerebbe ad essere siccome castello o villa de' giorni nostri, di cui derivato fosse Montottone. Tuttavia volendo adoperare sana critica, fondata sui princìpi dell' archeologia, il rinvenire oggetti di monumenti sepolcrali, ne persuade senza tema d' errare non esser quivi stata, se non se una via frequentantissima o possedimenti di facoltosi personaggi.

§. 3. E nel vero, per legge delle dodici tavole era vietato bruciare e seppellire i cadaveri entro l'abitato della città « Hominem mortuum in urbe ne seppellito neve urito » confermata poscia dal Senato da Adriano e da altri imperatori (4). Il perchè le tombe degli antichi solevansi innalzare fuori delle mura, o nei loro predi o lungo le più frequentate vie (5). Laonde, non rinvenendosi in questo territorio che funebri oggetti e nulla più, è giuoco forza convincersi non sia stato giammai abitato dagli antichi Romani. Vana cosa quindi sarebbe rintracciare in tanta oscurità di tempi l' origine di Montottone.

§. 4. Fuvvi pure chi, per mal fondata tradizione, portò sentenza che Montottone avesse il suo principio dall' imperatore Ottone detto il Grande, il quale nell' anno 962 venne in Italia a' danni di Berengario, passando per la dizione fermana (6), e giungendo fino agli Abruzzi, desse nascimento a questa

962

terra appellata dal suo nome *MONTE OTTONE* (7). Nè mancarono alcuni eziandio, che reputarono avergli dato inizio gli Ottoni signori di Matelica (8); altri opinarono che avesse cominciamento da un Attone duca di Atri della famiglia degli Acquaviva (9); il Martello afferma che avesse origine da otto ville distrutte (10); ed altri infine vaghe idee vanno sciorinando intorno a ciò, che inutile cosa e fastidiosa riuscirebbe qui riferire.

§. 5. Ma per poco che si consultino gli annali del medio evo potrà ravvisarsi che le mura di questo luogo sorgessero fra il IX e X secolo. Il Muratori, parlando dell' origine di tante castella in Italia, è di parere che cominciassero comunemente a fabbricarsi nel secolo X per paura degli Ungri o Ugoni, gente barbara, portata dopo la morte di Carlo il Grasso a depredare le terre italiche, contro cui neppur valsero le forze degl' imperatori alemanni, i quali col titolo di re la generale signoria d' Italia pretendevano; nè i bollenti interdetti di papa Gregorio VII (11). La cronaca valturnese, tenendo proposito di quella di Lodovico Pio, ci conferma dicendo; che gran numero di castella in detto tempo furono edificate (12).

§. 6. Il Cantù nella storia universale, allorchè si fa a ragionare sulla feudalità, porta la sentenza medesima del Muratori; cioè che nella invasione dei Normanni, dei Saraceni, degli Ungri, gli oppressi avevano pensato premunirsi di mura e di torri in tempi così disordinati, quando a ciascuno era misura del diritto la potenza. Moltiplicavansi le rocche: necessità ed unico ordine di que' tempi malaugurati, essendo la guerra: conventi e chiese fortificavansi. Il feudatario sceglieva a stanza un' altura in mezzo a' suoi tenimenti; e colà, fabbricandosi un fortilizio con torri

rotonde o poligone, coronate di merli e con veroni sporgenti, impavido aspettava le invasioni e scorrerie nemiche. Crebbero eziandio in processo di tempo simili fortilizi, specialmente alla venuta di Federigo Barbarossa in Italia, per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, in quella sì lunga e feroce contesa fra il sacerdozio e l'impero, che tanto dilacerò questa misera Italia (13).

§. 7. Montottone adunque è uno de' castelli edificati sotto le dure condizioni di que' barbari e dispotici tempi. E le mura, e i torrioni merlati (14), ed i ponti levatoi, le fosse, gli antemurali, i contrafforti, le saracinesche, le caditoie, porte sotterranee, e trabocchetti, le cui vestigia tuttora si riconoscono, ci fanno chiaramente avvertiti, che era in questo castello tutto quel sistema d'insidie e difese, che dovevano atterrire chiunque osasse un attacco od assalto.

§. 8. Dicendo ora alcunchè sulla denominazione di questa terra, è a ritenere che il primo Signore, che qui dimorasse, o che vi fabbricasse l'abitazione, le torri e tutt'altro a valida sua difesa, desse il nome di Montottone. E questi, certamente, appellare doveasi *Attone*, nome assai comune in quella età, in cui i cognomi ancor non erano frequenti (15). Infiniti poi sarebbero gli esempi che qui addurre si potrebbono per dimostrare che nel medio evo le castella prendevano la denominazione dal primo lor fondatore. Siane di picciol saggio Monteciccardo, Montevidone, Montegrimano e Casteldurante, rimandando il curioso lettore alle storie municipali italiane.

§. 9. Che poi monte *Ottone* sia stato sempre anticamente scritto colla vocale *A*, e per conseguenza *Attone*, apparisce chiaramente da tutte le antiche scritture e documenti che fino a noi pervennero. Di tale opinione erano pure il padre Pierleoni ed il Co-

lucci: il primo così scrisse nelle memorie di questo Convento: « Checchè dicasi intorno al suo etimologico nome (di Montottone), fino all' anno 1500, con altro vocabolo non venne denominato, anche nelle pubbliche scritture, se non se con quello di *Monte Attone* » (16); il secondo poi parlando di un messer Angelo da Montottone, podestà a Sanginesio ed a Jesi, unica volta in cui nella sua opera nomina questa terra, si esprime così: « Montottone, uno de' castelli del contado fermano, nominato ne' passati secoli *Monte Attone* » (17). Monte Ottone colla vocale *O* si cominciò a scrivere soltanto nel principio del secolo XVI, spesso fu scritto ancora Monte *Ottuno, Octuno* ed anche *Atono* ed in seguito sempre Montottone.

CAPITOLO II.

Tanisio da Montottone dona ogni suo avere al vescovo fermano.

§. 10. Stabilito per istorica induzione l' origine e denominazione del castello, rimangono affatto nell' oscurità, per difetto di memorie, gli avvenimenti che trascorsero fino al 1165. Ed io son di credere che invece di dar luogo a congetture, le quali non potrian essere di grande importanza e di lume alla storia, sia più savio ed avveduto consiglio lasciare detto periodo e dar principio al primo e certo documento, che di Montottone si rinviene; e con ciò seguire la sentenza dell' illustre veronese Scipione Maffei, allorquando diceva: « che non si vuol credere di fare onore ad un luogo con predicare cose insussistenti e non sul vero fondate, poichè all' incontro se gli fa torto grandissimo, essendochè con ciò si leva il credito anche alle cose vere » (18).

1165

§. 11. Nei volumi inediti dell' Arcidiacono Erioni « Rerum Firmanarum Scriptores » al volume De Jure Episcopatus, trascritto dall'archivio arcivescovile, viene riportata per intero una donazione che fa un cotal Tanisio da Montottone, col consenso della sua donna e di tre figliuoli Ricciardo, Roggiero e Saraceno, alla chiesa di Santa Maria in Fermo, per mano del vescovo Balignano figlio di Gilberto di Brunforte (19), di tutte le cose che aveva in questo castello, chiesa, mulini, terreni, case ec. « tradidi et concedo in ecclesia Sanctae Mariae firmanae cautionem per manus domini Episcopi Balignani, idest tota nostra res quas habemus et tenemus in pertinentia de Monte Actone, ecclesiis, molendinis, omnibus terris, vineis, casis, mobile et immobile totum tradidimus ac proprietatem in praedicta ecclesia, et nobis nulla reser-
1165 vavimus etc. an. MCLXV. quint. cal. junii indic. XIII.

§. 12. Non si han notizie se questo Tanisio fosse il signore o tiranno discendente da quell' Attone che, siccome io supposi per induzione storica, diede origine e denominazione al castello. A vero dire, nella cessione testè menzionata, non havvi parola che ci additi dominio o signoria; egli è certo però che in quei tempi soleva non di rado accadere che a poco a poco i feudatari i quali conti rurali, suburbani pagensi e territoriali nomavansi, e che « bona praedia domos et castra possidebant, hominesque ad suum servitium habebant (20); per loro volontaria cessione, o anco per forza, dimettessero le loro piccole signorie e si riducessero alla condizione di private persone. Il Muratori ne parla distintamente e conchiude che: da principio i feudi si sminuzzarono nascendo molti piccoli signori; ma nella metà del secolo XI i piccoli andarono ad impinguare i grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommissione del de-

bole al più forte, per trovar poscia sicurezza e giustizia migliore (21). Per le quali cose è d' uopo inferire che questo Tanisio fosse uno di que' signorotti, che ceder dovè spinto dalle sovracennate ragioni il il dominio di Montottone.

§. 13. Nella fermana dizione poi furono anche in seguito molti di questi Signori, i quali profughi da Fermo lor patria s' eran fatti dominatori di castella: avvegnachè lo svevo Federigo Barbarossa, con esercito guidato da Cristiano arcivescovo di Magonza, avesse posta la città stessa nel 1176 orribilmente a ruba e a fuoco. (22). I principali furono Gentile a Mogliano, Ruggero a Fallerone, Fidismondo a Monteverde, Valerio a Massa, Claudio a Petriolo, Anselmo a a Smerillo, Gualtieri a Loro, Andreonico a Montevidoncorrado ed altri moltissimi, di cui le cronache ci lasciarono i nomi e la descrizione delle nefarie geste; scusabili però in questo evo, che gli storici soglion chiamare di ferro, non pure per la vita politica; ma altresì per le arti e per le scienze (23).

1176

CAPITOLO III.

I monaci Benedettini da papa Celestino III, sono investiti del dominio temporale e spirituale di Montottone.

§. 14. Ragionando secondo la cronologia, che da savi fu detta l' occhio destro della storia, ora si para innanzi un importantissimo breve di papa Celestino III, dato in Roma negl' idi di giugno 1191, col quale si viene a chiarire un periodo di storia patria, che nella maggiore oscurità era coperto e di cui gli antichi non lasciarono che una ben languida memoria (24). Trattasi dell' antica esistenza de' monaci

1191

benedettini in Montottone. Col detto breve il pontefice sanzionava i diritti e le giurisdizioni, che i Monaci benedettini di S. Clemente in Roma avevano su diverse terre e castella e chiese d' Italia, fra le quali nella Marca il Castello di Montottone con tutte le sue chiese e pertinenze: « in Marchia castrum Lauri, castrum Caldarolae, castrum Montis Actonis etc. »

§. 15 In vigore di detto breve niun vescovo poteva in Montottone esercitare atti di giurisdizioni, senza il beneplacito abaziale : « Interdicimus insuper in supradictis locis nullus episcopus Synodum celebrare vel aliqua jura Episcopi exercere, correctiones facere vel censuram quamlibet ecclesiasticam exercere. . . . . ne quis infra ambitum furtum committere, ignem apponere, hominem capere aut interficere audeat » (25).

§. 16. Da questo validissimo documento si vede che questi Monaci su Montottone erano investiti di forti ed estesi diritti tanto nella podestà religiosa, quanto nella civile. Ambo i poteri, ossia il mero e misto imperio, come soleva ne' bassi tempi chiamarsi, è facile fossero quindi trasfusi alla sedia vescovile fermana; e il luogo, dove i benedettini avevano il chiostro, da vetuste memorie può dedursi, fosse ceduto al nascente ordine minoritico. Ma di tal punto storico nel proseguimento di queste memorie farò discorso.

CAPITOLO IV.

I vescovi fermani esercitano il mero e misto imperio sui Montottonesi : codesti sono ammessi alla cittadinanza fermana.

§. 17. Il Catalani nell'opera « De Ecclesia firmana ejusque episcopis et archiepiscopis » (diatriba terza) ove

ragiona « de veteri Antistitum Firmanorum dominatu » ci rende consapevoli del quando i vescovi fermani avessero il dominio delle castella, facendo menzione particolarmente di Montottone. Chiunque sia alcun poco versato nella storia del medio evo, di leggieri comprenderà come in quella stagione quasi tutti i vescovi d' Italia avevano il misto impero su diverse castella di loro diocesi; e per ciò con loro satisfazione vi facevano dimora, perchè erano più rispettati e temuti. Si veggono difatto nel Muratori così mostrate le ragioni. « Ante annum a Christo nato millesimum decrescere coepit splendor auctoritasque comitum . . . . quod insurgentibus saepe saepius ob jurisdictionem ac dominationem controversiis inter episcopos et civitatum praesides sive comites, rem tutiorem commodioremque sibi arbitrati sunt sacri Pastores ipsum quoque temporale populorum regimen ab imperatoribus aut regibus sibi conquirere » (26). Il Muratori conchiude il suo asserto con queste parole: « quare nullus olim episcopus fuit qui castrum aliquod, immo complura, plena potestate sibi subiecta non haberet. »

§. 18. A maggior prova del mio argomento piacemi qui riportare la sentenza di Cesare Cantù: « I vescovi avendo acquistato molti beni divennero potenti vassalli con giurisdizioni reali; e i re doveano tenerseli amici onde averne il voto nelle diete . . . . e i vescovi riunendo in se l' autorità della religione ed il potere temporale, acquistarono sterminata influenza come veri principi, e formarono una aristocrazia ecclesiastica » (27). In quell' età un tal dominio non fu danno, come osserva uno storico (28), anzi fu utile grande; giacchè era desiderabile che chi più sapeva, più potesse. Sebbene è pure a dire che le ricchezze e l' acquistato potere ebbe corrotto i costumi, e dalla prisca semplicità la religione

allontanossi, e spesso a dispute e ad usi mondani volsero i beni. Laonde nacque poi quell' antichissimo lamento del concilio di Triburia; che quando si offeriva in calici di legno, aurei erano i costumi de' ministri; ma questi in lignei si mutarono, quando quelli si fecero d' oro (29).

§. 19. ritornando a parlare particolarmente de' vescovi fermani, rilevasi dagli storici che essi ebbero dagl' imperatori e dai pontefici, e nominatamente da Onorio III, amplissime concessioni essendo investiti del vessillo in segno di temporale autorità. Ondechè i vescovi fermani si intitolarono principi (30). E dal Fracassetti apprendiamo come i fermani, per sottrarsi al dominio de'Ghibellini, e specialmente di Federico II, a cui già s' erano sottomessi quasi tutti gli stati della Chiesa, spontaneamente assoggettaronsi nel 1224 al loro vescovo, giurando non altro Signore riconoscere; e si mantennero in tale stato circa diciassette anni (31).

§. 20. Non si rinvengono documenti e ricordi, onde stabilire come pria del 1221, il rettore della marca avesse il diretto dominio di Montottone; egli è certo però che nella convenzione fatta dal patriarca di Aquileia, fu il castello a Pietro IV vescovo fermano in feudo ceduto, obbligandosi gli abitanti di pagare un annuo canone (32). In seguito adunque il vescovo esercitò in Montottone atti di mero e misto imperio; ed anzi alla comunità diede balìa di eleggersi il podestà, colla condizione, che questi fosse al dominio della chiesa fermana soggetto, e, colla riserva, che il vescovo dovesse le cause d' appellazione giudicare. La nostra comunità poi prometteva difendere e conservare il castello, nonchè i diritti della chiesa fermana, il che ci vien documentato dall' archivio vescovile e dall' opera del Catalani, ove questi riporta le seguenti parole: « Iis qui erant de Monte Actone

1221

se longe benevolum praebuit. Concessit enim facultatem eligendi consules et potestatem de illis personis qui essent F. ecclesiae vassalli, justitiis tamen placitis usuariis et appellationibus ecclesiae F. reservatis. Illi contra promiserunt, sicut tenebantur, castrum cavare, murare et servare ad honorem F. ecclesiae, jura episcopatus conservare; et de salariis causarum et bannis tertiam partem episcopo et ecclesiae dare tractando ea omnia cum nuntiis pro ecclesia constitutis » (33). Bene piaceva ai Montottonesi tale Signore: imperocchè appariva loro come ente, pressochè sovrumano, spoglio d' ogni carnale e privata affezione, e tutto dedito al loro morale e civile ben essere; mentre quei, che nel dominio viveano d' altri signori, erano condannati all' arbitrio più avventato, ed i coloni, in un grado assai più umile ed abbietto, e tale, che della natura umana non avevano che il conoscimento dell' infelicissimo loro stato (34).

1233 §. 21. Questo vescovo Pietro IV, nel 1233 locò cinque castella al cardinal Colonna rettore della Marca d' Ancona, e fra gli altri anche Montottone, come si ha dal documento riportato nell' appendice della citata opera del Catalani al numero sessanta; il qual fitto poi tre anni durare dovea, riserbandosi il vescovo ogni diritto alle bisogna spirituali e temporali spettante.

1235 §. 22. Nel 1235 un barbaro omicidio fu in Montottone perpetrato, il quale sì triste romore levò di sè, quantunque corressero crudi e ferrei tempi, che, il cardinal Domenico Sinibaldi rettore della Marca, comecchè non potesse sul castello esercitare atti di civile giurisdizione, avendone signoria il vescovo fermano, pur nullameno inviò il giusdicente Pietro de Mediano, affinchè conoscesse e giudicasse sull' omicidio. Se non che, nel mandato al giudice, esprimevagli che con esso non intendeva ledere le ragioni e i di-

ritti del vescovo (35). Per la qual cosa con maggior certezza comprovasi il legittimo ed esteso dominio episcopale su questo luogo.

§. 23. Non si rinvengono altre memorie rilevanti di questo castello fino al 1314, poichè placidamente il vescovo godette de' suoi diritti senz' essere disturbato ed offeso dalle fazioni, che agitavano que' miseri tempi, in parzial modo nella Marca Anconetana. Nel detto anno gli abitanti di Montottone furono ammessi alla fermana cittadinanza; e, salvo i diritti, del vescovo, essi obbligaronsi ad essere perpetui e fedeli cittadini e a sostenere ogni graveria reale e personale a norma de' patti formati nell' istromento che stipolarono; al qual atto solenne un Giovanni Gualtieri rappresentava il comune di Montottone (36). È questa la prima memoria che si ha di un qualche dominio de' fermani sui Montottonesi. In questo tempo forse fu fabbricato il cassero, di cui in appresso dovrà tenersi parola.

1314

CAPITOLO V.

Interdetta la città di Fermo, Francesco de Silvestris, e poscia altri vescovi fermani, pongono la loro residenza in Montottone.

§. 24. Gli uomini di quella età, che sentivansi tutti robusti della persona, fervidi di mente, e ognora mossi da vana boria municipale e da soverchia brama di libertà, vivevano in istato di perpetuo rivolgimento. Per ogni lieve occasione impugnavano le armi, acerbe guerre movevano; e, con brutali violenze, l'un l' altro accaneggiandosi, procuravano spogliarsi e manomettersi. A questa vita di ferocia s' aggiungevano i capitani di ventura, che mettevano il valore a servizio

d' una città o d' una fazione, e con armi temute; ma non nobilitate da giusto motivo, trattavano con piccoli Signori per sostenerli o per elevar se stessi al primo grado od onore (37). Con tali anormali princìpi di giure pubblico, vieppiù triste e miserabile cosa era vivere ne' castelli, ove la forza ed il coraggio non bastavano sventare le insidie e i tradimenti che di continuo si tramavano.

§. 25. In questo correr de' tempi (di cui alcuno insanamente volle scrivere l' apologia) Mercenario da Monteverde, uomo di sfrenati e feroci voleri, potente per amichevoli aderenze coi Polentani da Ravenna, 1327 inalzatosi per sè nel 1327 a signore di Fermo, fece che la città a forza aderisse, in un ad altre terre e castella della provincia, all' antipapa Pietro Corbario, chiamato Niccolò V. Questo frodolento e indegno frate di san Francesco fu creato, per opera e consiglio di Castruccio Castracane signore di Lucca, e dalla fazione ghibellina capitanata da Lodovico quinto detto il Bavaro (38). Molti disturbi ed affanni ebbe a soffrire il vescovo fermano per la ferocia del tiranno e de' suoi adepti. Ondechè papa Giovanni XXII, da Avignone ove nel 1309 da Clemente V, preso alle trame di Filippo il Bello, per cordoglio e ruina maggiore d'Italia fu il pontificale soglio condotto, interdisse la città, e della sede episcopale privolla, siccome il Rinaldi, il Catalani ed il Cappelletti nelle storie loro ci raffermano (39).

§. 26. Allora il vescovo che era Francesco II. 1328 de Silvestris deliberò nel 1328 dimorare in Montottone, dove avea il misto imperio e dove era certamente riverito e temuto (40). Qui però non molto si trattenne, perchè il pseudo papa Niccolò mandò in 1329 Fermo nel 1329 un vescovo da lui creato, che si nomò Vitale (41), il quale pure è a credere venisse

a stanziare in Montottone. Se avesse fra noi aderenti, come gli ebbe nella città, io non saprei ridire per totale mancanza di riscontri.

§. 27. Dappoichè fu morto l' antipapa Niccolò, e ritornato l' imperatare in Germania, le fazioni de' Guelfi e Ghibellini quietarono alquanto, ed il vescovo, che fu poscia un Giacomo da Cingoli domenicano, venne nel 1334 alla città e in questo suo feudo (42). In processo di tempo ebbero pure stanza in Montottone, Buongiovanni e Alfonso de Tauro, eletti vescovi a Fermo, il primo nel 1349, il secondo nel 1363; i quali fecero molte ed utili convenzioni col nostro castello, come riferisce l' Ughelli, ne' documenti su ciò veduti (43). La residenza de' vescovi in Montottone fu certamente di gran lustro e decoro per la comunità; e forse da qui accadde che nell' avvenire, in questo luogo, s' ebbe per due volte residenza il magistrato fermano, e per dieci anni i governatori della provincia. Ma non precorriamo i tempi.

1334

1349
1363

CAPITOLO VI.

Montottone resta pacificamente nel dominio dei vescovi fermani: è assaltato da capitani di ventura.

§. 28. Dal periodo testè discorso, fino al 1381, non avvennerò fatti in Montottone degni di particolare menzione: avvegnachè, sendo feudo del vescovo, esposto non fosse a rivolgimenti, a nuove signorie e ad incursioni d' armate genti, siccome Fermo ed altre molte castella del contado. E di fatto, si contano in questo torno tre signori che avevano generale balìa di Fermo; Gentile da Mogliano (1349), Giovanni Oleggio (1360), e Rinaldo da Monteverde (1376), i quali celebri per lignaggio e per armi, furono tranne l' Oleggio (in pria

1349
1360
1376

rettore di Bologna qua per concordia mandato dal cardinal Egidio Albornoz) (44), sbandati ed uccisi.

1381 §. 29. Nel ridetto anno però 1381, addì tre novembre Azzo degli Ubaldini ed il conte Lucio, uomini di ventura usi alle rapine, agli omicidi e ad ogni altra opera nefaria, vennero nella dizione marchiana; e, dopo esser passati per Chiaravalle (45), si recarono nel territorio montottonese; qualche tempo qui si trattennero scorrazzando qua e colà, ove delle necessarie vettovaglie vollero esser forniti. Non ebbero però ardimento entrare nelle mura castellane: ben gli abitanti stavano in sull' avviso di valida ed ostinata difesa; ma si partirono poscia e presero la via che a Montalto e a Rotella guidava. Dopo breve tempo fecero ritorno al territorio di Montottone, quasi pentiti di averlo prima lasciato libero dalle rapine e dagli eccidi, ponendovi strettissimo assedio e con ogni strategia tentando prenderlo d' assalto (46).

§. 30. Certo i Montottonesi versavano in grandissimo pericolo; ma forti si fecero, bersagliando ferocemente il nemico da ogni banda con ogni guisa di militari artifici, e di tutto che per le mani avevano: insomma usarono medicina di ferro e di foco e furono condotti a salvezza. Frattanto i massari, titolo dei rettori del municipio, con sollecitudine inviarono al vescovo un commissario dicendogli: « Non vi possemo explicare lo sterminio e terrore grande ove ce trovamo, e vedemo in un momento esser perso il castello se grosso numero de gente non è qui in un subito: non trovamo termini de parole come ce trovamo » (47). Il vescovo, in questo, accontatosi con la signoria fermana e raunato con esso lei un sussidio d' uomini, mandò spaccio col quale caldissimamente ingiungeva che il castello dovesse con ogni maniera di forza resistere contro la nemica fazione d' armigeri, e che subito avrebbero avuto validissimo

rinforzo. Per la qual cosa, tutti gli abitanti se ne stavano con animo fermo ad estremo combattere, spregiando i travagli e i pericoli di strettissimo campeggiamento: tanto allora erano risoluti e pugnaci questi Montottonesi. Azzo degli Ubaldini, in vedendo l'impossibilità di potere a forza prendere ed impadronirsi del castello, fatto consiglio, addì 20 novembre, non gli sovvenne altro miglior partito che ritornare a Chiaravalle (48).

§. 31. Rimase egli è vero illeso il castello dalla ferocia di questa raccogliticcia milizia; ma ebbe saccheggio il borgo vaccarile, il quale estendevasi allora da porta marina sin verso il monasterio de' Minoriti (49). E maggiori danni forse avrebbero fatto; ma i Fermani, correndo armati per iscorciatoie e tragetti, giunsero tosto, e con subito impeto piombarono sui nemici, e quindi, unitamente a' nostri, gli ebbero tutti inseguiti e sbarattati. Molti di que' tristi giacquero, molti rimasero prigioni e fu ad essi ritolto il bottino.

CAPITOLO VII.

Il vescovo de' Vecchi parteggia per l' antipapa Clemente VII: si ripara in Montottone, ove dai Fermani viene assediato.

§. 32. Siccome dianzi abbiam visto, perdurava tuttavia nel castello il dominio civile de' vescovi fermani, ed anzi facendovi spessissimo residenza, portavano alla comunità grandissimo amore, molti e decorosi privilegi concedendo. Più degli altri poi si piaceva fermare dimora Antonio de Vecchi da Viterbo, eletto vescovo di Fermo l' anno 1374. Questi, nimicatosi con papa Urbano VI, malauguratamente per l' antipapa Clemente VII, parteggiò; laonde in Avi-

gnone si condusse (50). Quivi lunga pezza se ne stette, nè è mio officio ridire qual cosa egli operasse, e quali intendimenti avesse con l'avignonese corte. Tornato a malincuore in Italia, ritirossi in Montottone, temendo sempre le giuste collere della curia pontificale. In fatto Urbano VI, che in questo mezzo risedeva a Genova per alcune bisogna di stato, fulminò al de Vecchi solenne scomunica; e pensando che le sole armi spirituali non fossero per avventura bastanti a ridurlo alla via diritta, cercò vincerlo con la forza al-
1386 tresì, e scrisse il 1° maggio 1386 ai Fermani, dando loro commissione di sostenerlo in carcere.

§. 33. I rettori fermani, i quali caldamente anelavano porre in esecuzione il papale mandato, con buona mano di fanti e cavalieri, capitanati da Ludovico Antonio Monunzio (51), assediano Montottone e immantinente tentano prenderlo d'assalto. Sono però da quei d'entro violentemente respinti; ed il vescovo che di tale triste negozio non guari ebbe contezza, già validamente affortificata avea la rocca, muniti i bastioni e fatte quelle provvigioni che abbisognar potevano ad una viva ed ostinata difesa. Il vescovo stesso aggiravasi per ogni dove a provvedere, a invigilare, a inanimare, ad estremo combattere. Laonde per le vie, per gli spaldi era un accorrere, un chieder armi, un dichiararsi pronti a respingere con la forza l'audace oste. Oh qual coraggio dava a quegli animi, già per sè infiammati, la presenza del loro signore! Nè qui certamente accadde, come suole spesse fiate adoperare il popolo, sempre voltabile, abbandonare le imprese nei maggiori bisogni e pericoli.

§. 34. E tanto fu l'attaccamento e lo sviscerato amore de' nostri maggiori pel vescovo (reso bersaglio, sebbene giustamente, dello sdegno papale) che, per difenderlo, anche atti di ferocità ebbero commesso:

imperocchè, mentre vennero le genti fermane a dare l'assalto, furono a viva forza quelle, che dentro erano, cacciate, molte uccise, altre ferite, ed alcune, spettacolo miserando! dalle castellane mura scaraventate (52). Io con orrore riferisco questi indracati e inumani atti de' Montottonesi; ma come istorico tutto debbo ridire, perchè non sia tacciato parteggiar per alcuno. Si mantenne frattanto per qualche dì l' ossidione, ed ora l'arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, or questo a quella. Ma il magistrato che avea balìa del paese, fatto consiglio con il vescovo de Vecchi, dopo concitati ragionari, stanziarono che era cosa impossibile più a lungo resistere: imperocchè ciascuno avea fatto quanto per uomini valorosi, in caso pressochè disperato, fare si poteva. Ma il castello però, piuttostochè venire a patti, che indecorosi sariano stati, a discrezione si arrendè. E quando i Fermani credevano impadronirsi della desiata preda, e così aderire alle calde istanze del pontefice, il vescovo, abbaruffatosi intorno alla meglio i panni, si salvò a grave stento, fuggendo per recondita sotterranea via (53).

CAPITOLO VIII.

Atti di vassallaggio de' Montottonesi coi Fermani: il de Vecchi è riposto nella sedia episcopale.

§. 35. Corrucciati ed avidi di vendetta i Fermani per la resistenza del castello, oltre al dispetto di non aver avuto il vescovo in loro mani, incominciarono, tostochè furono entro le mura, a far mal governo degli abitanti con rigori e soprusi veramente feroci, quasi a rappresaglia delle uccisioni e ferimenti da' Montottonesi commessi. Ma Giovanni Simonetti, uomo savio, discreto e della patria sua amantissimo,

immantinente trasferitosi a Fermo, presentossi a quella signoria e cercato con avveduta aringa abbonacciarla, stipolò solenne istromento di pace. In esso dichiaravasi: Niun Montottonese avrebbe malleveria della nascosta fuga del vescovo, e confessando l'errore commesso contro la città le consegna le chiavi e, come madre e signora, la riconosce. Promise inoltre che per l'avvenire gli uomini di Montottone sarebbero devoti e fedeli ai rettori fermani, e che presterebbbero tutti gli ossequi che sono usi gli altri cittadini del contado, e pagherebbero in fine un tributo mensuale di fiorini diciassette (54). Tal atto di sommissione e vassalag-
1388 gio fu rinnovato nel 1388 (55).

§. 36. Io mi taccio del procedere disdegnoso e superbo dei Fermani, allorchè entrarono in Montottone. Questo io dico però, che, se il castello oppose forza a forza, arte ad arte, solo ciò fece per impedire la cattura del vescovo loro signore, nè giammai per osteggiare i voleri del romano pontefice. Avvegnachè, quantunque corressero tempi di molta sozzezza e di continue fazioni, che 'l parteggiare era generale e gradito principio (la qual cosa poi ad altro non serviva che procurare dolore agli individui, servitù alla patria) i Montottonesi allora serbaronsi fidi a' pontefici e vescovi fermani, tenendo in non cale il bando degl' imperatori, che a que' tempi in tutta Italia contro la fazione de' Guelfi facevasi bucinare. Questo consisteva, secondochè narrano gli storici, in una specie di scomunica civile che poneva chi v' era incorso, non solo fuori della protezione delle leggi; ma soggetto ad ogni uomo che si piacesse d' ucciderlo (56).

§. 37. Papa Urbano VI, dopo mandati gli interdetti al de Vecchi, ed ordinata la cattura, elesse a Fermo novello vescovo che fu Angelo de' Pierleoni patrizio romano, il quale ebbe il comando nella pasto-

ral sedia cinque anni, come ci riferisce il Catalani. Nè qui potrei dire alcuna cosa, fondata su documenti e tradizioni, se venisse mai a Montottone; e, se con i rettori fermani, fossevi alcun piato intorno al suo dominio.

§. 38. Per la morte di Urbano VI, asceso al sovreminente de' troni Bonifacio IX, fu da questo pontefice, Antonio de Vecchi, contro generale aspettazione nell' anno 1390 alla episcopale fermana sedia riposto, e difeso e protetto sotto del vessillo delle sante chiavi. Infatto gravissimi e difficili uffici poscia s' ebbe dal pontefice: imperocchè lo creò rettore della Marca, commissario a Perugia, e legato alla provincia di Marittima e Campagna (57). Questo avventurato ritorno fu di tale un gaudio agli uomini di Montottone, che i reggitori della cosa pubblica, per volere unanime della generale adunanza, solenni feste celebrarono; e sì che furono esse veraci e spontanee.

1390

CAPITOLO IX.

I Montottonesi si ribellarono ai Fermani: Amnistia loro data dal Tomacelli.

§. 39. Col proseguire di questo tempo sorse nella comunità di Montottone mal animo, dubbia fede e intolleranza angosciosa nel sopportare più che il dominio, la tirannide fermana (58), per l' istromento di vassallaggio ed obbedienza che, a cagione di forza, ebbe a stipolare negli anni 1386 e 1388, nonchè per astio invecchiato. Laonde era un continuo bisbigliare di popolo, e, soventi volte, gravi tristizie e tumulti accadevano; ad ogni atto o scritto, che fosse contro a' Fermani, era un continuo applaudire; spessi e acerbi garriti agitavansi nel municipio e nella concione ge-

nerale, per il pagamento de' fiorini diciassette, come sopra si è detto. Il podestà che fermano era, conosciuto tant' odio, faceva continui richiami; ma non credeva mai che a novità si venisse. Cotali sediziosi scombuiamenti però indizi erano certissimi di vicina ribellione.

§. 40. Abboccatisi poi i capi di alcune principali famiglie, ed altre di minor momento, che la parte operativa del paese costituivano, ordirono segreta congiura; e, nominati alquanti uomini ne' quali avvisavano riporre ogni consiglio e maneggio, dopo lunghe e concitate dicerie, deliberarono, giacchè eravi chi esortava a pazienza, distrarsi a forza dal fermano reggimento. Questi capi frattanto, postisi pronti a qualunque bisogno, si aggiravano per la piazza e per le vie a provvedere, invigilare, orecchiare, e fra le ambizioni e le speranze, impazienti attendevano i primi albori al movimento prefissi.

1397 §. 41. Difatto addì 10 febbraro 1397 sul meriggio sollevaronsi i capi, e correndo per le vie esclamavano: Viva la chiesa, muoiano le gabelle (59). In un istante ragunarono molto popolo, che a novità è sempre facile e di buon grado accorre ai rumori, e unito nella piazza del girone avanti la pievania, a frotte si mossero per a casa il podestà, che era un Cola di Francesco fermano, affine di discorrere con esso lui intorno alla presente bisogna. Ma questi, nello scorgere l'ammutinamento e tanti strepiti del popolo, anzichè mandare una grida di riconciliamento, temendo forse tristizie contra sè, pallido e tremebondo si scappò via, cercando nella fuga uno scampo. Trafelato ed ansante condottosi a Fermo, ogni minuta cosa ad Antonio Aceti narrò, come a colui, che già da alcun tempo erasi con astuti accorgimenti, seduzioni e tranelli, lastricata la via alla tirannide sopra Fermo e contado (60).

§. 42. Non potrei qui asseverare, per mancanza di documenti e ricordi, se l' Aceti inviasse a Montottone gente armata, per sedare la ribellione, nè come il vescovo intorno tale avvenimento si comportasse. Questo io credo però che, fatto senno i Montottonesi e seriamente bilanciando le ragioni, per le quali scorgevano che mantenersi lunga pezza in questo stato di autonomia, con la sola forza delle proprie armi, era difficile cosa e perigliosa; egli è a conghietturare che venissero con la città a pacifiche trattative.

§. 43. È a sapere poi che in questo tempo erano i Fermani in fazioni e tumulti, e niuno stabile governo guidava la somma della cosa pubblica. Le compagnie delle milizie di ventura ivano scorazzando per le castella e campagne, e da per tutto erano pronti a predare, uccidere, taglieggiare e ogni altro eccesso di nefandità commettere; nè vi potendo più reggere, al pontefice Bonifazio IX ricorsero. Questi, poichè ebbe udito le calde istanze dei Fermani, inviò loro il Marchese Andrea Tomacelli rettore della Marca, cui diè il mandato di assettare nel miglior modo i pubblici negozi, e non pure riguardo all' interno della città; ma altresì rispetto alle castella del suo contado (61). E poichè in Montottone allenita sì; ma non spenta era la ribellione, ricompose il Tomacelli gli animi agitati e turbolenti, e parole di pace pubblicò, poscia ai Montottonesi con apposito mandato « datum in Girofalco Firmano die 19 Apr. 1397 » condonando tutti i delitti di produzioni, omicidi e spedizioni (62). L'atto solenne e magnanimo dell' inviato pontificio merita, io credo, per i venturi perenne memoria.

1397

§. 44. Vollero quindi i fermani rettori, perchè la pace già stabilita co' Montottonesi fosse duratura colla sudditanza, che soventi volte i nostri massari alla città si trasferissero a giurar fedeltà e dare con essa

la persona, quasi mostra di feudale tributo. Nell'archivio priorale di Fermo, di cui un tedesco, Michele Hubart, fece ragionato elenco, si conservano moltissimi documenti di tale fatta. E nel nostro archivio segreto municipale havvi ancora copia di giuramento, che due rettori montottonesi fecero alla signoria fermana. Eccone le parole: « Giuriamo et affermiamo pei Santi Evangeli di Dio che noi et il nostro popolo saremo sempre per la vostra signoria et dominio, nè mai in consiglio, aiuto, e fatto saremo contro l' honore et stato della signoria vostra etc. (63).

CAPITOLO X.

Montottone si assoggetta al dominio del Migliorati: succedono poscia molti fatti d' armi.

§. 45. Il secolo quintodecimo, rispetto a Montottone, è ricolmo d' importanti avvenimenti degni certamente di ricordanza, sì pe' luminosi fatti di guerra, come pe' vari cangiamenti di dominio. Imperocchè gli abitanti furono in continui rivolgimenti, siccome il rimanente del contado, ed esposti a tutte le ambizioni e i dissidi che la città di Fermo turbarono.

1404 §. 46. Nel 1404, eletto pontefice Innocenzo VIII, nominò, seguendo l' andazzo de' papi nell' ingrandire ed arricchire i nipoti, marchese di Ancona e signore di Fermo Lodovico Migliorati suo nipote, il quale venne

1405 il 18 ottobre 1405 a porre sua residenza a Fermo (64). E i Montottonesi il giogo del Migliorati si accollarono

1406 (65). Morto sul finire del 1406 Innocenzo, e creato papa Gregorio XII, questi mal soffrendo il facinoroso comportamento del Migliorati, non volle l' autorità dello zio confermargli, e frattanto con gravissimi richiami spedì il vescovo di Montefeltro a governatore delle Mar-

che (66). Per le quali cose acerbamente indispettito il Migliorati, agognando signoria, prese colla forza delle armi nella propria dignità a sostenersi, e si diè alla parte de'Ghibellini in quel tempo da Ladislao re di Napoli caldeggiata. (67).

§. 47. Il valente e strenuo vescovo di Montefeltro, rettore della Marca, occupò la provincia fermana in un coi capitani di ventura Berardo figlio di Ridolfo da Camerino, Chiavelli da Fabbriano e Braccio da Perugia, con cinquecento cavalieri e mille fanti; e percorrendo rapidamente la via lunghesso la Tenna, oggi detta faleriense, posero il campo a Servigliano, a Belmonte e a Monsampietromorico, e addì otto di agosto 1407, cinsero di stretto assedio Montottone che, dopo ripetute prove d' armi e scalate, presero d' assalto (68). Gli abitanti, fatti servi della forza maggiore, fedeltà giurar dovettero al novello padrone rettore della Marca. E posciachè scorgevano che il cassero, dai Fermani edificato per loro tutela, dava occasione e agevolezza di servaggio e di tirannia, quasi interamente lo spianarono, siccome ci narrano i cronisti Adami e Antonio di Niccolò con queste parole: « Homines castri Montis Actonis diripierunt cassarum in dicto castro per Firmanos aedificatum pro tutela communis Firmi » (69).

1407

§. 48. Si mantenne il nostro castello sotto tale balìa fino al 24 Agosto 1408. Ma poscia restituito venne al Migliorati; e i pontefici Alessandro V, e Giovanni XIII non pure riconobbero; ma ampliarono la sua autorità nella fermana signoria (70). Intanto fu inviato a Fermo, da quei che il nostro seggio municipale occupavano, Paolo di Niccola, siccome quegli che era savio e discreto uomo, perchè appresentandosi avanti al Migliorati e ai Priori della città, dimandasse perdono e stipolasse istromento di sudditanza

1408

(71), quasi Montottone avesse porto cagione di que' tristi rivolgimenti e non il Migliorati stesso. Il castello 1415 poi fino al 1415 si mantenne in tale dominio.

CAPITOLO XI.

Il Malatesta da Cesena assedia Montottone e lo prende d' assalto: è ripreso dal Migliorati.

§. 49. Allorquando Carlo Malatesta signore di Cesena, celebre ne fasti del secolo XVI per senno e valore militare, da essere tenuto uno de' più eccellenti condottieri del suo tempo, volle i diritti del deposto pontefice Gregorio XII sostenere (72), mutate le politiche condizioni d' Italia, si pose animosamente a combattere il Migliorati. Per le quali cose di nuovo ebbero cominciamento le scorrerie delle fazioni assaltando e scassinando i luoghi anche più fortificati della 1415 provincia fermana. Alli dodici febbraro 1415, il Malatesta a capo delle sue genti, a cui si unì Angiolo della Pergola, uomo ardito e pugnace che al suo stipendio militava, devastò porzione dei molini della città, dandone alcuni fellonescamente alle fiamme.

§. 50. Il Migliorati poi, affinchè potesse la burbanza e ferocia del cesenate signore fronteggiare, prese a suo stipendio Berardino Ubaldini, Cherubino da Perugia e Lodovico da Boscaretto, uomini valorosi ed usi alle armi con dugento lance, i quali giunsero a Fermo nel giorno innanzi alla presa delle molina. E non ostante tali armamenti il Malatesta seguitava a far de' progressi nello stato fermano: avvegnachè con subito impeto espugnasse Monteverde, acquistasse Monteleone. Poco poscia di Montottone s' impadronì; ma dopo fieri e replicati attacchi d' armi, poichè sebbene il cassero fosse già stato abbattuto, (73) i bastioni con

gli spaldi e veroni rimanevano, in parzial modo quelli, che sovrapposti erano alle porte castellane. Per molto altro tempo successero nella dizione fermana altre avvisaglie e badalucchi con prede e barbare devastazioni; e Montottone fu di nuovo dal Migliorati ripreso (74). Triste, dolorosa era la condizione del nostro comune, perchè di continuo era fatto bersaglio alla rabbia e vendetta di feroci partiti, e ad ogni maniera di soperchierie e di gravezze!

§. 51. Frattanto i massari furono astretti condursi a Fermo l' ultimo di ottobre 1416, per giurar fedeltà al Migliorati, e fare atto, a rogito di notaio, con capitoli e patti che furono scambievolmente accettati (75); quest' atto poi si rinnovò e sanzionò nel susseguente anno 1417 (76). Ma in questo tempo i bollenti partiti del Migliorati e del Malatesta riconciliati, per mediazione di alcuni signori d' Italia, e per le nozze del Migliorati stesso con Taddea dei Malatesta, il nostro castello si rimase alla sua soggezione fino alla morte di lui, che fu nel 1428 dopo ventitrè anni di signoria, trascorsi in odi, guerre e devastazioni le più efferate (77).

1416

1417

1428

CAPITOLO XII.

Montottone per la morte del Migliorati si sottopone al rettore della Marca: poi dello Sforza: si ribella da Fermo e all' antico dominio episcopale soggettasi: controversie che per ciò ne seguono.

§. 52. Il pontefice Martino V, che fin dall'anno 1477 sedeva sulla cattedra di san Pietro, saputa la morte del Migliorati, inviò il rettore della Marca a governare la provincia fermana, ed il nostro castello rimase fino al 1433 sotto a tale dominio. In questo

1433

mezzo tempo Francesco Sforza, che dalle storie italiane bene si apprende quanto ambisse il conquisto della Marca, giunse a Fermo e ne prese possesso dietro forzata investitura di papa Eugenio IV, che all'eccelsa dignità era pervenuto fino dall'anno 1431, il quale creò lo Sforza gonfaloniere della Chiesa, rettore della Marca, e vicario perpetuo di Fermo (78). Montottone dovette giurare fedeltà a questo novello signore, siccome fece Fermo stessa e le altre terre e castella del suo contado (79).

§. 53. Ma poichè il papa a malincuore quella investitura e dominio avea conceduta allo Sforza, tentava poscia spacciarsi di lui con ogni maniera di argomenti; e in vero, nel 1442 al re d'Aragona Alfonso V e a Filippo Visconti duca di Milano si collegò per togliergli i domini tutti della Marca (80). Laonde fu conceduto il gonfalone della chiesa a Niccolò Piccinino, uomo di alti spiriti e nelle armi celebratissimo (81), il quale pria agli stipendi sforzeschi militava.

1442

§. 54. Il Piccinino, partitosi da Napoli con forte mano d'armati, entrò nella provincia marchiana poco lungi da Sanseverino. Lo Sforza poi s'accampò, facendo padiglione lunghesso il fiume Potenza; e perchè egli resistere potesse al suo nemico fece alacremente accolta d'uomini, sollecitando eziandio con ispacci tutti i rettori de' municìpi della dizione fermana, affinchè ciascun di essi mandassero ventiquattro uomini atti e spediti alle armi: e questa ne è per appunto la lettera: « Egregiis fidelibus nostris carissimis Prioribus et communi terrae nostrae Mont. Actonis. Essendo Nicolò Piccinino venuto contro de Nui con suo mancamento et vergogna, rompendoce onne capitolo tra noi fatti, ce siamo condotti e qui quello de Sanseverino a le frontere contro lui, e teniamolo così ad

stecco, che per fino a qui non ha vadagnato del nostro pure un sasso. E perchè el non ce satisfa solo resisterli; ma e per pace de questa nostra provincia, e per nostro Stato intendiamo esserli addosso, e provare farlo con sua desfazione pentire del suo pravo volere, e reconoscere lu errore suo, è de bisogno, che quella nostra comunità fra l'altre, subito receputa questa, al più tardo al termine de due dì, ce mande 24 Balestreri atti al mestero e bene in punto pagati da voi per un mese, li quali una cum Nui mediante la summa ragione, che è dal canto nostro, speramo de farne partecipe la vostra comunità de la optata vittoria. Et a questo fate non mancate per quanto avete cara la gratia nostra et el bene nostro. Ex felici exercitu nostro prope Sanctum Severinum die 26 Junii 1442. - Franciscus Sfortia, Comes, Marchio, Cremonaeque Dominus, Confalonerius, ac Illustrissimae Ligae Capitanus Generalis (82).

§. 55. Nel volger di tempo moltissimi fatti di armi successero nella nostra provincia; sorprese di castellucci, rapine e avvisaglie come erano tutte le guerre di que' tempi, che i popoli bistrattavano e calpestavano. Ma a'ventiquattro novembe 1445, i Fermani, aiutati dal consiglio e dal valore del loro vescovo cardinal Domenico Capranica, assai celebre politico e nelle sacre e profane lettere versatissimo (83), cacciarono lo Sforza, e poscia vennero il 20 febbraio ad un trattato con Alessandro suo fratello, racchiuso nel girofalco, ove furongli sborsati dieci mila fiorini d'oro (84).

1445

§. 56. Mentre però in Fermo succedevano luminosi fatti di valentia militare e civile, e mentre i massari d'ogni castello e terra del contado alla città si trasferivano a complire e fare rallegramenti coi novelli rettori, e più liete e splendide render le feste, i Montottonesi dalla signoria fermana si ribellarono.

Chiamato alle armi il popolo, e congregato generale parlamento, pronunziarono il grido di *viva la Chiesa, viva la libertà*. Quindi giurando volersi come in antico porre sotto l'equo e benefico dominio del vescovo fermano, mandarono i massari al cardinal Capranica, a far atti di vassallaggio e sudditanza, e a rassegnargli le chiavi della lor patria (85).

§. 57. A Fermo certamente non piacque la rivolta montottonese, e molto se ne sentì corruccio e dolore. Non lasciò di usare pacifici accordi col vescovo Capranica: ma a niuno buon partito sembrando pervenire le cose, i fermani, addì dieci marzo 1446 mandarono a Roma quattro oratori a papa Eugenio IV, perchè nella giurisdizione e dominio fermano come le altre castella e terre, Montottone ritornasse (86). Le calde preci degli oratori, non valsero a piegar l'animo del pontefice, perchè intese le ragioni del cardinal Santacroce e de'montottonesi, stanziò rimaner dovesse questo luogo sotto il mero e misto imperio de' pastori fermani, siccome quelli, che già ne avevano avuta investitura e dominio, fino a' tempi che governava la Chiesa Onorio III.

1446

§. 58. Inciprigniti maggiormente gli animi de' fermani perchè non ebbero ascolto a Roma i loro oratori, nè potendo usar le armi, essendochè il potere del cardinal Capranica preponderava forse di gran lunga su loro, fecero a' 22 ottobre 1446, un generale squittino nel quale, dopo lunghe, concitate e irose dicerie, deliberarono che gli uomini di Montottone per niuna causa e ragione entrar potessero nella città, e nè tampoco nelle castella e possedimenti del contado. Se ciò osassero fare, fossero irremisibilmente incarcerati; e se quindi dalla prigionìa volevano essere sciolti, all'erario fermano pagar dovessero ducati ven-

1446

ticinque (87). Cruda rappresaglia, comune in Italia, in que' tempi di fieri odii e di inumane vendette!

CAPITOLO XIII.

Il vescovo Capranica si trasferisce a Montottone a stipolare atto di vassallaggio: assalto de' fermani: accordi fatti da papa Niccolò V.

§. 59. Chetate alcun poco le controversie tra i rettori fermani ed il vescovo, questi nel 1447 trasferitosi a Montottone stipolò con la comunità nuovi e più sicuri patti perchè fossero poscia sanzionati da papa Niccolò V, il quale difatto confermolli con Breve in forma di lettera datata il primo di Giugno dell' anno ridetto. Essi in particolare consistevano: « quod Episcopus firmanus deberet semper communitatem et homines Montis Ottoni penes se retinere et nemini alienare, submittere vel obligare aliqua ratione vel ingenio, cui concessioni et submissioni accessit consensus et omalogatio ejusdem Nicolai V. » (88). Il pontefice quinci prese questa terra sotto la sua particolare ed immediata protezione, facendovi rimanere buon nervo di milizie, per contenere ne' limiti i capitani di ventura, e raffrenare le ardite scorrerie de' fermani. Il comune nostro poi dovea pagare, il dì della festa di San Pietro, alla camera apostolica, un censo annuale di ducati dieci (89).

1447

1448

§. 60. Nell' anno susseguente 1448, sorsero nuove e gravissime controversie, tra i priori fermani ed il vescovo, intorno il dominio del nostro castello. Imperocchè i fermani con falsi detti avvolpacchiando i loro intendimenti, facendo sembiante di acconciarsi a pacifici consigli, vennero a Montottone, e quantunque fosse il fortilizio assai ben munito, pure il presero di

forza, non senza tradigione di alcuni codardissimi abitanti, indettati coi priori fermani (90).

§. 61. Per cotal atto il cardinal Capranica portò lagnanze e richiami al pontificio soglio: e papa Niccolò V, non si avvisando trovare miglior partito di concordia fra i concitati ed inaspriti animi, scrisse addì ventuno agosto un Breve, indiritto ai rettori fermani, significando loro che, il civile dominio di Montottone fosse diviso tra il comune di Fermo ed il vescovo; e che gli abitanti del castello eleggessero da loro stessi il podestà di nascita fermano, il quale, nell' assumere il possesso dell' ufficio, non dovesse riportarne sanzione dalla signoria della città (91). Ciò stabilito i massari di Montottone, non senza dispiacenze, si trasferirono a Fermo ed accettarono un utile però e decoroso capitolato.

§. 62. In tale emergenza il vescovo per guarentigia del civile dominio rimastogli sui montottonesi, volle con esso loro stipolare nuovo istromento. Nel rogito del notajo adunque leggesi che: il sindaco di Montottone promette e giura suggezione e fedeltà al vescovo fermano, sotto pena di due mila fiorini d'oro da pagarsi in caso di trasgressione, e da applicarsi a vantaggio del vescovato: di più si obbligò pagare al vescovo e successori suoi, in ricognizione del dominio, la somma annuale di ducati cinquanta; e questo magistrato ne fece sodamento (92).

§. 63. Affinchè poi tali patti fossero duraturi, ed i fermani non rompessero la data fede, nel marzo del 1449 1449, il legato della Marca fè scrivere, dal suo commissario Vittorino da Santavittoria, lettera al consiglio generale di Ripatransone, perchè mandasse buon numero di fanti a guarnire e sussidiare Montottone (93). Dopo che papa Niccolò V. ebbe in questa guisa ammansiti e rappaciati gli animi dei fermani, spedì

loro una Bolla per mezzo del cardinal Filippo legato in Bologna, con che li assolvette di tutte le sentenze, censure e pene incorse per la occupazione di Montottone (94).

CAPITOLO XIV.

Nuove vertenze tra Fermo e il suo vescovo su Montottone: quietate da papa Pio II. colla permuta di Monteverde.

§. 64. Il rescritto emanato da papa Niccolò V, nel 1448 relativo al dominio e possesso di Montottone, diviso fra la città ed il vescovo cardinal Capranica, passato già all'altra vita il quattordici agosto 1458, parve ai priori fermani che reggevano il timone della cosa pubblica nel 1459, non essere soddisfacente, perchè tale divisione portava con se continui ed acerbi dispiaceri, i quali poi sempre ridondavano a sensibile svantaggio degli abitanti del castello. Infrattanto i priori stanziarono in un col vescovo, che era Niccolò Capranica nepote dell' antecessore cardinal di Santacroce, di effettuare un permanente concordato su questo importantissimo negozio, proponendone un cambio cioè: la città acquisterebbe l' intera signoria di Montottone dal vescovo, e questi, per correspettività, riceverebbe da essa il castello ed i beni fondi di Monteverde, con possessioni nei territori di Grottazzolina e Mogliano. Distesamente parla di ciò il Catalani: « Nicolaus anno MCDLIX dimidiatam partem illam castri Montis Actonis ditionem cessit communi Firmanorum a quo vicissim accepit plurima latifundia sita in agris Cryptae Azzolinae, Mollcani, Montis Viridis, cuius parvuli castri dominium quoque consequutus est » (95).

1459

§. 65. Presentatosi nel detto anno, dal vescovo Niccolò, il progetto al pontefice Pio II. ne diede questi al vescovo di Recanati l'incarico per l'esecuzione, qualora però certo ed evidente fosse stato l'utile per la Chiesa fermana. Ed il pontefice un pronto accomodamento desiderava, perciocchè (siccome al vescovo recanatese scriveva) in tal modo toglievasi cagione di scandoli e litigi (96). Senza indugio il vescovo predetto la commissione eseguì e, tutto condotto a termine, la stipolazione ordinò dell' istromento di permuta (97).

§. 66. Il vescovo adunque Niccolò Capranica cedette in perpetuo alla città, Montottone con tutti i domini, diritti e ragioni che egli stesso godeva: « cum omnibus juribus et pertinentiis suis et cum omne illius jurisdictione, et omni mero et misto imperio et dominio etc. » (98). Eseguito il solenne atto di permuta, un nostro massaro Menicuccio Matteucci, a Fermo si trasferì a stipolare altro istromento di sudditanza colla città a nome della sua patria. In esso furon stabiliti decorosi patti e particolari privilegi che per lo innanzi la comunità non avea potuto giammai ottenere.

§. 67. Eccone i principali. I montottonesi sarebbero ricevuti nella cittadinanza di Fermo: talchè avrebbero scambievolmente riguardato amici e nemici, gli amici e i nemici dell' altro, e, nulla fatto, senza il vicendevole consenso; obbligandosi pure a titolo d' imposte di qualunque genere pagare annualmente a Fermo la somma di ducati cento. I fermani avrebbero assoluto fin d'allora quei di Montottone di tutti i delitti che avessero commesso per lo passato, facendone loro ampla perdonanza: nella elezione del podestà il comune nostro, dovesse presentare a suo piacimento, una terna, in cui i priori di Fermo avrebbero

scelto il personaggio: il podestà giudicare dovesse a norma dello statuto e delle riformanze di Montottone e applicare qualunque pena pecuniaria o corporale sebbene questa pena, spettasse soltanto infliggerla alla signoria fermana: e finalmente si obbligassero gli uomini di Montottone a mandare ogni anno a Fermo due cittadini collo stendardo del proprio comune, nella vigilia della festa di Nostra Donna Assunta in Cielo (99).

CAPITOLO XV.

Montottone è in controversie con due limitrofe castella: si assoggetta al dominio di Oliverotto Euffreducci e poscia di Cesare Borgia.

§. 68. Dal 1459, fino al 1502, questa terra non porge fatti storici degni di particolare menzione, tranne qualche lieve interna discordia, facile in que' tempi di continui odi municipali, di sanguinosi tumulti, mantenuti dall'antagonismo guelfo e ghibellino, che procedè nel secolo XVI, sino alla caduta delle sorti municipali.

1489 §. 69. Nell'anno 1489 ebbe però ad incontrare Montottone fieri litigi col finitimo castello di Monsam-1497 pietromorico; e nel 1497 con Monterinaldo, riguardo ai confini dei territori. E già con quest'ultimo era per venire a sanguinosa zuffa, se i priori fermani non si davano sollecita ed efficace opera ad attutare gli animi concitati e risparmiare così inutile versamento di sangue. Imperocchè i detti priori mandarono due arbitri per comporre tali vertenze; come si può rilevare da un'istrumento che si conserva in questo archivio municipale nel quale sono ricordati i nomi dei giudici che furono, Prospero Montani e Piermarino de' Brancadori, e il lodo sapientissimo che emanarono (100).

§. 70. Oliverotto Euffreducci capitano di ventura fornito di grande ingegno e valore, agli otto 1502 gennaio del 1502, s'ebbe la suprema autorità di Fermo. Cominciò dal dare perfidamente la morte ai più notabili suoi concittadini; fra i quali al Fogliani suo zio materno, e commise in seguito ogni sfrenata licenza ed iniquità. Fermo e 'l suo contado si dovette acquietare e sottoporre ciecamente ad ogni sua voglia e comando (101). I Massari di Montottone frattanto si trasferirono a Fermo a giurar fedeltà e soggezione, e a sanzionare i patti nel 1459 stabiliti (102).

§. 71. Se non che la tirannica signoria dell'Euffreducci non ebbe a durar lunga pezza; avvegnachè Cesare Borgia, duca del Valentinese l'ebbe morto in Sinigallia, il trentuno dicembre dell'anno detto, con quel celebre tradimento di cui non solo il Macchiavelli ed il Guicciardini fecero peculiare subietto nelle loro storie (103), ma eziandio molti fermani scrittori. Il perchè la città udita la morte del tiranno si pose in armi gridando: libertà, libertà; e il simigliante eseguirono le castella tutte del contado. Poscia a Fermo in due generali consigli, dell'undici aprile e del pri- 1503 mo maggio del 1503, rappresentando la comunità nostra Giambattista Capotosto e Francesco Falconi, fu eletto ad unanimità di dugento quarantadue suffragi a signore dello stato fermano Cesare Borgia, che avea già deposto la deturpata porpora cardinalizia, di cui l'investì suo padre Alessandro VI (104).

§. 72. Non così tosto pervennero a' montottonesi le novelle del creato Signore, che si fecero splendide feste. E qui la viltà come suole sempre in ogni luogo, in tali casi, si mostrò molto evidente. Il Borgia giunto in questo tempo al sommo della sua potenza e di sua fortuna, impegnato in altre bisogne, si ristette dal condursi a Fermo, ma spedì a gover-

nare questa dizione un Giacomo Nardini nelle nequizie e nel sangue degno rappresentante di sì feroce ed immane tiranno. Poco stante i Fermani, assensiente lo stesso pontefice Alessandro, elessero, in luogo di Cesare, Rodrigo Borgia d'Aragona il quale neppur esso mai quà portossi, sebbene gli fossero inviati ambasciatori a caldamente pregarnelo.

CAPITOLO XVI.

Il magistrato fermano a cagione di peste stanzia in Montottòne.

§. 73. In questi tempi di miserie e di desolazione, pel furore delle guerre intestine, gli odii vieppiù rinfocolandosi producevano feroci vendette. Alle frodi, alle ingiurie e alle morti, cagionate dal ferro o dal veleno, s'aggiungevano per colmo le cieche superstizioni, e i due flagelli la fame e la peste; i quali gli uni agli altri celeremente succedendosi, e città e provincie invadendo, lo squallore ponevano ad ogni classe e ceto di persone. In quanto alla peste, non essendo qui il luogo di registrare mediche osservazioni, solo dirò che, da Augusto fino al 1680 dell'era cristiana, novantasette ritorni di pestifere malattie si contano, cotalchè, il loro periodo medio, fu di anni diciassette (105). E tanto sterminio addusse ai popoli, che, chiunque sia versato mezzanamente nelle istorie ben di leggieri il ravvisa.

§. 74. Dai cronisti e da alcuni documenti che io rinvenni, la prima volta che chiaramente si parla di peste nella fermana dizione è nel 1348, quando l'Italia ebbe a essere spettatrice della più orrenda strage che mai stata vi fosse; siccome ce ne traman-

darono la triste memoria il Petrarca, il Boccaccio, il Cortusi, il Muratori ed altri tali. A Fermo adunque in questo tempo vi fu pure gravissima morìa, portandone all' altra vita meglio di due terzi; alcune castella rimasero disabitate e diserte. E poichè nei grandi infortuni, dove non si osa bestemmiare la provvidenza, sentesi il bisogno di sfogare contro alcuno il brutale istinto dell' odio e della superbia, umiliata dall' impotenza, erasi sparsa la funesta ubbia che gli ebrei (e molti ne abitavano in Montottone) avessero certe fontane avvelenato; onde ne furono alcuni strangolati e tagliati a pezzi (106). Ritornò quindi il contagio pestifero nello stato fermano ad affliggere i popoli, come pure a Montottone, nel 1371, e poi nel 1383, 1399, 1418, 1447, 1456, 1460, 1475, con istragi le più orribili perchè senza leggi di sanità, senza provvidenza di magistrati, senza scienza d'igiene e terapeutica.

§. 75. Dai medici, detti allora *ad pestem*, solo raccomandavasi, come narra Marsilio Ficino, (107) di pigliare ogni mattina della triaca o pillole de tribus; e coloro cui queste cose mancassero, potevano usare due fichi secchi, quattro fronde di ruta, due grani di sale e mezza noce, che, tutte insieme queste cose, dicevano operare, quanto le sudette medicine. Raccomandavano eziandio che si tenessero in dosso, a carne nuda, smeraldi, giacinti e topazi. Senonchè meglio è tacere che descrivere insane e sconce medele che usavano i nostri maggiori, i quali con tanta indifferenza alcuna volta sopportavano le orrende stragi che, il Coppi ci narra, in un suo scritto sulle pestilenze di Roma che nello spazio di un ora, in un' adunanza di persone le quali assistevano nella Chiesa ad un sermone, ne morirono sessanta, e ciò che è più meraviglioso, il sacro oratore continuò senza sgomentarsi, la predica (108).

§. 76. Sul fine del pontificato di Alessandro VI, 1503 (1503) incominciò novamente a Fermo a svolgersi un mal contagioso, e sì terribili furono i suoi flagelli, che il magistrato fermano unitamente a molti del consiglio di cernita, in questa terra si riparò, come si ha da' libri consigliari della città, ove si legge: « Die 6. augusti in porticu ecclesiae S. Francisci extra castellum Montis Actonis habetur cernita. » Gravi ed importanti negozi di stato furono discussi e deliberati, e in tal congiuntura, parlossi delle fellonesche azioni di Giacomo Nardini, luogotenente di Cesare Borgia e della necessità di richiamarsi appo il pontefice, perchè volesse mandare a reggere lo stato fermano il Cardinal Rodrigo Borgia da Aragona, suo nipote, nato dalla figlia Lucrezia. Statuirono eziandio di celebrare il 15 agosto con ogni possibile pompa, nella chiesa di S. Francesco, la festa di nostra Donna assunta in cielo. Nel 27 agosto fu adunato altro consiglio, per la morte che il giorno 19, repentinamente era accaduta, permittente la stanca ira di Dio, del pontefice Alessandro, e trattare del modo di levarsi da ogni soggezione dei romani pontefici.

§. 77. Altri pur se ne tennero addì 3, 4, e 5 settembre *in Ecclesia Plebis S. Mariae,* ove furono deliberate gravi severissime cose, e in particolar modo di purgare la città ed il contado da uomini facinorosi, prepotenti e di male affare; i quali facevano lecito il libito, e che a molti la chiarezza del sangue non era stimolo a ben fare, ma incitamento a' delitti. E fu imposto a' consiglieri il segreto con giuramento e sotto pena del cuore. Poi furono convocati altri consigli nei giorni 9, 15, e 22, nel qual ultimo giorno ebbero i rettori fermani novella, per apposito ambasciatore qui mandato dal Duca Varano da Camerino, che era stato eletto al soglio papale

il cardinal di S. Eustachio Francesco Piccolomini senese amministratore della mensa fermana, assumendo il nome di Pio terzo il quale, dopo avere ventisei giorni pontificato, spirò l'anima (109). Ma quasi totalmente cessata la morìa a Fermo, i medici, il primo dicembre stanziarono, dovesse pure senza nocumento della salute il magistrato alla sua residenza ritornare.

§. 78. Privi siamo di memorie e riscontri sulle ragioni che indussero i rettori fermani a scegliere questo luogo per loro stanza, non facendone i libri consigliari alcuna peculiare menzione. È a creder però, che qui venissero non solo perchè esser dovea luogo immune dal contagio, ma anco perchè non s'aggirassero, secondochè credevano ancora in quel tempo, di que' cotali chiamati *li untori*, i quali, supponevano che si movessero a far morire le persone « con li unti malefiziati per sola et pura istigazione del diavolo » (110).

1526 §. 79. Infieriva di nuovo nel 1526 il flagello della peste a Fermo. Montottone o per aria più benigna, o per cautele più efficaci, o per altre ragioni, restò esente anche questa volta dalla crudele presenza del morbo (111). I preposti al magistrato fermano, in un a' consiglieri, qui novamente fecero risedio come nel 1503. Ebbero stanza nel convento de' Padri francescani, ove celebrarono per lunga pezza i consigli, discutendo rilevantissime bisogna di stato (112). È tradizione, che in questo tempo i nostri avi per maggiormente fugare co' mezzi della preghiera e con opere pietose i morbi esiziali, e rendere vive grazie perchè fu la terra natale salva ed incolume da tanti eccidi, prendessero a loro protettori i santi Fabiano e Sebastiano; avendo già, anche pria del 1500, innalzata la chiesa suburbana di san Rocco, ove per lo avanti non era che un semplice Tabernacolo.

CAPITOLO XVII.

Milizie francesi assediano e saccheggiano Montottone: dura carestia.

§. 80. Se la nostra terra fu immune dalla peste non fu così dalle milizie oltremontane che invadevano le italiane contrade e dalle miserande conseguenze che esse mai sempre adducono, le quali, a vero dire, furono più che peste in Italia. Nel 1527 passavano dieci mila francesi capitanati da Lautreck di Foix i quali conducevansi al conquisto del reame di Napoli a danni dell' imperator Carlo V. E poichè in que' tempi la militar disciplina teneasi per cosa da nulla, le truppe attendavano e bivaccavano ove più loro faceva talento e a viva forza volevano essere di vittovaglia fornite. Marino Lucido da Belmonte così ne lasciò scritto nelle sue memorie inedite: « Oh quanti castelli andarono a fuoco, fiamma et a sangue, li quali per non poterli alloggiare chiudevano le porte et resistevano e quelli gli davano battaglia et entravano per forza » (113). Montottone che videsi avvicinare pressochè quattromila cavalli e moltissimi fanti, nè scorgendo maniera di dar foraggiamento e sussidio a sì numeroso esercito, fece prevalere il consiglio, piuttosto disperato che pericoloso, di resistere chiudendo le porte e trincerando il paese.

1527

§. 81. E di fatto sonate le campane a stormo, ciascuno atto alle armi si pose in difesa della patria; e certamente non vi fu ingegno guerriero, non forza di braccio e di machine che energicamente non si adoperassero. Le donne stesse, al fianco de' loro uomini, correvano a combattere tirando a vanvera dalle mura e sassi e fuoco e cenere e tanto coraggio mostravano che, bene in loro si parve, non esser men

forte l' amor della patria in chi la natura fece più debole; dolce ed amaro esempio ad un tempo, perciocchè se la difesa fu eroica siccome veramente fu, pur troppo funesto e lacrimevole successe il fine. Conciosiachè alla oppugnante francese milizia, facil cosa fosse convenientemente custodire la circonvallazione e le mura stesse le quali con militari strumenti ebbero in molti punti intronate e scassinate, ed or ora erano in sull' entrare per le rotture. Indarno furono usati valorosi sforzi da ogni petto cittadino; senonchè poco giova il valore ove le forze nemiche di gran lunga soperchiano. In una notte per fitta nebbia e nubi oscurissime fu presa d' assalto la terra; come una ruinosa fiumana traboccò entro l' oste nemica e tosto fu cominciato il saccheggio. Orribile è a narrare le cose che avvennero in quella funestissima notte, perciocchè il furore, le minaccie di chi perseguitava ed uccideva, e le compassionevoli strida, le preghiere, i gemiti dei fuggitivi e dei morienti assordavano il cielo e ti squarciavano il cuore: tutto insomma andava a ruba a ferro ed a fuoco, e quali turpissime cose furono usate io qui non vuò ridire, perchè il vieta modestia. Tanto gravi infine furono i danni recati che gli abitanti ebbero per lunga pezza a risentirne la miseria e l' onta (114).

§. 82. È solenne detto del popolo che tutti i malanni piovono ad un tempo. E nel vero Montottone renduto stremo da militare ferocia, vi si aggiunse in quest' anno orribile carestìa che è durissimo ed amarissimo il solo toccarne la memoria: e non solo tale flagello devastava la fermana dizione, ma altre moltissime ubertose italiche piagge (115). Squallidi, deserti o per mala disposizione di terreni o per infortuni celesti eran i campi che dianzi mostravansi rigogliosi di biade e civaie. Non ondeggiavano ricurve

sullo stelo le spiche, ma poche si ridrizzavano tisiche e magre: ogni altra raccolta poverissima, il perchè i contadini gli ingrati solchi abbandonando ad ogni tratto s' incontravano indotti dalla necessità a stender la palma e a dimandar del pane. Vedeansi orde di miseri vecchi aggravati dagli anni, rifiniti spossati cadenti; donne, miserando spettacolo, con pargoletti a' fianchi in collo o al petto chiedendo disperatamente soccorso e nutrimento.

§. 83. Quale desolazione, qual pianto era nel vedere tanti uomini contrastarsi accanitamente ghiande, un torso di rapa, una radice! Anche qui, come sempre e altrove, l'avarizia degli usurieri faceva maggiore il danno (116); infame gente che di sangue e di lacrime umane fieramente si pasce. Male però si guadagna a spese del popolo e male si mercanteggia con la fame, poichè ammutinatosi questo, e, fatto severo e crudo consiglio, devastò e derubò alcune case e furiosamente avrebbe forse uccisi que' tristi, se con subita fuga non si fossero salvati. Gli anni avvenire a questo, vollero i cieli, che ubertosi oltre misura fossero; così le affamate genti poterono rifocillare le perdute forze, e ristorarsi dai patiti affanni e malori.

CAPITOLO XVIII.

Paolo III toglie il governo ai fermani e lo pone in Montottone.

§. 84. Un periodo di fatti assai importante ora intraprendo a descrivere, poichè abbraccia le memorie dello intero stato fermano. A Monsampietrangeli negli anni 1465, 1483, 1487, 1497, 1533 (117) erano insorte delle turbolenze ed inimicizie coi fermani nelle quali ebbero parte altresì gli Ascolani che la tenevano per

detto castello; ed i fermani stessi ebbero fortissime multe a pagare e a soggiacere a interdetti « ad coercendam tantam insolentiam et rebellionem » come esprimevasi in una bolla il pontefice Alessandro VI. (118). Nel 1536 vollero altra volta quei di Monsampietrangeli sottrarsi al dominio civile di Fermo, addimandando valevole ajuto all'amico popolo ascolano. I fermani aspramente corrucciati contra quel castello, di nuovo si dierono a vessazioni ed a rappresaglie con armi e con tale un accanimento che non ismentirono il contegno inumano delle fazioni e degli odi municipali nonchè il fiero lor genio, di cui accenna il celebre storico Botta.

1536

§. 85. Per le quali cose una raccolta di gente, capitanata dal pugnace Cesare De Nobili, uomo non so se più infame o tremendo, andò a dargli il sacco e smantellarlo. Tal fatto soprammodo spiàcque a Paolo III che sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro (papa di gran cuore, zelantissimo della ecclesiastica disciplina per cui aprì il concilio di Trento) il quale accolse i richiami e le doglianze di que' bersagliati terrieri che rappresentarono essere stati spogliati dei beni e scacciati dalla lor patria per crudele vendetta del Nobili e seguaci suoi. Il pontefice, volendo punire per esempio altrui, non pure gli autori privati della condotta arbitraria e fellonesca, ma il pubblico altresì di Fermo, dichiarò, il Nobili e compagni rei di pena capitale, e fossero sostenuti in carcere e poscia per le armi passati. Giusto e meritato gastigo; imperocchè per que' tristi era debito, che così terminassero infelicemente la vita, come infamemente l'avevano vissuta. Poscia a' 10 settembre 1537, mandò a Fermo Pier Luigi Farnese, suo figliuolo, gonfaloniere di s. Chiesa con 3400 fanti e 400 cavalli, il quale dichiarando la città ribelle e fellona, la fece orribilmente

1537

saccheggiare, privandola eziandio d' ogni dominio e signorìa sulle castella dello stato. (119).

§. 86. Nel Breve che emanò Paolo III. dopo di aver espresso tutti i mali dai fermani commessi, dichiarava: essere eglino incorsi nelle maggiori pene che dall' umana giustizia aspettar si potevano « ..... indignationem nostram ac rebelliones et confiscationes omnium bonorum ac ammissionis comitatus civitatis ac alias sententias censuras et paenas damnabiliter incurrisse » (120). Gio: Paolo Montani, che in que' tempi vivea, da istorico narra e da testimone accerta le riferite cose esprimendosi con queste parole: « .... desceparò tutte le castella della città per darci nomo in Roma di ribelli in torto e fu dato alle castelle nuovo governo tenendo residentia in Montottuno de tutto lo stato già di Fermo » (121).

§. 87. Per vicende siffatte le castella della dizione fermana, attonite le loro sorti aspettavano, quando a tutte fu mandato un messaggio che, sotto pena della forca, e fuoco dovessero mandare due uomini per comunità con le chiavi a giurare obbedienza e fedeltà alla sedia Apostolica; e furono da Montottone inviati Felice Montani e Cesare Nobili. L' impero poi delle leggi, l' autorità de' magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili, tutto fu cessato in questo tempo, commettendo le facoltà, la libertà, la vita al Farnese che reggeva l' esercito e la pubblica bisogna (122).

§. 88. Avendo Pier Luigi Farnese definitivamente deliberato togliere il governo a Fermo e di porlo in Montottone, siccome luogo che una volta vivea nella peculiare protezione de' romani pontefici, si trasferì tosto alla nuova residenza con isplendida e numerosa corte e buona mano di soldati. L'entrata fu pomposa quale a gran principe s'addice: venutogli incontro il magistrato alla porta fu accolto ad onori

squisitissimi. Il Farnese corse la terra vestito con le insegne papali e col gonfalone di S. Chiesa, gettando al popolo molta moneta coniata a Castro ove allora era Duca.

1537 §. 89. E al due poi di ottobre 1537 fu congregato il primo generale consiglio di tutto lo stato nella chiesa di S. Francesco de' minori conventuali. Presiedettero allo squittino lo stesso Pier Luigi Farnese, Monsignor Bernardino Tempestini vice-legato della Marca pel cardinal di Trani, Monsignor Juberti, Monsignor Gambara, Monsignor Antonio da Cesena Monsignor Ercolano Bitinio e più altri Chierici di Camera colla presenza di tutti gli oratori del contado fermano, aventi ciascuno il proprio suggello, per mezzo del quale rappresentavano il mandato del loro luogo natìvo. Poscia che fu celebrata per Ercolano Bitinio solenne messa e innalzate preci a Dio onnipotente e datosi nei tamburri, nelle trombe e nelle salve di moschetteria, levatosi in piè Cesare Nobili da Montottone, uno de'consiglieri, ricco ed usato all'onore, con sodo e incalzante discorso espose: doversi inviare a Roma oratori affine di rendere al pontefice dovuti sensi di riconoscenza per aver liberato le terre e castella del contado dalle avanie, sevizie e oppressure fermane, e per stabilmente mantenere il nuovo stato sotto l'immediato reggimento pontificale.

§. 90. Dopo altre più variate proposte che ponno riscontrarsi nella cronaca manoscritta di Marino Lucido da Belmonte il quale più d' ogni altro è fede degno perchè contemporaneo e presente al consiglio, tutti applaudendo, reiterate volte fu esclamato: viva la Chiesa: viva Paolo III. Quindi, nel chiudere lo squittino con ragionata proposta di Ercolano Bitinio fu ad unanimità di voleri statuito che, tutte le terre e castella del Contado strettamente si confederassero,

e consiglio ed ajuto scambievole si promettessero, formando in tal modo indissolubil lega offensiva e difensiva. Ciò dissero e promisero, posando le mani sopra i santi evangeli e chiamando Dio in testimonio, alla presenza di Pier Luigi Farnese e dei pontificii prelati (123).

§. 91. Sciolto il primo generale consiglio, Cesare Nobili da Montottone e Marino Nobili da Belmonte furono con più altri oratori a Roma inviati, affinchè al pontificio soglio vivi omaggi di gratitudine e sudditanza presentassero. Trasferitisi cotestoro innanzi alla sedia papale, dopo lunga orazione così diedero termine. « Con quelle più umili e più riverenti parole che si può, Montottone e il suo novello stato grandemente ve ne ringrazia; ve ne ringrazia con l'animo, ringraziavene con le parole, e vorrebbe avere infiniti cuori ed innumerabili lingue per potervi riverire e ringraziare maggiormente. In ciò non è discordante la lingua dal cuore, se non in quanto nessuna lingua può arrivare al grande e sviscerato affetto acceso negli animi dei montottonesi in onore e grandezza del vostro nome. E quale azione più illustre della vostra o Santissimo Padre? Ciò che voi faceste a favor nostro, tanto più come sole risplende, in quantochè non fu per atto di signoreggiare, ma un chiaro e bel desiderio di sollevare gli oppressi di ajutare i bisognosi e di porgere salute agli afflitti » (124).

§. 92. Poco stante gli oratori lieti e satisfatti ritornarono, seco portando altro Breve pontificio, nel quale si confermava non solo tutto ciò che comandato avèa il Farnese, ma eziandio tutt' altro, che in seguito s' era risoluto nel ridetto generale consiglio. Piacquesi ancora eleggere a governatore del nuovo stato montottonese il cardinal Ranuccio Farnese il quale mandò un suo luogotenente con residenza in Montot-

tone, e con il titolo di *Governatore dello Stato Ecclesiastico in Agro Piceno* (125). Pier Luigi dopo non lunga pezza fu mandato duca a Parma e Piacenza; se nonchè inimicatosi co' nobili, gli giurarono morte, e mentre molti di essi impadronivansi della fortezza, il conte Anguisola, sorpresolo in camera, con più punte lo finì il dieci settembre 1547. Il nostro Annibal Caro, che segretario era del duca, con la fuga scampò la morte, che pure a lui minacciava il già ammutinato e imbestialito popolo (126).

CAPITOLO XIX.

Di alcuni avvenimenti allorchè vi risiedevano i governatori: restituzione dello stato a Fermo: pubblica calamità.

§. 93. Stabilito il governo a Montottone, spessissimo, anzi ad ogni negozio che lo stato novello aveva a discutere, nella antica chiesa della Pievanìa, si tenevano generali parlamenti ne' quali intervenivano un cento oratori delle comunità con mandato amplissimo, come rilevasi dai documenti che ancor ne rimangono (127). Oltre ciò tutti gli atti e consigli di ciascuna comunità dello stato venivano a Montottone spediti per la regolare sanzione del governatore. Si conserva in questo archivio segreto municipale copia di un generale parlamento di Montappone ove sono statuiti i capitoli per una perfetta pace col castello di Massa; e nel fine vi si legge: « Et acciò dicti capituli habiano formale approbatione siano mandati ad confirmare a Monte Attono dal Sig. Calisto Leoncino da Spoleto governatore in Monte Attono dello stato ecclesiastico in Agro Piceno » (128).

§. 94. Nè qui facil cosa sarebbe il dimostrare in quanta costernazione stava Fermo, priva di quel dominio con cui alto levava il capo sovra le altre città italiche (129). Parlando il Fracassetti dello stato infelice della sua patria in questo periodo di tempo, così si fa a dire: « miserabile fu in questi anni la condizione della città nostra, priva di magistratura, di autorità, di rendita e pur costretta pagare le spese del comune (130). E Raffaele Deminicis nella serie dei Podestà di Fermo narra, che la città dovette reggersi alla guisa stessa d' ogn' altro semplice comune, senza poter eleggere il podestà (131). E perchè poi i fermani ivano scorrazzando pel dismembrato contado commettendo opere nefarie e crudeli, Paolo III per tenerli in briglia, mandò loro monitorio, che tutti abitassero nella città, e quei che avevano predî vi mandassero i loro massai (132).

§. 95. Montottone in questo tempo, fioriva d'ogni maggiore vantaggio e lustro che un capo di provincia può mai godere. Affluentemente e di continuo pervenivano forestieri, giurisperiti, magistrati, militari; era certamente angusto il luogo per contenere tanta popolazione, e, con quali e quante officiose e cordiali maniere si studiavano i montottonesi ricevere sì numerosa gente, non è duopo il dire. Il governatore faceva suo risedio nel palagio del comune, ora appellato vecchio; mediocre edifizio di que' tempi ove presentemente è posto il teatro, per formare il quale distrutte furono eleganti pitture e le imprese o arme di molti pontefici, nonchè le insegne dei governatori che v'ebbero stanza. Esistevano ancora non ha guari nel prospetto di detto edifizio una trave e un' anello ed altri tristissimi arnesi, co' quali senza pietà, que' miseri si torturavano i quali, o fossero rei o per tali si reputassero. Nel ristorare la facciata a cura dei

presidi municipali (1850), una lapida a memoria di ciò vi fu posta. Triste e lacrimevol memoria, rammentandoci un' oltraggio a Dio e alla natura, che fecero i corpi per essere conservati non per essere straziati; ma l' animo ora si riconforta, poichè tali soperchiatrici e barbare costumanze sono bandite dal civile consorzio, mercè i sublimi scritti del Verri, del Filangeri, del Beccaria e di altrettali celebrati pubblicisti (133).

§. 96. In seguito mi studierò di annotare i governatori che qui ebbero residenza, molti de' quali furono valenti ed assennati uomini, molti, avidi di comando, di avanie, e, cima di furfanti, facendo la giustizia ignominiosamente vendereccia. Se non che a tanto male poderosa medicina si ricercava; e invero nel 1540, nella chiesa pievanale un generale consiglio fu tenuto da tutti gli oratori delle terre e castelli nel quale venne deliberato anche per onore del novello stato, di formare un consesso di magistrati col titolo di Conservatori, i quali scelti in buon numero, col governatore le redini della cosa pubblica reggessero. E siccome per tai magistrati gravi ed appassionate contrarietà insorsero, particolarmente dei governatori, avvisando, che le assemblee di rado non sono ambiziose, e che difficilmente la superiorità d'altri sopportano, il cardinal Farnese protettore dello Stato nostro scrisse al cardinal di Carpi in Ancona affine simili ufficii fossero tolti (134). La qual cosa dispiacque però assai ai più dello stato, conciossiachè il consiglio di que' saggi era guarentigia di giustizia e di civile libertà, temperando l' arroganza e l'arbitrio dei governatori.

1540

§. 97. Quantunque Montottone avesse a godere vantaggi molti per la residenza del preside e di altri magistrati, ebbe pure gravissimi fastidi a soffrire per un fatto ricolmo di nequizia che, invero, non si può

immaginare peggiore, nè che più meriti d'essere abbominato, commesso unitamente a molte altre terre e castella dello Stato novello, il qual fatto è mio debito narrare per istorica verità. Sorsero fieri garriti fra Montegiorgio e Belmonte pel possedimento di alcuni terreni detti della *Bovara* posti lunghesso la Tenna: gli uomini di Belmonte unitamente a' montottonesi e ad altre più popolazioni dello Stato, la notte del tre giugno 1545 disertarono terribilmente le messi della bovara. La comunità di Montegiorgio voleva farne severa vendetta con rappresaglie, ma deliberarono poscia con più sano e mite consiglio richiamarsene al rettore della Marca cardinal di Trani; questi spedì a far processo del malefizio Bernardino de Benedictis da Cagli governatore di Ascoli. Il partito però di Montegiorgio costui caldeggiava, e, addì 22 novembre, detto anno, la nostra terra ebbe condanna di pagare due mila ducati (135). In questa calamitosa emergenza Niccolò Cannetti, uomo scaltrito e ne' maneggi pubblici attissimo, difese questa sua patria per quanto meglio seppe ed in fatto una diminuzione di multa e accomodamenti di pacificazione ebbe ottenuti. Il nostro governatore, che era allora Calisto Leoncino da Spoleto, corrucciato e sdegnoso, perchè il di Trani inviasse il Benedictis commessario per la compilazione dell' inquisizione criminale lasciò il suo carico, cedendo la somma della cosa pubblica nelle mani di Giambattista Costantino castellano della rocca di Mogliano (136).

1545

§. 98. I Fermani in tutto il tempo che furono privati del dominio e governo sulle terre e castelli non mai si arrestarono di operar con ogni potere presso Paolo III per ottenerne la reintegrazione; molte e molte fiate ambascierie furono a Roma inviate, facendone parte anche i guardiani e priori de' conventi: e ne' consigli così si esprimevano: « mit-

tuntur Romam cives ad implorandam misericordiam....
mittuntur religiosos guardianos et priores conventuum
Firmi » (137). Principi d' Italia a favore di Fermo
parlarono al sommo de' troni. Riuscirono per lunga
pezza frustanee le mediazioni de' potenti e ragguardevoli personaggi, inutili le ambascierie: i comizi della
città versavano quasi sempre intorno al modo di potere il dominio del contado e la propria autonomia
riavere, e, come in grazia al pontefice ritornare (138).

§. 99. Finalmente dopo lo spazio di dieci anni
1547 (1537-1547) e dopo caldissimi prieghi, fu dal pontefice Paolo III conceduta a' fermani la reintegrazione dello Stato per ispecialissimo impegno del cardinale Ranuccio Farnese e del prode Duca di Urbino.
Laonde da Perugia una bolla emanò addì quindici
1547 settembre 1547, con la quale nella pienezza della sua
podestà i fermani assolvè da ogni censura e pena
tanto ecclesiastica quanto temporale, e tutti i feudi e
castella dello stato restituendo (139). Nel far poi la
reintegrazione, la città della ragguardevole somma di
di scudi ventimila tassò, tenendo, il cardinal Farnese,
per guarentigia del pagamento, le due terre di Petritoli e Mogliano, che poscia furono esse, con breve
di papa Giulio II, il quindici novembre 1552 restituite.

§. 100. In questo mezzo tempo fu per commissario pontificio a Fermo mandato Paolo da Teramo
affine consegnasse lo stato al governatore della città
Dionigi della Barba e ai preposti al popolo Pompeo
Azzolino, Pompeo Morfo, Antonio Paparozzo, Ottaviano Azzolino ed altri, rogandone istromento Felice
Sancti notaro maceratese. Tripudii e feste fecero i fermani, e messa solenne a santa Maria in castello fu
celebrata. Poscia alla presenza di tutti i cittadini
e dei rappresentanti delle terre dello stato, il com-

missario diè lettura ad una orazione, in cui l'animo grande e generoso del pontefice esaltava. Finalmente addì ventotto novembre celebrato generale comizio, Girolamo Rosati, uomo che il sopracciò sempre ebbe ne' passati negozi, fu sindaco creato affinchè gli omaggi e giuramenti ricevesse di tutti gli oratori delle terre e castella del reintegrato stato fermano; e Montottone, spinto dall' imperio degli eventi, mandovvi Niccolò Canneti e Giovanni Montani, uomini che, negli affari comunitativi, erano assai accorti e valenti (140).

§. 101. Con lo scioglimento del nostro governo e con la partenza de' suoi rettori, questa terra grandemente perdè di lustro e decoro. Nè qui è a ridire la dispiacenza vivissima che i suoi abitanti ebbero a provarne: ognuno cui scalda il petto carità del natio luogo ben di leggieri per se stesso ne concepisce la triste e sconsolante idea. I fermani frattanto rimuginavano i torti ricevuti, procedevano egli è vero peritosi e insiem circospetti co' montottonesi, facendo lustre di leale e generoso amore: ma rifrustavano poi quanto nelle passate controversie erasi fatto, e i nostri rettori municipali garrivano (non potend' altro) di mala amministrazione tassandoli. Mandarono ancora a dimorar qui buon polso di milizia con commissario, perchè tutto invigilasse e origliasse, e con mandato di togliere da' publici archivi i consigli e carte del cessato governo. Spoglio fu questo, pe' nostri maggiori, di gravissimo cordoglio, imperocchè quelle carte erano monumenti di loro grandezza. Inviarono per ciò lamentose lettere al cardinal Farnese antico protettore: fu opera vana. Non più i cieli eran per noi benigni, tutto volgeva di male in peggio.

§. 102. A maggior strazio quindi degli oppressi montottonesi nel maggio del 1548 fuvvi nel territorio invasione di una miriade di miriadi di locuste che

1548

tutte le campagne miseramente guastarono. Un numero ben grande di questi infestissimi insetti morirono, producendo all' aere tanfo veramente mortale. A tanta sciagura grave timore si ebbe di carestia e di febbri maligne e perniciose, le quali il popolo disertassero. Il benigno Iddio volle però che, ubertoso ne succedesse il ricolto e florida ognuno godesse salute (141).

CAPITOLO XX.

Dei governatori che fecero residenza in Montottone.

§. 103. Ora mi farò ad annoverare, come dissi testè, i governatori che ebbero residenza in Montottone. E poichè nelle cronache fermane non ho potuto rinvenire esatte notizie di questo importantissimo periodo di tempo, io mi varrò della manoscritta cronica di Marino Lucido da Belmonte. E innanzi tratto è d'uopo qui ricordare che alcuna volta furono mandati a timoneggiare la cosa pubblica uomini macchiati d'ogni malizia i quali a tutt'altro pensarono che a ministrare buona e retta giustizia. Altri poi ve ne furono prodi ed illustri e nel trattare gli affari sapientissimi; la memoria di questi grata ancor ne rimane fra noi.

§. 104. Il primo governatore adunque dello stato, inviato a Montottone nel giugno 1538, fu Vincenzo Poliziano da Montepulciano; congiunto forse a quel celebre Angelo Poliziano che fiorì nella seconda metà del XV secolo. Questi sommamente si distinse per integrità per dottrina e per diligente attenzione all' adempimento de' suoi offici. A questi tenne dietro monsignor Alessio Palantero da Castelbolognese, già uditore di monsignor Tempestini, uomo schietto e discreto e a tutti accettissimo. Quindi un Giambattista

dei Valenti da Terni resse per il terzo lo stato che disonestamente sperperò. Succedette quinci monsignor Stefano Macarelli da Orvieto, personaggio assai civile, e per virtù e sapienza quant'altri mai ragguardevole. Chi poi bruttò il suo nome con cabale e raggiri e che meritò la generale abominazione, fu il quinto governatore monsignor Bonagrazia romano che, nel suo amministrare, credeva ogni illecito esser conceduto: i montottonesi nimicandolo a morte lo indussero a partire e fece per qualche tempo residenza a Mogliano. Ma il Bonagrazia era malvagio dovunque e sempre. Nel sindacato della sua gestione s'ebbe condanna di trecento ducati e il bando dallo stato. Simili a cotesto furono Bernardino Ruffo da Forcia e Niccolò Monaldesco da Orvieto. Il primo procacciò alla famiglia gli uffici del governo eleggendo uditore il figlio, ed il germano, bargello. L'altro, sebbene di orrevole famiglia, fu non pertanto severo e crudo e nel ministrar giustizia frodolento: laonde sotto cotali rettori il governo ebbe a soffrire ingiuste e crudeli avanie.

§. 105. Degno di peculiar menzione è un Calisto Leoncelli, o Leoncino da Spoleto, il quale per rettitudine di mente e bontà di cuore e per l'incorruttibilità del suo ministerio s'ebbe da'buoni encomio di leale, giusto e benefico. Il nono governatore fu Giambattista Costantini, che sendo uomo di spada e non di toga governò con forza e potere assoluto, non senza gravi dispiacenze e danni de' popoli amministrati. Costantino Pasi da Faenza, prete nella corte del cardinal di Carpi, è il decimo governatore: fu sopra ogni dire amorevole e benigno, in cui non so se fosse maggiore o la dottrina o la virtù; ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti. Morì in Montottone non guari dopo la sua venuta: onorevolissime ne furono le esequie, e, da per tutte le terre e castella

se ne fece grandissimo corrotto, con non mai estinguibile desiderio di sì illustre personaggio. Anche Giulio Campana da Rieti fu di fede illibata e di maturo senno, come eziandio il successore di lui Latanzio Fidi da Spoleto uomo benefico, intraprendente e assai benemerito per le molte utili cose che fece allo stato.

§. 106. Dall' accennato storico Marino Lucido da Belmonte finalmente si rileva che il tredicesimo governatore, il quale ebbe le redini dello stato fino al primo giugno 1546, fu Vannuccio romano. Siccome però Montottone ebbe residenza del governo sino al quindici settembre 1547, fa mestieri credere che altro reggitore eziandio vi risiedesse, il nome del quale però non mi fu dato rinvenire, sebbene m'abbia fatte ripetute e diligenti ricerche.

CAPITOLO XXI.

Nuove e gravi controversie colla signoria fermana: la comunità è costretta pagare una somma alla camera apostolica: rappresaglia de' fermani.

§. 107. Condannata la città di Fermo per la reintegrazione dello stato al pagamento dell' ingente somma di ventimila scudi d'oro, come sopra ho narrato, non sapeva trovar modo per satisfarla. Spessissimo i Priori raunavano le cernite in cui proponevansi nuovi balzelli i quali però in maggior grado venivano ad aggravare le castella del contado, a tal chè furono a forza costrette pagare ciò che non dovevano. Il processo contro i fermani altre volte citato parla di ciò chiaramente. Ed in vero, in esso a pagina cencinquantanove così si legge: « Li fermani recomperarono lo stato dalla camera Apostolica; per pagare detta re-

compera duplicarono et raddoppiarono le gabelle solite contro la forma dell'ordine et capituli che le castella dello stato hanno con la comunità di Fermo », ed in seguito leggesi ancora, ... « noi dello Stato et non essi cittadini di Fermo lo recomprammo, et ancora ce va per le ossa detta recompra » (142). D'altra parte gli oratori o consiglieri delle castella, quantunque ve ne fossero molti ed energici e tutti avessero amplo mandato, imbavagliati da' fermani, non potevano liberamente loro ragioni esporre e difendere, imperocchè, se ciò avesser mai osato avrebbero sicuramente travagli e torture sofferto (143).

§. 108. Ma queste insolite gabelle infinite commozioni d'animo produssero, e, gli abitanti delle castella, le condannarono siccome grandemente nocive ed ingiuriose e agramente se ne dolsero. I richiami di Montottone parvero ai rettori fermani come dimostrazione di ribellione, in guisa che credettero confermarsi nella sentenza che, questo fosse un popolo rangoloso, rammaricatore, indisciplinabile: e pensarono con essolui non si poter vivere che con la forza. Per le quali cose ebbero novello incominciamento le controversie fra i montottonesi e i fermani e gli odi antichi rincappellarono ostinatissimamente, cui arroger deesi il dispregio nel mandare a forza podestà di quella risma indicata nel processo........ « nelli castelli ce manda delli podestà che sono ignorantissimi e inespertissimi, nè sanno far cosa veruna, et molte volte mandano certi scavezzacolli et giovanetti che vogliono fare la ragione con il pugnale » (144).

§. 109. Era questo il miserrimo stato de' nostri terrieri cui ogni patto frangeva degli istrumenti fatti e non guari omologati (145). Trista, dolorosa è quella reggenza che la ragione sottomette a suo libito, stimando più la forza e volontà, che la santità delle pro-

messe. Laonde ebbero in tal dura e barbara condizione a rimanere fino all'anno 1567, nel qual tempo con aperte e sode ragioni, anzichè con tumulti, con armi e con ribellioni, tentarono ed ottenner poi separarsi totalmente dal dominio fermano.

1567

§. 110. Infrattanto Bernardino Piscina, tesoriere della camera apostolica, spedì ordinanza nel 1567 alla nostra comunità perchè pagar dovesse ogni censo decorso dal tempo di papa Niccolò V (1447), fino al presente, il quale consisteva in dieci ducati annui, che a Roma pagavano in segno di civile sudditanza, e in ricognizione e tutela che aveva presso questa terra (146). I rettori montottonesi veggendosi a tal pagamento costretti, un generale comizio convocarono, nel quale dopo vivissime discussioni statuirono, non doversi con la camera apostolica contendere, ma piuttosto a' piedi santissimi prostrarsi ed una calda istanza mandare, nella quale con inoppugnabili ragioni dimostrare che, dovendosi dagli uomini di Montottone pagare tal somma, giustizia pur voleva che in pristino vigore il Breve di papa Niccolo V si ponesse, e, sotto la immediata reggenza de' pontefici la nostra comunità ritornasse.

1567

§. 111. Ad unanimità di voleri ciò stanziato, si fè scelta di due oratori affinchè a Roma si trasferissero a presentare le preci dinanzi al soglio papale. Il podestà però che ad ogni diritto e utilità del comune acerbamente e tenacemente avversava, sopravvegliando ogni andamento ed affare, e codiando ogni persona il tutto rapportava al magistrato fermano, e questo vivamente adirato per sì triste negozio, pretessendo ragioni di pubblica bisogna ordinò, si chiamasse il segretario della comunità che scritto avea l'istanza. Avutolo a Fermo il sostenne in carcere e poscia in piazza con la corda il fece barbaramente torturare (147).

Tal atto indegno e missleale fu certamente enorme ed iniquo. Ma l'odio de' fermani era antico e feroce, nè da verun savio consiglio lasciavansi governare.

CAPITOLO XXII.

Ambasciadori inviati a Roma per ottenere dal pontefice la compilazione di un processo contro i fermani.

§. 112. L'atroce e insidioso fatto della tortura contra il segretario comunitativo, produsse estrema esacerbazione nell'animo de' montottonesi, i quali, sebbene esterrefatti, emisero un grido di vendetta; ed i massari Ardisco Curzi e Girolamo Amici, cui certamente non mancò il maggior debito di magistrato, la costanza cioè ne' pericoli, ebbero convocato subitamente altro generale parlamento nella Chiesa di S. Giovanni. E fu stanziato doversi contro Fermo ventilar causa per le loro sevizie e rappresaglie, le quali, in vero, tanto erano esorbitanti e gravi che la memoria è ancora acerba e sconsolata. Un Luca Grisoliti sorse arringatore al comizio; il cuore infiammato di patria carità parlò pressochè in questi termini incitatissimi: « assai pur troppo, aver dominato nell' infelice patria le crudeli ed avare voglie della signorìa fermana; nuovi pesi ad antichi, recenti violazioni alle passate, a superbe ingiurie, ingiurie ancor più superbe aver sempre veduto aggiungersi, da chi Montottone non per altro stimava, che per cavarne danaro e sangue. Che più? infino il segretario municipale torturato! Quest' infelice in mezzo agli atroci dolori chiamava da noi vendetta. Sopporterete voi, o cittadini, tali immani e nefande ingiurie; sopporterete voi i prolungati e bruttamente venali giudizii de' podestà che a forza ci man-

dano? sopporterete voi infine tanti balzelli che ci opprimono? e non faremo noi piuttosto ricorso alla giustizia di Dio e del pontefice romano? e ci lascieremo noi dunque spogliare, dilaniare senza neppure muover dito o metter fuor voce? ah no, che di troppa vergogna noi saremmo coperti; e i vecchi, che ci dettero una patria, lamentano a ragione che a sì affannosi giorni abbia il cielo la canuta loro età serbata » (148).

§. 113. La proposta del parlamento con tante infiammative parole promulgata, fu anche dal restante degli abitanti con esultazione e viva gioia sentita, ansiosi tutti possedere una verace libertà che, moveva dall'odio del passato, dall'ira del presente e da ardentissimo desiderio di migliore avvenire.

§. 114. Furono pertanto spediti a Roma illuminati e zelanti oratori, Virgilio Bertinelli, Ercolano Ercolani (149) a rappresentare a papa Pio V ogni minuto fatto de' fermani contro a Montottone. Quel pontefice, con lieto ed affettuoso animo li accolse e benignamente udì le loro querele che terminarono con queste parole: « Piacciavi, santo Padre, con giusta lance pesare le cose, piacciavi con imparziale animo esaminarle. Contenteremci noi ben volentieri se la Santità vostra giudicherà che non ci allontaniamo dal giusto, che dia favore e soccorso ai fermani, ma se pel contrario alla Santità vostra parrà, che noi da giuste ragioni non ci discostiamo, sarem per pregare in tal caso ed implorare che vostra santità non ci sia di quella benigna ed efficace assistenza avara che al giusto ed all'onesto si debbe » (150).

§. 115. Gli Oratori penetrato l'animo del pontefice, ottennero finalmente si dovesse contra la città di Fermo un processo compilare. Questo difficile e periglioso incarco fu dato a Girolamo Melchiorri vescovo di Macerata, uomo d'animo diritto e severo, e nelle discipline giuridiche versatissimo (151).

§. 116. Lieti del prospero evento tornarono in patria i due oratori; e poichè l'arduo negozio fin dai primordii mostravasi con felice progredimento, senza frappor tempo in mezzo, e stoltezza saria stata farne inutil getto, con sì accorti e potenti nemici, un generale parlamento adunarono, nel quale, dopo aver minutamente contati i favorevoli e benigni sentimenti di Pio V, elessero Scipione Claretti e Camillo Capotosti a sindaci e procuratori della comunità, siccome quelli che erano ambi chiari cittadini, ambi meritevoli della stima e dell'amor della patria, per ingegno, per esperienza e per virtù. Questi, poichè la somma della cosa ed il senno dell'impresa fu loro affidata, immantinente si trasferirono a Macerata per istabilire gl'interrogatorii che doveansi fare, e il quattordici settem-
1567 bre 1567, fu dato cominciamento al solenne proprocesso (152).

§. 117. A dimostrare in quale e quanta agitazione d'animo si ponessero i magistrati fermani per l'atto severo emanato dal sommo principe, non è mestieri spender lunghe parole, poichè ben di leggeri lo si comprende da chi conosce il vivo desiderio di oppressione che le genti fermane hanno tenuto contra le castella del loro vasto contado (153). E ciò maggiormente accrescevasi, posciachè molte altre castella a capello imitarono il comune di Montottone. Difatto Massignano, Ponzano, Loro, Servigliano, Altidona, Petritoli, Mogliano e Falerone mandarono oratori a Roma caldamente supplicando il pontefice, che togliere e distaccare le volesse dal dominio fermano. Un intero anno per compiere tal processo s'impiegò, e furono dai montottonesi fatti esaminare trentasei testimonii; tanto riuscì voluminoso, che le pagine aggiungono a meglio che tremila. Ora è gelosamente custodito in questo archivio segreto municipale.

CAPITOLO XXIII.

Nuovi sforzi de' montottonesi per levarsi dal dominio fermano: coraggio di Scipione Claretti in difesa della patria: Montottone n' è distaccata per ordine papale.

§. 118. Dato termine a quella criminale procedura il papa non parea ancor satisfatto; il perchè a Montottone mandò il vescovo di Ascoli per informarsi degli aggravi che usavano i Fermani (154). Frattanto Scipione Claretti, già inviato a Roma, sempre si stava in sull' avviso, e con queste parole scriveva al nostro magistrato addì sette aprile 1568 « . . . . Non si può perder tempo perchè gli fermani hanno tanti cardinali in loro favore et l' Alessandrino prima . . . . . et io non possendo essere alle orecchie di Sua Santità, come stanno i cardinali favorevoli dei fermani, tiene Sua Santità così irresoluta et non sa a chi se creder perchè, dicono i fermani, che noi et Petritoli andiamo sollevando tutti questi castelli » (155). Il Claretti poi, ebbe a soffrire in Roma molti dispiaceri, vergogne ed anche torture; e poscia, comecchè i fermani non fossero sazi di vendetta, il fecero ancora in carcere sostenere, in un coll' oratore di Mogliano, cercando quindi con ogni arte frodolenta dargli il confino per meglio i loro intenti agevolare. Presso il cardinale Alessandrino nipote di Pio V e prefetto della pubblica cosa in Roma, adonestavano l' indracata ira, affermando il Claretti non essere che sussurrone, commettimale, seminator di zizanie: vili persecuzioni e calunnie! Egli poi riferiva alla patria dicendo « . . . . il patir mio non è niente chè già mi mossi contento per la patria morirci, nonchè ricever tal tormento di corda »: e temendo forse

1568

qualche sollevazione a Montottone per tanti tiranneschi e crudeli atti, priegava » . . . . però non si muovino con qualche turba d'uomini, nè si turbino niente » (156). Questo cittadino montottonese picciol campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura; ardito a concepire, risoluto a eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito alle traversie; egli è degno di perenne memoria pel supremo patrio amore, onde era infiammato.

§. 119. Assai tempo durò questo vacillante stato di cose, questa lotta dispendiosa per picciol comune con città possente, accortissima e arditissima. Lo spendio era giunto a tale, che soperchiava la possibilità di pagarlo; cosichè taluni avidi di danaro, di cuore perverso e vile, indettati forse con la balìa fermana, agognando piuttosto tirannide che libertà della patria, balestravano alla plebe sentenze inique e desiderî onninamente contrari al decoro e al benessere comune. Ella è morale verità che i corrotti uomini sono destinati alla tirannia come i cadaveri ai corvi: sia eterno il rossore di questa misera gente! In questo mezzo tempo fu ancor mandato a Roma altro oratore, che fu Colozzo Bertinelli, uomo usato all'onore, amantissimo del suo luogo natale e nelle bisogne municipali tant'oro, affinchè insieme col Claretti cooperasse liberare la patria da questo stato di violenza: ed ambidue a tutt'uomo si adoperarono di pervenire ad equo e onorato fatto terminativo.

§. 120. Piacque finalmente ai cieli che gli ambasciadori montottonesi, a Roma, dopo un battagliar di quattro anni, la più ampla e compiuta vittoria riportassero di non più essere soggetti al dominio della signoria fermana, ma al collegio de' Chierici di Camera direttamente, e ciò per mezzo di moto-proprio di papa Pio V dato a Roma alli undici agosto 1570, anno

1570

V del suo pontificato. Lieta novella si fu, e tanto più desiderata e satisfacente, quanto più combattuta. Allegrezze, feste pubbliche si celebrarono, nè mi starò qui a descriverle; questo solo dirò, che la ricordanza de' passati e recenti danni, il contento della presente felicità, davano a quelle feste un non so che di grave di pietoso, di dolce e di sacrosanto insieme. Emanò il pontefice il moto-proprio di dominio, giurisdizione, e immediata potestà civile su Montottone, le ragioni di tale atto fondando in parzial modo sull'osservanza de' capitoli, convenzioni, mal governo de' fermani, nonchè sulle sevizie, estorsioni ed altri gravami commessi, nel processo chiaramente ed estesamente provati (157).

§. 121. Ebbe la nostra comunità per tale pontificale decreto uno spendio molto superiore alle proprie entrate: conciossiachè fosse da Scipione Claretti al tesoriere della Camera Apostolica la somma di due mila dugento scudi pagata. Il qual danaro sussidiar dovea la guerra, che contra ai musulmani si combatteva e che poscia ebbesi quella splendida vittoria di Lepanto, che l'Italia nostra da tante barbarie liberò. Esiste ancora il libro di esazione ove leggesi, che tal somma si spendeva per esser posti alla immediata « subiectione, governo, devotione et protectione della Camera Apostolica » (158). Altro tributo si aggiunse ancora nel moto-proprio espresso, di pagare cioè ogni anno, il giorno della festa di S. Pietro Apostolo, dieci ducati in segno di vassallaggio e sudditanza. Se non che i tributi non sono mai gravosi ai popoli, quando nascono da giuste cagioni e da principio di pubblica utilità.

§. 122. Acconciate in tal modo le bisogne, gli oratori, pria di ritornare alla patria, stipolarono solenne istromento colla Camera Apostolica, in cui il notaro monsignor Ponzio Seva amplamente dichiarava

che la separazione di Montottone da Fermo fosse perpetua ed inviolabile, e che i successori fossero tenuti difenderla contra l' avversa città fermana, e che sempre rimaner dovessero i privilegi tutti e concessioni che il pontefice Pio V nella sua potestà avea elargiti. (159) Così fiaccossi non poco la iattanza fermana. E qui piacemi dire che ciò, ch' io narro è pura verità; e se questa ad alcuno riuscisse ostica, non è colpa mia, sì de' fatti che ho descritto.

CAPITOLO XXIV.

Dei commessari pontifici, che ressero la cosa pubblica in Montottone dal 1566 *al* 1575: *nuova rappresaglia fermana.*

§. 123. Dal momento in cui ebbesi dato incominciamento alla processura, di cui superiormente ho ragionato, fu tolto a' fermani il reggimento di Montottone, e poscia fu da Roma inviato un commessario con breve pontificio, di ampli poteri rivestito, per ministrar giustizia ed esigere gabelle ed imposte (160). E perchè da' documenti, che ancor ci rimangono si ravvisano i commessari tutti, che qua vennero fino alla derogazione del Moto-proprio, io qui li trascrivo in ragione cronologica.

§. 124. Il primo fu Francesco Maria Muscelli da Gualdo Tadino, dottore in ambo le leggi e molto sapiente e uomo dabbene, del quale il municipio ebbe non poco a giovarsi, e quando fu compilato il processo, e quando furono a Roma mandati ambasciadori. Dopo non guari tempo, venne delegato, per commissario, il suo figliuolo Cornelio, ondechè il padre scriveagli il 3 agosto 1567: » . . . . te surrogo et substituisco a nome mio a quell' officio et te concedo et

subdelego tutta la mia autorità in virtù del mio breve che possi fare tanto quanto posso io . . . . . et che ti porti in maniera che alli superiori vada buon odore di te . . . . avendo respecto che è populo nuovamente venuto all' obedientia et sotto la subiectione immediata della S. Sede Apostolica (161) ». Successe al Muscelli Giambattista Isnardi raccomandato in parzial modo dal cardinal Alessandrino con lettera in data quattordici Aprile 1568 (162). Gli altri commessari furono: Demofonte Martinello da Serra de' Conti; Tommaso Appignonesi da Montefano; Bernardino Marziali da Petritoli; Cherubino de' Gianni da Monsammartino; Ortensio Alamanni da Bagnorea; Francesco Tomba da Ferrara; Pier Niccola Gemelli da Loreto; Fabrizio Bracciolini da Roma; i quali tutti per gli atti, leggi e bandi, che ancor ci rimangono, ben si ravvisa che erano assai dotti e gentili personaggi degni di tale gravissimo incarico.

§. 125. Le cause poi di alto interesse e di appellazione rivedute e giudicate erano in Macerata da personaggio appositamente delegato, che governatore dei dismembrati castelli intitolavasi (163). E per mantenere incolume la pubblica interna quiete e sicurtà dai vicini nimici, il capitano Michele Bonelli mandava da Roma Pietro della Luna, il quale tantosto una scelta legione formò di milizia cittadina, il cui motto d' ordine era: Onore e amor di patria (164).

§. 126. Ma i fermani non s' acquietarono punto alle leggi e comandamenti che venivano da Roma emanati: oltre a' lamentosi richiami che non mai si rifinavano inviare ad alcuni cardinali, ed a quelli che la lor causa avvocavano, riottosi ricalcitrarono rispettare l' autorità de' commessari pontifici, e a questa terra, con ogni mal talento recar danni ed ingiurie si brigavano. Conciossiachè avendo trovati alcuni uomini

montottonesi per loro bisogne nel territorio fermano, li sostennero prigioni, la qual cosa però udita dal commessario e dai nostri priori ne fecero immantinente consapevole il rettore della Marca ed il cardinale Alessandrino a Roma. Posciachè questi ebbe di ciò contezza, scrisse lettera al governatore di Fermo che, tratta dal nostro archivio municipale piacemi qui riferire. « Molto magnifico Governatore. Quando se separò Montottone da cotesto governo, s' intese anche separata la giurisdizione et per ciò N. S. non vuole che voi vi impacciate in quelli uomini, anzi ve si ordina che, avendone alcuni di loro prigione, voi gli rilasciate, et che nell' avvenire non vi ingeriate nelle cose loro, lassandone la cura al loro commissario, per il che non mancherete di exeguire per quanto estimate la gratia di Sua Santità et state sano. Tutto vostro il cardinale Alessandrino. A tergo, Al Molto magnifico nostro carissimo il Governatore di Fermo » (165). Questa fu buona medicina, che alcun poco allenò l' ira fermana; se non che piccola esca era capace ardentemente rinfocolare.

CAPITOLO XXV.

Dopo la morte di papa Pio V sorgono timori, non forse il novello pontefice volesse derogare agli ordini del suo precessore.

§. 127. Mancato di vita il primo di maggio 1572 il pontefice Pio V, quale e quanto fosse de' montottonesi il dolore per novella sì infausta, non si potrebbe a parole significare. Imperocchè sospicavano essi, che i fermani, quantunque cangiati di molto fossero i tempi, gli assalissero con armi ed armati, siccome usarono altre volte ed in ispezieltà alla morte di papa

1572

Niccolò V. Ventura volle però che l'interregno brevissimo fosse. Adunato il conclave venne eletto il dì tredici maggio a pontefice il cardinale Ugone Boncompagni bolognese, assumendo il nome di Gregorio XIII.

§. 128. Ma per tale elezione sopraggiunsero altri timori, poichè quegli a' tempi di papa Pio a tutt'uomo i fermani caldeggiava. E valga il vero: un cotale Pier Antonio di Vittorio scriveva a' nostri priori in questa sentenza. « I fermani stanno allegri con dire: questo papa, quando era cardinale era loro fautore et difendeva le loro ragioni adpresso papa Pio » (166). Altri pure scrivevano ed avvisavano intorno questo negozio, vedendo uno scombuiamento di cose non certamente favorevole a Montottone. Queste, incerte voci erano; ma che pure, per la persistenza, indicavano esservi alcuna radice di verità. Per le quali cose adunque, adunato il generale parlamento, i priori, dopo aver mostrato il pericolo della patria e la necessità, in tale supremo momento, di gran senno e civile coraggio, fu concorde il risultato dello squittino d'inviare a Roma un oratore. A tale ufficio fu chiamato Bartolomeo Montani, di cui altre volte la patria si era giovata.

§. 129. Subitamente questi partì a felicitare il novello pontefice, dandogli atto d'ossequio e civile sudditanza; quinci i diritti e i privilegi della patria strenuamente difese e pregò, perchè rimaner si facesse nel governo papale: dava poi termine con le parole che seguono. « La mia terra natale, o Beatissimo Padre, è pronta ad offerirvi l'amore, la fede, la riverenza, la divozione ferma incorrotta, e tutto ciò che ella può mai fare ad esaltazione e grandezza del vostro nome, confidandosi che come figliuola l'abbraccierete, come devota vostra la consolerete. Nè permetterete che la rabbia altrui vaglia contro la sua innocenza, il furore contra la giustizia, l'ambizione contro

la modestia. Di che sommo merito appresso dell'Altissimo Iddio, ed immortal gloria appresso gli uomini riporterete » (167).

§. 130. Il nostro ambasciatore s'ebbe dal pontefice consolanti parole: imperocchè assicuravalo che nulla cangerebbe nè contro i montottonesi, nè in favore de' fermani (168). Infrattanto che Bartolomeo Montani in Roma avvocava per la sua patria, il magistrato montottonese lettere spediva alle altre terre e castella dismembrate, perchè qui mandassero oratori per determinare i provvedimenti e stabilire il modo più acconcio a rannodare ogni possibile sforzo per oppugnare alle improntitudini, minacce e pressure fermane; e se si dovesse a Roma inviare insiememente gli oratori stessi, e statuire altresì tutto che proficuo esser potea in cotale importantissimo negozio. Ma per le istanze continuate degli oratori fermani dopo non lunga pezza Gregorio XIII restituì alla città i due castelli di Campofilone e Torre di Palma, cogli stessi diritti che avea su di essi innanzi alla separazione fattane da Pio V (169). Tristi momenti furono questi, perchè erano i nostri avi palleggiati fra la speranza e e il timore. Per le quali cose convocarono altro generale parlamento, ove fu decretato si mandasse a Roma Mecone di Bartolomeo, per novellamente supplicare il pontefice, affinchè questa terra volesse sotto il suo dominio e protezione mantenere.

§. 131. Giunto a Roma questo assennato e caldo oratore, presentò l'istanza al supremo de' troni, della quale in questo archivio segreto esistendo copia, reco il tenore. « Beatissimo Padre. La Comunità et populo di Montottone separata per la felice memoria di Pio V dalla giurisdizione di Fermo, prega con ogni affetto, che può maggiore, che si degni per pace et quiete di quel luoco concedergli la confirmazione del

Breve della suddetta separazione concessagli da Pio Quinto suddetto. Facendo sapere alla Santità Vostra che quella terra fu costretta a levarsi da' fermani per le grandi sevitie, et esorbitantie usateli da essi fermani, come appare da trentasei testimoni esaminati in favore della suddetta comunità, et pagò nelli bisogni della Sede Apostilica a' tempo del pontificato antecedente 2200 scudi per più stabilimento della suddetta separazione; non lasciando anche dire alla Beatitudine Vostra che quel populo rimane soddisfattissimo della suddetta separazione et per li cattivi portamenti ricevuti da' fermani, ringrazia sommamente Iddio d'essersi liberato dalle mani loro, nè altra cosa desidera più ch' esser conservato nel stato in che si trova immediate sottoposto alla sede Apostolica et al giusto e buon governo de' Reverendissimi Chierici di Camera, come si monstra per mandato pubblico di essa comunità, quale si darà in mano a chi ordinerà la S. Vostra. Piaccia dunque alla Beatitudine Vostra concederli la sudetta confermazione, acciò si metta fine alle gravi et intollerabili spese che quel popolo ha patite et patisce per le persecuzioni che giornalmente riceve de' fermani per causa della separazione; e il nostro Signore Iddio la conservi lunghi anni sana a benefizio de' poveri oppressi » (170).

§. 132. Ma essi contavano le loro ragioni a chi non le voleva più udire; laonde furono al tutto frustranee le loro istanze, e ricevendo da Roma triste anzichè favorevoli notizie, in un generale comizio del 1575 dì 28 gennaro 1575, così Girolamo Amici conchiudeva la sua diceria: « Non è tempo da aspettar tempo; io dico che si mandi a Roma da Sua Santità da dieci o dodici uomini di questa terra a pregarla che, non volendoci tenere sotto il governo de' Chierici, non ci voglia mandare sotto la città di Fermo, et mandaci

dove gli pare altrove, et si mandi a spese di questa comunità » (171). Donato Nobili altro oratore in questo consiglio pure diceva: « Che si scriva all'ambasciatore nostro, et tuttavolta bisognasse mandare XV, XX, XXV, e XXX, e L uomini ad esporre il bisogno nostro a Roma gli si mandi, et non bastando quegli ci si mandi un uomo per foco; intanto ci ragguagli di quel che fa bisogno ». Alle cui forti e tenaci proposte unanime e generale fu l'avviso de' montottonesi: tanto cordialmente detestavano la sfrenata e soverchiatrice signoria fermana. Vi furono poi alcuni, che non sospettavano d'alcuna novità per parte della corte romana; e questo perchè, ciò che spiace, tardi è creduto.

CAPITOLO XXVI.

Papa Gregorio XIII restituisce Montottone a Fermo.

§. 133. Riuscirono tutti inefficaci gli accorti ed animosi sforzi de' montottonesi: troppa era nei rettori fermani la potenza e la brama di signoria! Per le quali cose Jacopo Buoncompagni, figlio di papa Gregorio detto il cardinal Sansisto (172), scrisse lettera, datata il dieci gennaro 1573 al suo luogotenente Candido Zitelli a Fermo, affinchè desse relazione del modo e disposizione del governo che si teneva ne' castelli separati; ingiungendogli ancora che a Montottone vi andasse di persona (173). Quale informazione a favor de' fermani desse codesto governatore egli è qui vano il ripetere; dall' esito facil cosa è inferirne il tenore: imperocchè il pontefice nel 1575 alli 20 gennaro, terzo anno del suo pontificato, la bolla di reintegrazione di Montottone alla città di Fermo pubblicò, annullando e derogando il disposto di papa Pio V, perchè avea

1573

1575

« praeter mentem et intentionem » alla separazione condisceso. Quanto lontana dal vero fosse tale sentenza, di leggieri si può da ciascun comprendere nell' osservare il motu-proprio Piano: imperocchè quel pontefice con grande, lunga e severa cognizione di causa avea proceduto, e dichiarava che egli era mosso come esprimevasi « ex certa scientia » del malo governo fermano e in parzial modo « de saevitiis, extorsionibus, gravaminibus et damnis commissis, illatis ac perpetratis, de quibus satis nobis constare attestamur » (174). Ma è d' uopo a' sudditi al voler de' sovrani quietarsi: di simili atti lasciò a' posteri molti esempi la storia, che della vita umana è l' infallibile maestra. Per le quali cose Montottone si quietò; ma non gli animi.

§. 134. È qui a narrare, poi che la comunità nostra per i spendî sofferti nella lite, di cui si è favellato e per lo pagamento di scudi duemila e dugento alla Camera Apostolica, trovavasi in cotal deplorevole smungimento che vuoto era il pubblico erario; di nuovi balzelli gravare le famiglie era certamente impossibile per tanti dianzi pagatine. La bolla di reintegrazione stabiliva però che Fermo dovesse ai montottonesi restituire la somma di scudi duemila dugento per satisfare ai loro debiti; e la Reverenda Camera ad ogni ragione e diritto sul censo rinunziava, che Montottone ogni anno pagar dovea nel dì di san Pietro in segnale di divozione e sudditanza,..... « Nos eosdem universitatem et homines Montis Actonis a solutione dictorum decem ducatorum de caetero facienda omnino liberamus ac eos in futurum de super molestari, inquietari vel perturbari non posse, nec debere decernimus et declaramus » (175).

§. 135. La città difatto restituì il danaro nelle mani di Camillo Capotosti, Donato Nobili, Virginio

Bertinelli ed Adamo di Ciccione, inviati montottonesi e che allora le redini tenevano delle pubbliche bisogna, come si ha da atto rogato addì ventitrè Aprile 1575 1575 (176). Le feste, le baldorie fatte da' fermani per tale reintegrazione sarebbe lungo qui riferire: solo questo accennerò. Cominciava già in detto tempo lo scrivere ampolloso e metaforico di cui si venne in estremo grado nel millesecento; in una orazione indiritta al cardinal Sansisto dicevano: « di aprire le cataratte dal giubilo per versarne torrenti di contentezza ». Lapida pure innalzarono, perchè ai posteri rammentasse i benefici di papa Gregorio e del cardinal Buoncompagni (177). A tanta catastrofe, tutto cessò fra noi del governo romano, tranne, a maggior supplizio degli animi liberi e dabbene, la grata memoria e il rimpianto del passato e lo spavento dell' avvenire. Nè fa grave meraviglia che alcuni del popolo montottonese, che innante avean gridato - Viva la libertà, viva il dominio papale, - ora gridavano - Viva la signoria fermana: così volgendo le spalle al sole che tramontava, s' inchinavano al sole che nasceva. Questo è ammaestramento, sebbene di piccola cosa, che può tornare molto utile, se però la voce dell' esperienza non si farà agli uomini sempre indarno sentire.

CAPITOLO XXVII.

Elezione di papa Sisto V e suoi parenti in Montottone: infortuni celesti: piati con la Camera Apostolica e la città di Fermo.

1585 §. 136. Passato di vita nell' anno 1585 papa Gregorio XIII, dicevano i montottonesi che la Provvidenza faceva cader nell' oblio il tristo passato della lor patria, e col nuovo pontefice, che fu Sisto V,

sorgere per loro l' alba di un' epoca novella e felice. Questo papa Sisto, uomo unico più che raro, e che fece stupire il mondo con le sue imprese ed accorgimenti nella vita civile e religiosa, nacque a Grottammare (178) da umile famiglia che nomavasi Peretti. Benevolo oltremodo era a questa terra, sì perchè qui trasferissi e quando era semplice frate, e quando la chiesa fermana egli reggeva, sì perchè dimoravano fra noi alcuni suoi congiunti (179); non so se fratelli cugini o nipoti di quel Salvatore Ricci minorita, il quale diede l' educazione al nipote Felice Peretti nella prima sua giovinezza (180). Per le quali cose dal novello pontefice ebbe certamente Montottone grazie, favori ed esenzioni pecuniarie: è a dichiarare però, che non volle mai emanciparlo da Fermo, il che fu sempre il sospiro ardentissimo de' nostri maggiori.

§. 137. A suo luogo ho narrato delle gravi disavventure a questo popolo toccate dei saccheggiamenti, delle pesti, della fame: ora dirò di altra calamità sofferta per celesti infortuni. Incominciò l' anno 1602, disonestamente piovendo per un mese continuo; il fiume Ete, e i molti torrenti che irrigano il territorio, crebbero a tanta altezza, che gran parte delle campagne furono allagate e molto bestiame nelle sopravanzanti acque annegarono. La grandine pure sì fortemente cadde, che ogni cosa soprafece e guastò. Il suolo per insoliti moti tremò, molte casipole di campagna e del dimestico furono scosse, e alcune anche dalle fondamenta conquassate. Questi orribili scotimenti a spavento e danno più volte si rinnovarono. Gridavano i preti essere castighi di Dio per i peccati degli uomini. Laonde furono fatte pubbliche preci, e stanziò poscia il magistrato, in generale squittino, che a divozione ogni anno si desse una offerta a S. Brigida, e a comprotettrice si eleggesse, in memoria del

1602

giorno primo febbraro a lei consacrato, in che parve mitigata l'ira tremenda (181).

§. 138. Montottone ritornato, come dianzi fu discorso, nel potere dei rettori fermani, viveva in istato più pacifico, sì perchè sbolliti erano alquanto gli antichi odî, e sì perchè cangiate eran di molto le tristizie de' tempi; laonde i popoli venian crescendo col lume della ragione e della civile concordia, più mite ne venne il reggimento, dominando a Fermo il nepotismo (182), e quindi la Congregazione detta fermana, istituita da Innocenzo XI, la quale si componeva di cinque prelati, di un segretario e presieduta dal cardinal Cybo. Perlochè erano nello stato fermano inviati personaggi a soprantendere la cosa pubblica, degni di stima e di ossequio. Molte liti ebbe però a sostenere in seguito questo comune con la Camera Apostolica e con Fermo, le quali furono ventilate innanzi ai tribunali. A compimento pertanto di questa storica narrazione sarà debito che delle principali le ragioni ed i motivi ora accenni.

1606 §. 139. Nel 1606 la comunità novellamente disdegnosa e stanca di mordere il freno della signoria fermana, pei molti balzelli ed altre gravezze, ritornare tentò alla pontificale reggenza civile, sedendo in quel tempo su la cattedra papale Paolo V. Ma le rimostranze e i richiami a Roma presentati non ebbero ascolto presso il tribunale di Segnatura, e la comunità quetar si dovè a' supremi decreti, nè vi fu legge o ragione, per tutelare e difendere i propri diritti (183); la sola forza ne sarebbe stata capace. Nel susseguente anno poi gravissima lite s' istruì dalla Camera Apostolica contra Montottone. Il Tesoriere papale citava questo municipio per la somma di quattrocento scudi, affermando che, per accordo statuito fin dal 1567, Montottone pagar dovesse un censo di annui ducati dieci.

§. 140. Era vero l'accordo, come scorgesi per bolla di Pio V; ma fu vero eziandio che papa Gregorio XIII, nella bolla di reintegrazione, da ogni onere liberava la nostra comunità e nella fermana signoria ogni dominio rimetteva. Questo piato di alto interesse, che molto agitava gli animi di quei, che la somma della cosa reggevano in Montottone, fu difeso e vinto da due strenui cittadini dall'amor di patria vivamente compresi. E qui piacemi a cagione d'onore e d'esempio agli avvenire registrarne i nomi: essi furono Francesco Antici e Giovanni Tommaso Palma.

§. 141. Sul dechinare del passato secolo XVIII agitavansi ne'tribunali altre liti di gravissimi interessi con la città di Fermo. Questa, a vero dire, memore dell'antico dominio e di quel procedere burbanzoso e fiero, che sempre mai tenne con il contado, riconoscere totalmente ancor non sapea e volea quel luminoso progresso dell'umana civiltà, che eguali annovera gli uomini innanzi alle leggi ed al civile consorzio; e si studiava vessare, se non con armi, con astuzie, seduzioni, tranellerie e con tali moltiplici privilegi, che togliendo al nostro municipio ogni autonomia, esso statuire non poteva niuna bisogna interna e niun suo parziale interesse. Per le quali cose adunque ne vennero quelle infinite questioni, nelle romane Curie, in riguardo ai pesi camerali, e per la ricognizione al cardinal patrono e priori della città, per l'elezione de'vicari, del medico, dell'agente in Roma ed altri infine, che inutile cosa e vana sarebbe il rammentare. È però a sapere che gran parte di esse decise furono a favore di Montottone e delle altre castella associate, siccome vedesi nelle difese in istampa le quali ancor al presente si conservano (184).

CAPITOLO XXVIII.

Leggi e Magistrati, Milizia, Economia, Privilegi.

§. 142. Gli antichi cronisti non fecero parole, o poche, intorno alle leggi e al governo de' municipi; solo bastava loro parlare delle vendette e crude guerre, nelle quali erano sempre avvolti. Grave errore fu questo, poichè è tale subietto, che forma d'ogni onesto e lieto vivere il fondamento e principio. Montottone merita certamente ogni accurata indagine su ciò per le tante signorie che s' ebbe dalla sua origine finochè discese in Italia quell' uomo fatale...... che al crine degli attoniti re dava e toglieva conquistate corone,......

§. 143. Ma ora senz'altro, rivolgendo lo sguardo sui primi dominatori, nulla potrebbesi dire delle leggi statutarie di Tanisio che il castello donò al Vescovo fermano; nè de' monaci Benedettini, se non se, questi avevano la mista giurisdizione, siccome comportavano le usanze del mezzo tempo. Le prime leggi, con cui si governava Montottone, sono del 1221, allorquando fu il castello ceduto in feudo a Pietro IV vescovo fermano: imperocchè questi il decorò di statuto con privilegi, al consiglio franchigie e facoltà di eleggersi di per sè il Podestà. La qual cosa nel 1291 fu sanzionata da papa Niccolò IV, siccome avvenne a tutti gli altri municipi marchiani. Passato Montottane nel 1459 al diretto dominio della città fermana, fu di molto l' organamento cangiato: avvegnachè ebbe la comunità a reggersi giusta lo statuto di questa. Ma oltre a ciò aveva alcune particolari costituzioni, le quali verrò qui brevemente esponendo.

§. 144. In due poteri il reggimento di Montottone divideasi. Primo era il Podestà, che eletto ve-

niva dai generali comizi, tranne qualche tempo, che fu mandato dai rettori fermani. Incombeva a questo decidere « de causis civilibus, de causis criminalibus, et de damnis datis. » La sua autorità si estendeva nell' ecclesiastico foro altresì, ingerendosi e vegliando sull' osservanza dei dì festivi, sulla pubblica morale, sui vizi turpi e nefandi a cui comminava ed affliggeva particolari pene. Aveva il giure della condanna al confino, all' esilio, alla gogna; alla tortura eziandio condannava, e i ferali strumenti hanno fino ai nostri giorni esistito. Lacrimevoli memorie! Molti podestà, che qui ebbero timone del governo, erano uomini savi e dabbene, e in parzial modo quei che dalla comunità venivano eletti. Coloro poi, che la signoria fermana mandava, il più delle volte erano ignari d' ogni principio di giustizia, procaci, disonesti. D' altra parte lo stipendio, onde la comune li rimunerava, tanto era tenue, pessimo e universale costume di que' tempi, che, nonchè bastasse al decoro, appena somministrava il vivere. Ma questi se ne rifacevano, regolando la giustizia secondo il bisogno, l' avidità e l' ambizione.

§. 145. L' altro potere od autorità era il municipale, il quale con principi al tutto democratici, e con la più ampla indipendenza e franchigia, governava la comunità. Tutti i cittadini, senza alcuna disparità, erano abilitati al governo. Consisteva questa balìa comunale in due Massari (titolo antichissimo nel nostro idioma per significare custodi di cose mobili) e in consiglieri. I Massari erano capi del magistrato, che ogni bimestre si rinnovavano; venivan questi eletti fra quei, che per censo e per gravi e laudevoli costumi fossero dall' universale onorati. E tanto era viva, a que' tempi, la patria carità, che forte anelava ogni cittadino a cotale onoranza. I consiglieri poi eranvi

di tre gradi. Il primo, costituito di trenta individui, chiamavasi consiglio di credenza dal latino *credere*, aver fiducia, con obbligo al segreto con giuramento: ad esso i negozi di maggiore importanza si deferivano. Il secondo di cento, che discuteva e deliberava cose di minore importanza; ma di generale interesse. Il terzo chiamato parlamento, si componeva di tutti i capi di famiglia costituenti il comune: questo si congregava soltanto a deliberare gravi negozi ne' sommi bisogni e pericoli della patria.

§. 146. Il municipio tra per compere di terreni, e per donazioni di opulente famiglie (185) aveva già costituito rendita vistosa. Poche erano pertanto le contribuzioni che imposte venivano agli abitanti, tranne, in que' casi parziali, di cui già ampiamente ho ragionato. D' altra parte l' erario era ministrato con tale una parsimonia, che nulla più: ogni bimestre tenevasi il rendimento de' conti, ed i Massari con rigore di leggi statutarie venivan sindacati. Di tratto in tratto si pubblicava un Breve papale, con cui si dava l' interdetto a tutti quelli, che in qualsivoglia modo o ragione si tenessero o avessero defraudato carte, roba o danaro della comunità (186).

§. 147. Questa forma di municipale reggimento, cui ogni cittadino serbava vivo nel petto l' attaccamento, tranne lievi modificazioni, fu sempre mantenuta; solo, allorquando Montottone fu per bolla di papa Pio V sottoposto al dominio della Camera Apostolica, i Massari cangiarono titolo in quello di Priori, che di già usavano i magistrati fermani. I Podestà poi, oltrechè mutarono titolo nel 1567, nomandosi Commessari, (ed erano eletti dalla curia romana) ebbero esteso mandato eziandio sul governo religioso, civile, e sulle gerenze finanziarie, ed annonarie (187). Dei governatori, che ebbero qui stanza dal 1537 al

1547, non fo parola: conciossiacchè nelle superiori pagine già ne abbia toccato; nè tampoco dirò dei Conservatori, i quali con princìpi, secondo i neoterici, del tutto costituzionali, temperavano l'ardire e la supremazia governativa (188).

§. 148. A mantenere la pubblica quiete, il rispetto alla vita e alle sostanze de' cittadini contro persone di male affare e dedite a' delitti, fin ab antico ebbesi instituita nel comune una milizia di cittadini, detta la Giura (189), che cernita era fra uomini i più savi, discreti ed onorati. E di questa tempera esigevansi, poichè investiti di moltiplici privilegi, avevano gravissimo potere, il quale, a vero dire, se non è con arte e con ragione governato, per se è propriamente licenza. Questa milizia sovente chiamata era a Fermo nelle solenni festività e ne' gravi politici negozi. Il fumo o falò, nella torre del Duomo, era segnale di marcia (190); unico mezzo de' telegrafi antichi, per cui solevan alcuna cosa con prontezza comunicare ai lontani. Se mai fra conterranei, insorti fossero dispiaceri e nimicizie, eravi magistrato appositamente eletto che de' Pacieri intitolavasi, che faceva parte ancor della Giura. Questa con savi consigli e dolci modi studiavasi porre in calma e rattemperare gli ardenti spiriti di parte, e con ogni diligenza stabilir paci che fossero state durature. Buono e savio provvedimento egli era questo: imperocchè la natura umana è più spesso proclive all'odio ed al disprezzo, che a riconciliamento e a pace (191).

§. 149. La comunità, siccome altre volte è accennato, si godea di molte esenzioni, immunità, franchigie e particolari privilegi che eran dati per Bolle, Motupropri ed Istromenti. I preposti alle cose municipali erano sì vigili, premurosi ed accorti in mantenerli e custodire, che tutti chiusi serbavansi in apposita cas-

setta, nella quale erano tre diverse chiavi. Esse con le maggiori cure venian conservate dai Parrochi, dai Massari e dal Camerlengo della comunità. Ogni anno poi, nel dì della festa dei santi Protettori, la cassetta era alla presenza dei consiglieri e del popolo aperta, mostrandosi con solennità i privilegi. Di tutto ciò poscia rogavasi atto per iscrittura di notaio (192). Nel 1820 fiamme divoratrici molti documenti distrussero; vollero i cieli però che alquanti ne rimanessero utili e gravi.

§. 150. In questo luogo cade in acconcio fare un' osservazione: ella è, se con ragione deesi Montottone piuttosto che castello denominare terra. Innanzi tratto fa mestieri filologicamente disaminare questi vocaboli. *Oppidum* nella lingua del Lazio vien detto *ab opponendo* o *ab opibus* dalle ricchezze, e quasi niuna differenza vi facevano gli antichi da *civitas*, se non se questa aveva più amplo circuito di mura; e in vero, Plinio ed altri scrittori, in molti luoghi, chiamano indistintamente *oppidum* per *civitas*, come affermavano il Marangoni ed il Sigonio. Nella corruzione poi del gentile idioma latino, da cui nacque l' italiano volgare (193), que' luoghi, che per grandezza non erano città, furono chiamate terre (194), quasi novello vocabolo fra *oppidum* e *civitas*. Montottone difatto, sendo castello molto forte e dovizioso, fin dai primordi del secolo XVI vedesi col nome di *terra* appellare, e vieppiù allorquando vi fu posta nel 1547 la residenza del governo di tutto lo stato fermano.

§. 151. Qui piacemi pur dire alcunchè dello stemma, che inalzava fin da tempo assai antico questo municipio. Esso ha per emblemi sopra lo scudo una celata o elmo ad uso degli antichi cavalieri, con due lambrichini o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi cadenti ai fianchi dell' elmo, che servivano

per difendere la testa dei cavalieri dai cocenti raggi del sole (195). Nello scudo si elevano sei monti, dai quali nascono due rami di olivo; nel mezzo evvi una stella. Il campo è azzurro, bianca la stella, dorati i monti, verdi i rami d'olivo, di color bronzo la celata ed argenteo dorati i lambrichini. Dalle cose narrate in questa storia, si può con molta probabilità congetturare che la impresa venisse accordata al comune di Montottone nel 1221 da Pietro IV vescovo fermano, quando per autorità di papa Onorio III ebbe in feudo il castello col mero e misto imperio.

CAPITOLO XXIX.

Delle antiche famiglie di Montottone.

§. 152. Alla storia generale di questa terra decoroso è il proseguire, ponendo a luce e conoscenza le antiche famiglie che benemerite si resero del luogo nativo. E certamente van ricordate con rispetto non solo per tributare alla virtù il dovuto omaggio; ma eziandio perchè servano di esempio ai contemporanei e a quelli che questo tempo chiameranno antico. Pria di entrare nel subietto, mi piace dichiarare che scriverò la serie secondo l'ordine dell'alfabeto, per non fare ingiuria a' morti e non recar disturbo ai viventi.

§. 153. *Amici.* La famiglia Amici illustrò Montottone in diversi modi: il primo, di cui trovasi fatta menzione, è Girolamo che fiorì alla metà del secolo XVI. Era uomo versatissimo ne' pubblici negozi ed eloquente oratore. La patria ebbesi molto a giovare di lui, quando fu a Roma ambasciatore mandato. Per sapienza ed integrità di costumi molti altri pure di questa prosapia son degni di encomio.

§. 154. *Antici.* Questa illustre casa è menzionata primavolta ne' pubblici archivi sul terminare del XVI secolo. Fioriva sull' esordio del XVII un Gianfrancesco Antici il quale, come valente giureconsulto, sua stanza teneva in Roma e difese strenuamente la patria da lite, che accesa aveale la Camera Apostolica. Molti altri di questa famiglia, con universale aggradimento, ebbero tenuto le redini municipali. L' uomo però che più onora questo casato è Paolo Antici, il quale sortì da natura le doti più virtuose, che immaginarsi potriano. Si rendè uomo di chiesa con che si fece tanto più venerando, poichè seppe unire la civile sapienza alle leggi ed all' esercizio del culto. Tenuto in grande onoranza, non pure in patria; ma a Fermo altresì, fu dall'arcivescovo chiamato a dettare precetti di eloquenza in quel fioritissimo seminario. È voce che ei tenesse con tanto onore il magistero, che volendo egli rimpatriare, ebbe molte difficoltà a vincere per ottenere il superiore beneplacito ed assenso. D'altra parte i concittadini il desideravano per ispirituale economo, ben conoscendo le sue rarissime virtù di mente e di cuore. Preposto finalmente a pievano di questa chiesa di s. Pietro Apostolo, non cessò mai dagli studi quanto più sapeva e poteva; e maggiormente in divinità e nelle legali discipline, di cui già fu proclamato a dottore nella ragione civile e canonica.

§. 155. Eretta nel 1754, dopo caldissimi piati, questa Insigne Collegiata, ebbe l' Antici il titolo di arciprete. La santità di sua vita il fè ad ogni ceto di persone accetto e venerando. Non mi permette la brevità di questi cenni narrare per disteso le chiare virtù di lui. Efficace e valente banditore dell' evangelio ebbe a raccorne frutti preziosissimi, posciachè era esso stesso l' esempio di ciò, che andava agli altri predicando. Grande per cuore e per affetti, fu a cia-

scuno soccorritore di consigli e di opere e specialmente agli egrotanti, che scorgevano in lui un padre amoroso e benefico; a dire in poco, grande era la sua carità operosa, grande la modestia del vivere, la bontà e l' urbanità de' modi. Logoro, qual era, dagli anni e dalle evangeliche fatiche, col sorriso de' giusti sul labbro addì trenta novembre 1767 spirava nel bacio del Signore in soave odore di santità. Le spoglie mortali giacciono in appartato luogo di questa Collegiata, ove modesta lapida il ricorda.

§. 156. *Buccolini*. L' illustre casa Buccolini fioriva fin dal principio del secolo XVII, e fu mai sempre adoperata ne' primi dignitosi offici di questa terra; fra gli altri risplende Domenico, il quale valentissimo nell' armi, militò in pria nello stato romano e poscia al soldo dell' imperio d' Austria, ove ebbe l' orrevole grado di capitano per essersi renduto glorioso in varie battaglie. Deesi pure far menzione di Francesco Maria Buccolini, rettore della chiesa di S. Benigno in Ripatransone, uomo di esemplari virtù religiose e civili, che morì nel 1692.

§. 157. *Bertinelli*. Di questa famiglia vedesi fatta ricordanza fin da' primi anni del secolo XVI; nel qual tempo fioriva Niccolò, eccellente magistrato, podestà in molti luoghi e due volte ambasciatore a papa Pio V, e a Gregorio XIII, intorno gravissimi negozi della patria.

§. 158. *Capotosti*. L' illustre e doviziosa progenie Capotosti ebbe principio fin dal secolo XVI; da alcuni documenti ben si ravvisa che vi furono molti personaggi di grave merito sì nel sacerdozio, come nella giurisprudenza. Più di ogni altro poi è degno di parziale memoria Giambattista, il quale nel 1565 fu dalla patria eletto a sindaco e procuratore della comunità, e fece compilare il famoso processo contro

i fermani. Fra gli altri valenti di questa famiglia, sono degni di ricordo monsignor Giuseppe, vicario generale che fu in Recanati dal 1667 al 1672; ed Orazio canonico loretano pure vicario generale e poscia capitolare per la morte di Giacinto Cordella vescovo insigne per dottrina e santità (196).

§. 159. *Canneti*. Principalissima di questa terra era la stirpe Canneti, di cui con tanta laude veggo fatto cenno ne' primordi del secolo XVI. Tralasciando di annoverare i meriti di Paolo, di Giuseppe, e di Dionisio, valentissimo medico ricordato con grande onoranza da Marino Massucci e dal Pannelli (197), solo parlerò di Niccola Canneti, il quale versatissimo nelle scienze legali fu giureconsulto nella sua terra natale, allorquando vi risedevano i governatori dello stato fermano. Ascritto alla sacerdotale milizia fu in seguito eletto a Pievano della chiesa matrice. Divulgatasi la fama dell' integrità di costumi e della sapienza moltiplice di cui era adorno, Niccolò Gaddi cardinale e curatore dell' episcopato fermano nel 1550 il chiamò a suo vicario generale, come si ha in molti diplomi che di lui si conservano tuttora.

§. 160. *Claretti*. La famiglia Claretti è fra quante altre mai degna di onorata menzione per l' antichità dell' origine e per le virtuose e patriottiche geste d' uomini che dette alla luce. Difatto ebbe in diverse età sacerdoti e giurisperiti prestantissimi. Il solo nome di Scipione Claretti è bastante ad onorare la famiglia e la patria. Di questo benemerito cittadino io dirò alquante cose, poichè fu veramente esemplare per cittadine virtù e civile sapienza. Esercitati in patria i primi onori del magistrato, ebbesi acquistato l' amore e la stima di tutti: integerrimo giurista, era chiamato ad avvocare, e ad ognuno era largo di gravi e sapienti consigli. Empiamente tortu-

rato da' fermani il segretario montottonese, come altrove narrai, sorse primo il Claretti a movere lagnanze e legali richiami a Roma, ove fu poi per quattro anni ambasciatore della patria, e quindi per intrighi della signoria fermana, gettato in carcere e sottoposto a torture. Ma vivo nel cuore l'amor della patria, che scalda a mille la bocca a dieci il petto, tutto sprezzò, ed ottenne poscia luminosa vittoria da sicura tirannide. Il municipio poi il dichiarava ottimamente benemerito. Nell' età ottuagenaria pagò il tributo alla natura, lasciando per retaggio chiaro esempio di splendide virtù cittadine (198).

§. 161. *Curzi*. Anche la famiglia Curzi è assai antica in Montottone, trovandosi fatto cenno di essa sui primordi del XVI secolo. Ardisco Curzi era magistrato, allorquando Pier Luigi Farnese pose qui la residenza del governo dello stato fermano. Nel 1588 si trova ricordato uno Stefano Curzi il quale rappresentava, nel generale consiglio della città di Fermo, la patria quando si deliberò erigere la statua a papa Sisto V, alla cui spesa questo municipio molto contribuì. Nel secolo passato fioriva Francesco Curzi frate de' minori conventuali, assai valente teologo e lettore in divinità negli studi di Ascoli, Urbino ed altri luoghi.

§. 162. *Ercolani*. Nell' archivio municipale veggonsi con laude nominati alcuni personaggi di questa famiglia. Ercolano Ercolani, che viveva alla metà del secolo XVI, era lodato giurisperito; si conservano di lui alquante lettere e scritture in difesa della patria, contra la signoria fermana, quando questa con ogni arte e accorgimenti finissimi cercava tenerla sotto il suo duro e pesante giogo.

§. 163. *Fratadocchi*. L'antica e cospicua famiglia Fratadocchi ebbe origine in Montottone. Ricca per censo e per nobiltà di spiriti, trapiantossi a Fermo

fin dal cominciar del XVI secolo, ove fu ascritta a quella nobiltà, ed ove ebbero molti orrevoli offici Giacomo, Lodovico, Fulvio, Marcello e Dezio, il qual ultimo era nelle divine e legali discipline pratichissimo. Marcello fu arciprete della metropolitana fermana, e Giacomo podestà di Macerata nel 1548 (199); Fulvio poi ebbe quasi sempre residenza in Roma, ove era investito di luminosi uffici, oltr' essere cameriere di papa Sisto V, e segretario del cardinale Azzolino. Successa a Fermo nel 1648 la sollevazione, per cui fu ucciso monsignor Uberto Maria Visconti, governatore della città pel cardinale Camillo Panfili, i Fratadocchi sì attiva parte ne presero che, venuto in processo di tempo Monsignor Lorenzo Imperiali per giudicare dell' avvenuto, fu questa famiglia da Fermo in perpetuo bandita, dopo essere stata multata in grave somma di danaro. Dessa fece ritorno in questa terra, e s' estinse in sull' esordire del secolo presente con una donna impalmata nella famiglia Breccia.

§. 164. *Forcesi.* La gente Forcesi è mentovata ne' pubblici archivi fin dalla metà del sesto decimo secolo. Ha dato in diversi tempi molti onesti e discreti uomini.

§. 165. *Falconi.* Non è molto antica la famiglia Falconi; ma per alquanti uomini degni di grata menzione può annoverarsi fra le principali di questa terra. La sua origine par che debbasi ascrivere sullo scorcio del XVII secolo; al principio del passato fioriva un Giuseppe Falconi, molto onest' uomo, e reputato legista. Alla fine del medesimo secolo onorava pure Montottone Gioacchino Falconi religioso de' Carmelitani Scalzi, che per la vita esemplarissima e sapienza in divinità fu eletto provinciale, e quindi procuratore generale del suo sodalizio. Giacomo, nipote del sopraddetto, è degno di parziale encomio per la sua valentia

nell' arte pittorica. Molte opere di lui sono locate in diversi templi marchiani, ed in privati palagi. Aveva il Falconi spirito d' invenzione, ardito, ed elegante disegno, e si hanno di lui moltissimi lavori a Recanati e in altre città. Fu celebre in pingere immagini di nostra Donna, e fecene in buon numero con estetica varietà; si versava altresì in dipingere a guazzo, e sono pregiatissimi i lavori che esistono nel palagio Carradori a Recanati stessa. In plastica lasciò pure molte opere degne di ricordo. Filippo, fratello a Giacomo, la medesim' arte esercitava e fu stimato valente ritrattista; io studiante nell' università di Urbino il conobbi annoso e cadente.

§. 166. *Gualtieri.* Questa famiglia è forse una delle più antiche di questa terra, essendo con lode ricordata anche nelle cronache ed archivi fermani.

§. 167. *Matteucci.* Anche il casato Matteucci è antico in Montottone; il primo di cui trovasi menzione è Domenico. Molti di questa famiglia timoneggiarono le cose della patria con grave senno e prudenza.

§. 168. *Montani.* La prosapia Montani è antica ed illustre: fiorirono in essa orrevoli personaggi nel sacerdozio, nel foro e nelle armi; degni sono di parziale memoria i giureperiti Bartolomeo e Montano; degnissimo di elogio Gianfrancesco capitano nelle papali milizie. Chi poi su i nomati più s' elevò è Alessandro Montani, il quale fornito com' era di grave e svariata sapienza e di eminenti virtù, risedendo in Roma, fu d' alti gradi ecclesiastici decorato. Congiunto in istretti nodi di amicizia col cardinal Giambattista Panfili, il seguì come uditore nella Nunziatura di Spagna. Allorchè poi il Panfili fu nel 1644 creato pontefice, assumendo il nome di Innocenzo X, ragguardevoli onorificenze e stipendi elargì al Montani, nominandolo poscia cameriere segreto e consigliere in difficili negozi di chiesa e di stato.

§. 169. *Nobili*. La famiglia Nobili è benemerita della patria per sapienza e virtuose azioni. Nel 1500 fioriva Niccolò prestantissimo giurisperito, oltremodo accetto al cardinal Ranuccio e a Pier Luigi Farnese. Sono degni di ricordo eziandio Rodolfo e Donato Nobili, che vissero nella metà del XVII secolo.

§. 170. *Palma*. Di questo casato trovo un Giovanni Tommaso, che fu uditore generale del cardinal Borgia, eletto arcivescovo fermano il 1724.

§. 171. *Visetti*. Della famiglia Visetti si hanno memorie del padre Bonaventura dell' ordine de' Cappuccini, che viveva nella seconda metà del XVII secolo, ed era in grande estimazione per santità di vita.

§. 172. Da documenti e ricordi si hanno notizie di due uomini degni di particolare menzione; se non che accertare non potrei a quali famiglie appartenessero. Uno è il prete Rinaldo, che era canonico e mansionario maggiore della chiesa cattedrale fermana. Questi, sendo famigliarissimo di Giovanni Oleggio signore di Fermo, lo assistè nelle estreme ore di morte, come trovasi memoria in un antico breviario citato dal Catalani. (200). L' altro personaggio è Angelo da Montottone, che viveva nel XIV secolo; fu podestà di Sanginesio, di Montalboddo e di Jesi; nell' archivio di questa città così leggesi di lui: « de mandato sapientis viri domini Angeli de Monte Actone » (201).

§. 173. Di molte altre famiglie, ora estinte, dovrei qui dire un nonnulla; ma perchè sono esse di minor conto ne farò solo il novero. Eccolo: Albini, Antonozzi, Astoni, Attillati, Brancadori, Brioli, Calcagnini, Colucci, Casali, Corsetti, Federici, Leonardi, Interlenghi, (*a*) Mammucci, Martini, Mariani, Piergentili, Ricci, Sbardelli, Sorbelloni, Subissi, Venanzi.

(*a*) Stefano Interlenghi era valentissimo scultore in plastica. L'Assunta in cielo nel Duomo di Fermo e il S. Savino sono suoi lavori.

CAPITOLO XXX.

Monaci Benedettini: Minori conventuali: Monache: Collegiata.

§. 174. Nel primo medio evo fecondo di tristizie, corruttele e sanguinose guerre, per la discesa di tanti barbari in Italia, frequenti erano le fabbriche di fortilizi per difesa e tutela de' popoli; quali opere nefande si consumassero, non è qui uopo ridire: chè troppo acerba n' è la memoria. Se non che in questo volger di tempo, badie e monasteri erigevansi pressochè in ogni luogo, ed erano come rimedi accanto al male. Quivi i monaci vivevano una vita tutta pacifica, sociale, operosa, per isvolgere con amica luce l' intelletto e propagare le idee (102). Ed a queste sublimi doti può ancora dirsi, che ne' chiostri il sentimento del bello vivesse: tanto erano sagaci i monaci nello scegliere loro stanze ne' poggi più ridenti ed ameni.

§. 175. Ne' tempi ferrei testè narrati fu certamente eretto il monistero de' monaci Benedettini al sovrastante delizioso colle, che a cavaliere trovasi di Montottone; l' anno per appunto qui non potrei asseverare, non piacendomi contar cose di che io non abbia certezza. Il primo indubitato documento però è la bolla di papa Celestino XIII, nel 1191 all' abate di S. Clemente in Roma indiritta, nella quale concede ai cenobiti il mero e misto imperio sugli abitanti di questo comune. Dopo tal tempo non trovo più memorie di codesto monastico sodalizio, il quale però a mio avviso avrà, senza meno, gran giovamento recato al paese, collo spirito della pietà, della beneficenza e del sapere.

§. 176. Nella decadenza dei Benedettini, o, come alcuni affermano, nella emigrazione, per ingentilire altre regioni, erano i loro cenobi con cristiana libe-

ralità al nascente ordine di San Francesco ceduti (203); e, secondo l'opinione del pisano Cronista, dell'ordine minoritico, egli è a credere che il chiostro montottonese fosse al Legifero padre donato, affinchè vi si stanziassero alcuni suoi consodali. Di tale sentenza son pure il Benoffi ed il Pierleoni religiosi, che ambi scrissero di questo convento (204). Il Waddingo però afferma che fosse eretto nel 1264, inferire volendolo da una bolla di papa Clemente IV, data l'anno primo del suo pontificato; se non che alcuni membranacei documenti chiariscono che assai prima del 1260 i minoriti vi avessero fermato stanza. Un gravissimo litigio poi insorto il 29 gennaio 1308, fra Egidio pievano di S. Pietro e questi religiosi, intorno al diritto dei sepolcri, giudicandone per mandato pontificio Alberigo secondo vescovo fermano (205), ci addita con assai fondamento che i frati minori qui eleggessero dimora o vivente o poco poscia la morte del serafico loro Istitutore.

§. 177. Di splendido lustro a questo monistero fu la congregazione de' frati, che fu celebrata addì tredici ottobre 1478, affine si compilassero le riformagioni per la provincia della Marca (206). Gravi molestie ebbe a soffrire però nel 1544 dai minori Osservanti (207); e nel 1649 e 1652, quando avea governo della Chiesa Innocenzo X, il quale con Bolla decretò sopprimere gran parte de' conventi esistenti in Italia e nelle isole adiacenti, siccome difatto avvenne (208). Se non che pel nostro molto valsero le calde ed efficaci ragioni del concittadino Alessandro Montani, cameriere segreto di quel pontefice, e così esso non corse pericolo di esser soppresso. Nel principio di questo secolo venne demaniato. Un frate Michele Orlandini, per pietà e dottrina venerando, con quanto di ardore potè, il sottrasse dalla imminente rovina, e fu asilo di parecchi religiosi (209).

§. 178. Anche un chiostro di Monache aveva Montottone, che posto era fuor le mura, ove rimane tuttavia la chiesa a san Giovanni Battista intitolata. È a credere poi con fondamento che fossero Clarisse, tra perchè fu tal ordine approvato nel 1224, e perchè l'amministrazione di redditi si faceva dai Minoriti di questo luogo. Del tempo certo di sua erezione non si hanno riscontri; però è incontrastabile la sua esistenza per lo spazio almeno di cento trenta anni, dal 1300 al 1430, siccome chiaramente scorgesi da molti testamenti e lasciti a favore di dette monache (210). Il barbarismo poi de' tempi, l'essere poste fuori dell'accasato, e per ciò esposte ben di leggieri alle scorrerie ed all'insolenza delle fazioni, furono le cagioni, per che il monasterio dovesse fra non molto mancare. Laonde vennero le religiose montottonesi il ventinove febbraro 1431 aggregate al convento delle Vergini di Fermo per consenso prestato da queste (211).

1742 §. 179. Correva l'anno 1742, quando dall'arcivescovo Borgia, e da alcuni sacerdoti, si divisò erigere in questa Pievania una Collegiata sotto la protezione del Principe degli Apostoli. E ciò con perspicace assennatezza attuare volevano, posciachè con dispiacente animo ravvisavano le male amministrazioni e la negligenza dell'agricoltura nei fondi de' pii legati che gli avi lasciati avevano per ammenda de' loro trascorsi, come sta espresso in una pergamena: « per remedium et mercedem atque luminariam animae meae ». Molte e gravi controversie furono agitate per tale religiosa istituzione; ma egli è troppo vero che le ottime cose hanno sempre oppositori. Narrerò io i precipui fatti, ed anzi, onde niun creda la penna trascorrere per diverso sentire, perchè è ancor viva la memoria de' lunghi ed acerbi piati, mi varrò di relazione, che nell'archivio Capitolare ritrovo.

§. 180. » Monsignor Arcivescovo Alessandro
» Borgia nel 1742, venendo in s. visita, propose
» l' erezione della Collegiata, riunendo tutte le entrate
» di tre confraternite. Tenne un particolare congresso
» onde formarne il piano ed ottenere le bolle. Le
» confraternite erano del SS. Sacramento, della Ma-
» donna del Buon Gesù, e di quella detta del Pianto,
» riserbando a dette compagnie la nomina dei rispet-
» tivi canonici e due beneficiate. Concorsero in ap-
» presso alcuni beneficiati del luogo medesimo, che
» erano tre, ed obbligaronsi per rogito ad unire an-
» ch' essi i loro tre rispettivi benefizi padronali, che
» in luogo di prebenda canonicale si costituirono, e
» la nomina appo gli stessi compadroni rimanesse
» in perpetuo. Quindi i due parochi, il primo col
» titolo di Arciprete dottore, il secondo col titolo di
» Priore assegnarono in loro prebenda le rispettive
» entrate delle loro Cure (212) ».

§. 181. Il progetto dell' arcivescovo fermano, non andò a grado a' montottonesi, che anzi, levatosi alto romore, fu un generale comizio adunato nel diciannove giugno 1742 concionando Felice Sbardelli, uomo di molto ingegno; ma versatile ed irrequieto: questi opinava la erezione non doversi accordare « perchè di generale detrimento al paese » (213). Alle ragioni dello Sbardelli però con molto senno rispondeva il curato Giuseppe Ricci. Fattosi poscia a' ventinove maggio 1746 altro generale squittino nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, per osteggiare la erezione, censessantacinque votanti furono pel no e tredici pel sì (214). Agitatasi a Roma la lite, il comune ebbe favorevol decreto « non esse locum erectioni Collegiatae » (215). Ciò non ostante, dopo brieve tempo, papa Benedetto XIV, emanò la bolla di erezione (216). Suscitatasi novella causa in Sacra

1752 Rota nel **1752**, fu la bolla dichiarata nulla, siccome orretizia e surretizia. E poichè in questo secondo litigio fu il municipio impedito dal governatore di Fermo a prendervi parte, molti ardenti cittadini si posero a battagliare per mezzo di loro pecunia, capitanati da Felice Sbardelli e Domenico Claretti (217).

§. **182.** Morto in questo mezzo il quartodecimo Benedetto, rimase nell'interregno sospesa la causa. Innalzato poscia al soglio pontificale Clemente XIII, (1758) a sè l'avvocò; e, conosciute ben addentro le ragioni, anzichè prolungare piati ne' tribunali, ed inciprignire vieppiù gli animi concitati e pressochè ridotti a civili
1758 tumulti, spedì il Moto-proprio a' sei ottobre **1758**, comminando interdetto a chiunque osasse impedire la erezione della Collegiata e disturbarne il possesso (218).

§. **183.** Addì **15** ottobre furono insediati, de' loro rispettivi canonicati i preti che già erano stati eletti: e solenni feste, con suoni e luminarie e fuochi e accademie poetiche si celebrarono. Molti, che prima eransi mostrati contrari, mutati gli eventi, cangiarono consiglio, ed applaudivano. Gli uomini sono sempre gli stessi! Ma intorno a questo intricato e vorticoso negozio, io non ispenderò altre parole, perchè non sarebbe dignità trattar cose, che più bello ed onesto è il tacere: dirò solo che l'istituzione del Collegio Canonicale molto reca onore a questa illustre ed antica Terra. Piacemi ora annoverare gli Arcipreti, che dall'erezione della Collegiata vi furono fino al presente.

1. Paolo Antici montottonese - - dal **1758** al **1768**.
2. Antonio Simone Corsetti montot. dal **1768** al **1782**.
3. Giambattista Depaolis montott. dal **1782** al **1799**.
4. Vincenzo Corsetti montottonese dal **1799** al **1817**.
5. Andrea Girotti da Caldarola - dal **1817** al **1827**.
6. Pietro Ferrante da Monturano dal **1827** al **1829**.

7. Antonio Ciarocchi da Campofilone dal 1829 al 1854.
8. Francesco Corsi da Belmonte eletto nel 1854.

CAPITOLO XXXI.

Chiese: Istituti di pubblica beneficenza.

§. 184. Tutti sanno come i primitivi cristiani erano costretti nascondersi in luoghi sotterranei, cui chiamavan catacombe, per quivi celebrare i riti sacri, dare seppoltura ai cadaveri, e cessare così le persecuzioni dell' idolatria. Quando poi dalle latebre paurose potè il cristianesimo comporsi alla sua vera luce, e acquistar tolleranza, innalzò edifizi col nome di chiesa (radunanza) ove tutti i fedeli in carità concorde convenissero alla preghiera, alla istruzione, alla comunione (219). Crebbero vie più le chiese nell' acquistare potenza la religione di Cristo, e quando fu quella abbracciata da Costantino Magno e dagli altri imperatori romani (220). Se non che, il tempo che dir potrebbesi eroico per la costruzione de' templi, è il medio-evo, in cui assai era vivo il sentimento religioso: del che fan testimonio i maestosi templi che da ogni parte si innalzavano in ispezialtà nella nostra Italia (221). A tanto ardore di religione pe' sacri edidifizi, in cui sovra ogn' altro signoreggiava lo stile tedesco (che chiamano gotico ed anche ogivale) questa Terra alquanti ne erigeva, secondo sua possanza. Di questi ora io parlerò; ma ne duole dovermi quasi sempre valere di semplici tradizioni e congetture, non ci rimanendo, se non se poche memorie ne' pubblici archivi. Darò cominciamento dalle chiese più antiche per passare alle più recenti, e a quelle che dall' ignavia degli uomini e dalle ingiurie del tempo furono distrutte.

§. 185. La Chiesa di S. Pietro Apostolo siede nell' altipiano del poggio, dov' era l' antico castello; fu sempre matrice, aveva titolo di pievania e, secondo gli antichi costumi, era di pertinenza municipale. Nel 1603 fu quasi dalle fondamenta riedificata con demolire alcuni bastioni che stavano dappresso. Altra più nobil forma ebbesi questa chiesa, allorquando fuvvi eretta la insigne collegiata. Pregevolissimi poi sono gli arabeschi e bassorilievi in plastica, che vi lavorò il nostro Stefano Interlenghi sì valente artista.

§. 186. Ho superiormente accennato che i Monaci di S. Benedetto donavano con edificante largizione a S. Francesco, o a discepoli suoi ospizi e templi. Quindi si ha per tradizione che la Chiesa col titolo di S. Francesco a Montottone, che in pria era sotto quello di S. Maria dell' Annunziata *extra muros*, fosse dono de' Monaci Benedettini. Esso fu quindi nel 1351 più nobile, e spazioso renduto, e nel 1767 quasi del tutto ristorato con ornamentali rabeschi, statue in plastica dell' Interlenghi, e con tale uno sfarzo d' indoratura da rimanerne veramente ammirati (222).

§. 187. Il quadro in tela, posto nell' altare maggiore, ritraente S. Francesco e S. Bonaventura, ai piedi di Cristo in Croce, è opera di Gianfrancesco Mola comasco, altri però lo credono di Carlo Maratta; certamente son essi artisti celebri ambidue (223). Le altre pitture hanno eziandio molto pregio estetico, spezialmente quella, in cui è effigiato S. Carlo Boromeo. Il coro è forbito ed elegante lavoro in tarsia fatto con radicone dure e bronchiose; veggonsi rabeschi, fogliami e braccieri di ottimo e gentile disegno, operati da Gaetano Mircoli monterubbianese (224). La porta principale del tempio, in pietra d' Istria, taluni credono sia opera del 1588; altri però affermano esser bello e maestoso lavoro del secolo quartodecimo. Nei capi-

telli sonovi in alto rilievo due figure di leoni, che stanno di fronte a due draghi. I leoni si effigiavano, giusta i princípi della simbolica cristiana, per dinotare la vigilanza, la forte custodia delle cose sacre; i draghi, per designare il peccato (225).

§. 188. La Chiesa di S. Giovanni Evangelista è antichissima e fu nel 1265 ristorata, siccome scorgesi da un' iscrizione graffita in mattone nel muro esterno. Era parocchia; ma nel dì sei aprile 1609, per decreto di Alessandro Strozzi, arcivescovo fermano, fu riunita all' altra del SS. Salvatore, a motivo della tenuità de' redditi.

1609

§. 189. È una delle più antiche di Montottone, la chiesa dicata al SS. Salvatore: per la costruzione sembra potersi dire eretta nel terzo decimo secolo, e ne induce a credere la forma delle finestre strettissime, che meglio si direbbero feritoie; non perchè nell' oscuro e nell' orrore stessero i fedeli raccolti; ma solo per ottenere maggiore raccoglimento ed imitare le antiche catacombe (226). La vetusta sua costruzione deducesi ragionevolmente eziandio dalle pitture a fresco, nelle cui mura alcune rimangono ancora però mal concie pe' cattivi ritocchi. Nella parte sinistra del riguardante evvi un' iscrizione a lettere semigotiche indicante l' anno 1471; nel qual tempo forse la chiesa fu ristorata.

§. 190. La chiesuola, or quasi diruta, sotto l' invocazione di S. Giovanni decollato, trovasi posta fuori le mura: apparteneva in origine alle monache, di cui già ho fatto menzione.

§. 191. Sotto il titolo di S. Maria del Buon Gesù, evvi una chiesa posta nel centro del dimestico. Si ha da riscontri fosse anticamente casa pertinente ad un Cesare Brancadori; altri, per tradizione, tengono che, non del Brancadori fosse; ma sì di pia donna che Maria Bianca nomavasi. Ora è officiata dal col-

legio canonicale e dal Priore del SS. Salvatore, che
1770 nel 1770 con autorità del cardinal Paracciani vi fu
trasferita la Cura (227).

§. 192. Nell' altare maggiore è locato un gran quadro in tela, che per lo stile direbbesi opera della prima metà del sesto decimo secolo; ella è però del 1596; alcuni credono non esser che copia di pittura assai più antica. Vi si rappresenta con profondo concetto, primieramente Dio padre e lo Spiritosanto cui fan cerchio un coro di Cherubini; poscia con molta artistica maestria sono effigiati i dodici maggiori Profeti che la venuta del Messìa vaticinano. Inferiormente è dipinto l' Angelo che annuncia a Maria Vergine il suo concepimento; e sotto vedesi il divin Pargolo nel presepio con molti ritratti di coloro, che forse commesso avevano l' opera. Ogni saggio cittadino fa voti che sia questa dipintura con maggiore accuratezza conservata, posciachè scorgesi malconcia, meno dal tempo, che dall' ignoranza e trascuraggine degli uomini. Al lato sinistro della chiesa è posta una tela di Sebastiano Conca da Gaeta; effigiò questo veloce ed intollerante artista la resurrezione di Cristo: al vivo son le movenze de' manigoldi strabiliati e stupefatti dall'avvenimento.

§. 193. Colà, ove attualmente è la suburbana Chiesa di S. Rocco, era ab antico un semplice tabernacolo. Quando negli anni 1503 e 1526 la peste orribilmente disertava Fermo, Montottone fu immune da tale flagello; il perchè gli abitanti in segno di grato animo vollero eretta una chiesa dicata a S. Rocco, la quale giungesse testimone di loro pietà agli avvenire. Fu poscia in generale squittino deliberato essere la chiesa di giurepadronato municipale.

§. 194. Esistono due altre chiesuole nella campagna a S. Lorenzo e a S. Pietro martire intitolate.

Nel borgo vaccarile una ve n'era col nome di S. Lucia
1803 che fu diruta nel 1803. Non rimase a noi che il nome
di altre chiese rurali; esse erano: S. Andrea, S. Maria
in Propezzana, S. Pietro apostolo, SS. Crocifisso,
S. Michele Arcangelo.

§. 195. Tra primi istituti di pubblica beneficenza, cui la pietà de' cristiani desse opera, furono certamente gli ospedali, l'antichità de' quali rimonta fino al secolo VIII dell'era volgare; e tanto fu poscia l'ardore e la gara di fondare questi ricoveri, che non v'era forse città, nè terra, nè castello che alcun non ne avesse (228). Per le quali cose anche in Montottone fu eretto assai prima del XV secolo, come ben si conosce da bolla di Sisto IV, datata l'otto febbraro 1479, al sodalizio di Maria del Buon Gesù. È debito qui, a cagione di onore, far laudata menzione di Vincenzo Pa-
1818 lini, che nel 1818 ogni suo avere lasciò a questo caritatevole asilo.

§. 196. Anticamente in questa Terra non v'era il Monte di Pietà; essendochè la prima istituzione di esso fu nel 1462 a Perugia. Dove non esisteva questo benefico stabilimento, una razza d'uomini, presi sempre a quella spietata avidità dell'oro, avventavansi per inique usure sopra gli altrui averi, prestando contro pegni fino al settanta ed all'ottanta per cento, con interminabile desolazione della misera gente. Gli uomini però di Montottone, che preposti erano alla pubblica bisogna, affinchè gli usurieri non trasmodassero, stipolavano eque norme, che infrangere non si potessero. A comprova di quanto dico, un avveduto ed insieme curioso documento io qui in parte trascrivo. « Io Isac de Guglelmo hebreo de Monte Octone fo fede et confesso et prometto ad la Comunità de Monte Octone, che tutti pegni, che seranno impegnati da li homini de Monte Octone me piglierò, per utile et interesse

de essi, cinque quattrini per fiorino per ciaschedun mese etc. A dì 21 dicembre 1550. » A grande beneficio della patria fu poi nel 1726 da Francesco Grisoliti fondato il Monte di pietà, legando da' suoi capitali pregevole somma.

1726

§. 197. Ha Montottone eziandio il Monte frumentario; codesto secondochè narra la tradizione venne eretto dal municipio nel secolo XVI, e fu talmente dovizioso, che s'ebbe fino censessanta rubbia di grano.

§. 198. Il più bello e splendido atto della beneficenza è render morale ed istrutta la società, ed il soccorerla nelle sue miserie. Degno è per ciò di grata e perenne memoria Vincenzo Lucarelli, il quale nel 1847 istituì co' redditi de' suoi beni una scuola di fanciulle, e legò mensuali sovvenzioni a' cronici infermi.

1847

CAPITOLO XXXII.

Topografia di Montottone: industria e commercio.

§. 199. Sarà pregio di questo mio lavoro, dopo avere narrato i fatti civili e militari, far cenno della Topografia e dire alcun che dell'agronomia, industria commerciale, e tutt'altro che può essere necessario alla conoscenza di una popolazione: genere di studio interessantissimo, che gli economisti chiamano statistica.

§. 200. È Montottone posto nella provincia Picena, che fu poscia denominata Marca d'Ancona, perchè sendo stato il Piceno costituito in Marchesato, i marchesi scelsero Ancona per luogo di residenza. L'Ariosto così cantò de' confini marchiani:

. . . . . . Che dal Truento siede
Tra 'l mare e l'appenin fin all'Isauro.

Situata è la nostra terra in quel gran tratto di colline e valli, della dizione fermana, che gli antichi chiamavano *mezzina;* cioè fra il mare adriatico e la catena degli appennini. Giace l'accasato sur un colle a 307 metri di elevazione sul mare, circondato a mezzodì e a settentrione da due torrenti: la sua latitudine all'est è di 43° 5 e di longitudine all'ovest di 1° 11. Dista da Fermo dodici miglia e dal mare quattordici; la forma del territorio è un quadrato lungo dal nord al sud; e la sua periferia è di metri quindicimila dugento. La popolazione è composta di duemila individui. Entro il territorio eranvi due castella ora totalmente distrutte: io ne rinvenni notizie dalle opere del Catalani e del Porti e da vetusti documenti. Uno era Montemiliano sito, io credo, nel colle detto oggi di S. Lorenzo; l'altro, che nomavasi Trevignano, era forse in quel tratto del nostro tenimento, che ora si appella Santa Maria in Propezzana.

§. 201. Oltremodo variata ed ineguale è la superficie del suolo, componendosi di tutte colline che, secondo i geologi, sono di secondaria formazione e alcune di terreni terziari, altrimenti alluvionati appellati. La superficie è di tavole 15509 e centesimi 99: l'estimo ascende a scudi 59, 559, 32, 53; l'estimo urbano poi è di scudi 9002, 50. I pezzi de' terreni sono 2590 ed ha 222 possidenti.

§. 202. Dalla parte di ponente è intersecato il territorio dal fiume Etevivo, così denominato anche in molti scritti e documenti del medio evo, il quale ha sue sorgenti alle falde di S. Vittoria e foce al mare, ove creduto hanno molti eruditi scrittori che fosse stato il navale fermano e la città di Piceno o Picenzia, di cui fanno cenno Strabone, Plinio, la Tavola Peutingeriana e gli Itinerari di Antonino (229). Nella imboccatura di questo nostro fiume, di-

cono i cronisti che un ben munito porto Oliverotto Euffreducci erigere vi volesse, allorquando s'insediò a Signore di Fermo (230). Moltissimi torrenti poi serpeggiano il territorio ed il maggiore è l' Indaco, il quale scorre da mezzogiorno e getta le sue acque al vicino fiume Aso.

§. 203. Scarseggiano in Montottone le acque potabili; anticamente v'eran le fontane dette da Borea e da Sole, ora guaste. Vetusta è la fontana detta *Magna* alcun poco distante dall'accasato, sempre copiosissima di acqua, e di cui io trovo fatta menzione fin sui primordi del sesto decimo secolo (231). Ora (1861) è stata restaurata, ricogliendo altre acque e formandovi acquedotti e pozzuoli per cura del sindaco Lodovico Tacchini. La fontana detta del *Pisciarello* fu costruita nel 1707. Le acque però, delle quali si fa un uso maggiore, son quelle che raccolte vengono nella cisterna detta di Santa Maria, la quale è posta nel centro dell'incasato: essa fu con tale una grandiosità murata, pe' molti e spaziosi suoi serbatoi, che veramente è cosa da ammirare: gli esperti in architettura e idraulica la dicono opera del secolo decimo quinto, allorquando Montottone, per continui assedi e fazioni, era costretto valersi delle acque interne soltanto.

1861

§. 204. Dati rapidi cenni della costituzione geografica, dirò che il suo clima è generalmente buono; e, se riguardasi il paese, egli è situato quasi tutto tra l'est e il sud, e le case poste come a scaglioni, tutte godono dei benefici raggi del maggiore pianeta. Il corso delle stagioni è alquanto variato e irregolare: l'inverno è assai dominato da nebbie, scarsissime però sono le nevi: la primavera è talvolta precoce e contrassegnata da molte vicissitudini atmosferiche: la state per ordinario fa il suo corso con una certa regolarità, il calore fassi gravemente sentire, spessi però ac-

cadono i fenomeni che si dicono meteorici: l'autunno percorre soventi volte nebbioso, dominando particolarmente i venti sciroccali. Dappresso osservazioni da me fatte intorno al maggiore grado di freddo e di caldo, riguardo al primo il termometro ottantigrado di raro accade che discenda sotto lo zero, e se ciò alcuna volta avvenne, fu per brevissimo tempo; il massimo calore poi suol giungere dai gradi 30 ai 32. I venti predominanti sono i sud-ovest; il nord poco si fa sentire, avendo Montottone da quella parte colline che gli fanno riparo.

§. 205. Non trasandata certamente è l'agricoltura in questo territorio, e sebbene i terreni a coltura non sieno composti di quel congruo mescolamento di materie (alluminose, silicee e magnesiache), onde la fertilità ne risulta, ed anzi benchè nella generalità vi soprabbondi la silice ed in molti la calce che assai li sterilisce; pure mercè un'adatta coltivazione, l'industre e solerte colono, il cui sudore è il miglior concime della terra, tanta ne ritrae utilità che l'ingrato e sterile suolo non gli potrebbe assolutamente offerire. Fra le piante arboree, le quali con molto studio coltivansi in ogni parte del territorio e che adornano le terre al pari di quello di qualsivoglia luogo d'Italia meglio coltivato, sono la vite, il gelso e l'olivo; le quali tre specie di piante vi allignano orgogliosamente e vi prosperano, dando un fruttato da costituire, senza tema d'errare, non solo i mezzi di sussistenza; ma ancora di qualche commercio. Le quercie arrecano molto frutto eziandio, essendovene in numero veramente esteso, il quale poi si farà maggiore, se non giungerà pur qui la follia di tutto adeguare al suolo per rimaner poscia privi di legna, cosa indispensabile alle umane bisogna e di cui in molte parti della provincia fermana si fanno gravi e ragionevoli lamenti.

§. 206. Ora alcuna cosa ragionerò dei prodotti, che in maggior copia si hanno dall' industria campestre. Il grano, cui annualmente produce il territorio, è di rubbia settecento; granturco mille trecento; legumi e marzatelli quattrocento; lana libbre mille cinquecento; bozzoli tremila; vino some tremila; olio metri dugento: la qual descritta somma di derrate, che è certamente al di sopra di quanto è necessario al mantenimento della popolazione, viene il restante posta in commercio per lo scambio di altri generi che questo suolo non dà: imperocchè « non omnis fert omnia tellus. »

§. 207. È a credere che anticamente fosse in Montottone più florido il commercio di quello che vedesi di presente; l' esservi qui stanziati gli ebrei mercanti, come ritrovo in molti documenti da me raccolti, ne rende prova chiara ed evidente (232).

§. 208. Antichissimi sono i mercati, che celebravansi tutti i lunedì dell' anno: questi furono in pria concessi da papa Niccolò V, allorquando pose questa terra nella sua protezione. Altro privilegio aveva questo pontefice Niccolò conceduto agli abitanti di Montottone, esso fu della fiera di S. Francesco. Papa Pio V poi nel suo solenne moto-proprio dato l' 11 Agosto 1570, concesse il diritto che questa fiera perdurasse tre giorni consecutivi con ampli privilegi di franchigie delle merci, che erano importate ed asportate; i quali privilegi e franchigie, contrastandone i diritti la città di Fermo, furono poscia addì tredici maggio 1765 confermati da Clemente XIII (233). Altra fiera si tiene il dì sei settembre, detta dei protettori Santi Fabiano e Sebastiano: essa fu concessa da papa Pio VII con chirografo del 1823.

1765

1823

§. 209. Le manifatture più vantaggiose e lucrose, che di presente hassi in Montottone sono le fabbriche

di stoviglie; sorta d'industria assai nobile ed antica, cui la vanità di qualche uomo fa sembrare spregevole; ma pure era talmente onorata presso gl' Israeliti, che si vede nella genealogia della tribù di Giuda una famiglia di vasai, che lavorava pel monarca e stanziava ne' suoi giardini (234). Plinio il naturalista parla con molta onoranza « de figulinis operibus » e dice che « Numa rex, septimum collegium figulorum instituit »; il che fecero eziandio Servio Tullio e i Decemviri (235). Lo stesso Plinio, dopo aver parlato delle diverse città, celebri per fabbriche di stoviglie, termina il suo dire con questa sentenza: così ancora si nobilitano i paesi « quoniam et sic gentes nobilitantur. In Montottone io credo che fin dal secolo XVI erano istituite le fabbriche di stoviglie, giacchè trovo soventi volte menzionati i figuli o figulini (236). Indubbia cosa la è poi che i vasi di queste nostre fabbriche sono nella provincia in grande riputazione tenuti, siccome quelli, che per qualità della terra (sendovi molta parte ferruginosa) e per l' intonaco vetroso di solfuro di piombo, resistono e a gradi fortissimi di calorico reggono interi.

NOTE

ALLA STORIA DI MONTOTTONE

(1) Francesco Orioli, Album di Roma, anno 20 N. 39.

(2) Conservo presso di me parecchi oggetti di antiquaria e specialmente monete romane rinvenute in questo territorio.

(3) Sono riportate nella raccolta delle iscrizioni fermane dell' avv. Raffaele Deminicis.

(4) Dissert. sui sepolcri degli antichi romani di Gio: Francesco Baldini - Giorn. arcad. Tom. 45 p. 483.

(5) Baldini, ivi; e cita l' autorità del Grenovio e del Grevio.

(6) Amiani, Storia di Fano, tom. 2. Fracassetti Notizie storiche di Fermo pag. 20.

(7) Questa opinione nacque particolarmente dopo gli scritti del Bacci e del Massei che dissero: Molti castelli Piceni hanno preso i loro nomi da alcune antiche famiglie romane, e molti forse da re e principi del evo medio a cui appartenevano. E riguardo alle romane famiglie adducono per esempio che Servigliano prendesse il nome dalla famiglia de' Servili, Ortezzano dagli Ortensi, Ponzano dai Ponzi, Marano dai Marj, Mogliano dai Manli.

(8) Acquacotta, Memorie di Matelica.

(9) Ciò si affermava sulla prova di alcuni documenti, che esistevano nell' arch. municip. di Acquaviva.

(10) Adriano Martello camaldolese, storia di Fermo p. 49.

(11) Labè, concil. T. 10. Liutprand. Hist.

(12) Muratori, Rerum Ital. Script. T. 1.

(13) Emiliani-Giudici, Storia de' municipi in Italia.

(14) I merli che esistevano, erano paralelle-pipedi in segnale di partito guelfo, mentre i merli con incavo in mezzo li usavano que' del partito ghibellino.
(15) Muratori, Antiq. Ital. Med. Ævi. Ferrario, de' costumi antichi e moderni.
(16) Mem. Stor. del Convento dei Min. Conv. di Montot.
(17) Antichità Picene, vol. 10. Forse il Colucci aveva idea di parlare a lungo di Montottone nel proseguimento dell' opera.
(18) Scipione Maffei, Verona illustrata.
(19) Catalani, De Ecclesia Firmana etc. p. 141.
(20) Muratori, Antiq. It. Diss. de Comit. et Vicecomit.
(21) Muratori, ivi, De amplif. civit. Ital. domin. ac potent.
(22) Porti, Tavole Sinottiche p. 31.
(23) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital.
(24) Vedi gli antichi Consigli di Montottone.
(25) Copia di questo breve esiste nell' arch. municipale nel vol. 1. de' documenti da me raccolti.
(26) Muratori, Antich. Ital. Tom. 1. diss. 8.
(27) Cantù, Storia Universale.
(28) Ugolini, Stor. de' Conti e Duchi d' Urbino.
(29) Concilio Triburiense, celebrato l' an. 895, vedi Cantù Storia di Como.
(30) Catalani, op. citat. Cappelletti, Storia delle Chiese di Italia.
(31) Fracassetti, op. cit. p. 24.
(32) Archivio Priorale fermano an. 1221 N. 1812.
(33) Catalani, op. citat. pag. 159.
(34) Cibrario, Dell' economia politica del medio evo. Emiliani-Giudici op. cit.
(35) Arch. Episcop. firm. ann. 1235, N. 127.
(36) Arch. Prior. Ferm. ann. 1314 N. 1885.
(37) Emiliani-Giudici, Stor. de' municip. Ital.
(38) Platina, Vita dei Pontefici romani.
(39) Raynaldi, An. Ecclesiast. Catalani ivi, Cappelletti ivi.
(40) Catalani, op. citat. Porti op. citat.

(41) Catalani, ivi.
(42) Archivio Priorale fermano N. 1281.
(43) Ughelli, Italia Sacra.
(44) Ginesius Sepulveda, de bello administrat. in Ital. per Egidium Albernozzi l. 2. cap. 1. Gaetano Deminicis, Cenni storici e numismatici di Fermo. Il medesimo dei Monumenti di Fermo e suoi dintorni, nella seconda parte a p. 20 riporta l' importante istromento di concordia, che credesi inedito, fra il cardinale Albornoz e Giovanni d' Oleggio.
(45) Antonio di Niccolò, Annali fermani ann. 1381.
(46) Antonio di Niccolò, ivi. Franc. Adami, de rebus in civitate firmana gestis, fragmentorum libri duo.
(47) Archivio Segreto municipale di Montottone, vol. 10 de' documenti da me raccolti.
(48) Antonio di Niccolò, ivi. Adami, ivi.
(49) Memorie storiche del Conv. dei Min. Conventuali di Montottone.
(50) Catalani, op. citat. p. 223 append. N. 88.
(51) Vedi la cronaca del Martello e le citate storie del Catalani e del Cappelletti.
(52) Vedi la cernita della città di Fermo del 23 mag. 1386.
(53) Ant. di Niccolò, ivi, an. 1386. Catalani, ivi, pag. 223. Martello, ivi, cap. 4 pag. 58.
(54) Libri consigliari della città di Fermo 2 ottobre 1386. Arch. Prior. Ferm. ann. 1386, N. 1309.
(55) Archiv. Prior. Ferm. N. 1858.
(56) Carlo Rusconi, Incoronazione di Carlo V a Bologna. Il Mandelli nomina pure nella sua Storia di Vercelli, il *Bando* dell' impero che minacciava Federico II ai Vercellesi.
(57) Catalani, ivi.
(58) Debbo qui fare una dichiarazione. Nel dettare questa storia, mi fu d' uopo dire cose che forse ai fermani avranno sapor di forte agrume. Ma l' ufficio mio ciò

voleva, perchè scrissi sopra incontestabili e chiari documenti. I tempi poi scusano molte azioni degl'uomini.

(59) Antonio di Niccolò, ivi, ann. 1397.
(60) Gaet. Deminicis, Cenni Storici numismatici di Fermo.
(61) G. Deminicis, ivi. Effemeridi di Fermo (di F. Papalini).
(62) Arch. Prior. ferm. ann. 1397 N. 1282.
(63) Arch. municip. di Montottone vol. 6.
(64) G. Deminicis, ivi.
(65) Arch. Prior. ferm. ann. 1405.
(66) Questi fu il vescovo Benedetto, monaco benedettino, di cui ragiona il mio antenato G. B. Marini nella Storia di S. Leo.
(67) Fracassetti, op. cit.
(68) Ant. di Niccolò, op. cit. ann. 1407.
(69) Adami, libr. 2 cap. 13. Ant. di Niccolò an. 1407.
(70) Platina, Vita dei Pontefici romani. G. Deminicis opere citate.
(71) Arch. Prior. ferm. ann. 1408 N. 1903.
(72) Lodovico Muratori, annali d' Italia.
(73) Adami, op. cit. l. 2 cap. 32.
(74) Adami, ivi.
(75) Arch. Prior. ferm. ann. 1416 N. 1890.
(76) Arch. citat.
(77) G. Deminicis, opere citate.
(78) Joan. Simonetta, De rebus gestis Franciscì Sfortiae.
(79) G. Deminicis, op. citat.
(80) Joan. Simonetta, op. citat. G. Deminicis, op. cit.
(81) A. Fabretti, Biogr. dei capitani venturieri dell'Umbria.
(82) Arch. municipale di Montottone vol. 8.
(83) Catalani, De vita et scriptis Dominici Capranicae.
(84) Antonio di Niccolò, e tutti gli altri storici di Fermo.
(85) G. P. Montani, Cronaca di Fermo.
(86) Ant. di Niccolò, ivi. Montani, ivi.
(87) Ant. di Niccolò, ivi, ann. 1446.
(88) Vedi la difesa dei castelli contro Fermo, coram Rotta etc. N. 22.

(89) Processo contro i fermani ordinato da papa S. Pio V esistente nell' archivio municipale di Montottone.

(90) Antonio di Niccolò, ivi. Processo contro i fermani cit.

(91) Catalani, De Ecclesia firmana p. 256.

(92) Archivio Prior. ferm. ann. 1448.

(93) Consigli di Ripatransone, vol. 3 pag. 45.

(94) Arch. Prior. ferm. ann. 1449.

(95) Catalani, ivi, p. 256.

(96) Vedi la Bolla di Pio II. nell' Arch. Prior. fermano; e il Vogel, De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana a pag. 211 vol. 10.

(97) Catalani, ivi. Vogel, ivi.

(98) Arch. Prior ferm. ann. 1459 N. 1909.

(99) Archivio municipale di Montottone, pergamena N. 6.

(100) Archivio municipale di Montottone, pergamana N. 7.

(101) Fracassetti, Gli Euffreducci di Fermo, Comment. stor.

(102) Arch. Prior. ferm. ann. 1502.

(103) Macchiavelli, opere minori. Guicciardini, Storia d'Italia libro V. Ricotti, Storia delle compagnie di ventura in Italia.

(104) Consigli della Città di Fermo ann. 1503. G. Deminicis opere citate.

(105) Sprengel, Storia della Medicina.

(106) Il Cibrario, op. cit. ci narra moltissimi di questi crudelissimi fatti.

(107) Mars. Ficinii, Tractat. de Peste.

(108) Coppi Antonio, Cenni Storici di alcune pestilenze, Roma 1832.

(109) Platina, Vita de' Pontefici.

(110) Ripamonti, Storia di Milano. Massari, Saggio Storico-medico delle pestilenze di Perugia.

(111) Anche nel 1854 Montottone rimase illeso dal fiero morbo del Gange. Sono degne di ricordo le sollecite ed efficaci premure del magistrato, a cui presedeva Niccola Antici, per tenere lontano il contagio che menava strage

ne' paesi contermini. Ma pure vi furono ubbie; ma pure vi furono uomini che, volendo l'interesse anteporre alla salute pubblica, tentavano spregiare ogni legge sanitaria. Sia a costoro eterna la vergogna!

(112) Consigli della Città di Fermo, anno 1526.

(113) Marino Lucido da Belmonte, Descrizione di alcuni fatti nella dizione fermana del secolo XVI; manoscritto esistente ancora nella raccolta Erioni Rer. Firm. Script.

(114) Porti, Tavole Sinottiche anno 1827.

(115) Muratori, Annali d'Italia; e molti Cronisti fermani.

(116) Marino Lucido da Belmonte, ms. citato.

(117) Fracassetti, opera citata.

(118) Fracassetti, ivi. Deminicis G. ivi.

(119) Marino Lucido, ms. citat. Fracassetti ivi.

(120) Archivio munic. di Montott. vol. 8.

(121) G. Paolo Montani, Cron. di Fermo.

(122) Marino Lucido da Belmonte, ivi.

(123) Marino Lucido, ivi, e riporta il primo consiglio; documento importantissimo, che certamente non si sarebbe potuto rintracciare nelle cronache, documenti e ricordi fermani.

(124) Arch. municip. di Montottone vol. 6.

(125) Arch. municip. di Montottone, ivi.

(126) Affò, Vita di Pier Luigi Farnese. Botta, Stor. d'Italia.

(127) Arch. municip. di Montottone, vol. n. 4.

(128) Arch. municip. di Montott. ivi.

(129) Botta, Stor. d'Italia libr. 25.

(130) Fracassetti, op. citat.

(131) Raffaele Deminicis, Serie dei Signori, Podestà, Governatori e Delegati di Fermo, pag. 51.

(132) Processo contro i fermani ordinato da papa Pio V, esistente in questo arch. municip. dal foglio 546 al 621.

(133) Maffei Giuseppe, Storia della letteratura Italiana.

(134) Marino Lucido da Belmonte m. s. citato.

(135) Marino Lucido, ivi.
(136) Marino Lucido, ivi.
(137) Consigli di Fermo particolarmente del 7 e 20 Giugno e del 12 Luglio 1547.
(138) Vedi i citati consigli di Fermo.
(139) Bolla di Paolo III riportata da tutti gli Storici fermani.
(140) Arch. municip. di Montottone vol. 10.
(141) Arch. municip. di Montott. vol. 6.
(142) Processo contro i fermani citato.
(143) Processo citato.
(144) Processo citato.
(145) Arch. municip. di Montottone vol. 4.
(146) Arch. citat. ivi.
(147) Arch. citat. volumi n. 1, 2 e 3, oltre il Processo tante volte citato.
(148) Consigli della Comunità di Montottone ann. 1567.
(149) Archiv. municip. di Montott. vol. n. 3.
(150) Arch. municip. di Montott. vol. n. 3.
(151) Ughelli, Italia Sacra.
(152) Processo citato.
(153) Secondo il Maggiori, nelle note al suo latino poema - De firmanae Urbis origine atque ornamentis - le castella del contado di Fermo ascendevano al n. di 80.
(154) Arch. municip. di Montott. vol. 3 e 6.
(155) Arch. municip. di Montott. ivi.
(156) Arch. municip. di Montott. vol. N. 4, ove sono riportate moltissime lettere del Claretti scritte da Roma.
(157) Ecco le parole del motu-proprio che in pergamena esiste nell' Archivio municipale N. 10..... super inobservantia capitulorum et conventionum, malo regimine, sevitiis, extorsionibus et gravaminibus, rebusque aliis apud acta causae etc.
(158) Arch. Municip. di Montott. vol. N. 7.
(159) Arch. Municip. di Montott. vol. 6, ove è riportato in copia l' istromento.

(160) Arch. Municip. di Montott. vol. 5, ove è per disteso inserito il Breve di S. Pio V.
(161) Arch. Municip. di Montott. vol. 5.
(162 Arch. citat. ivi.
(163) Arch. citat. ivi.
(164) Arch. citat. ivi.
(165) Arch. citat. ivi.
(166) Arch. citat. vol. 8.
(167) Arch. citat. vol. 4.
(168) Arch. citat. ivi.
(169) Vedi tutti gli Storici fermani.
(170) Arch. Municip. di Montott. vol. N. 4.
(171) Arch. citat. vol. N. 3.
(172) Gaetano Moroni, Dizion. Eccles. vol. 24.
(173) Arch. Municip. di Montott. vol. N. 3.
(174) Vedi nell' Arch. Municip. di Montott. il motu-proprio di S. Pio V, pergamena n. 10.
(175) Arch. Municip. di Montott. vol. 7, ove esiste il Breve di reintegrazione di Gregorio XIII.
(176) Arch. municip. montottonese vol. 6.
(177) Gaetano Deminicis, op. cit. parte prima p. 61.
(178) Mascaretti, Mem. Stor. di Grottamare.
(179) Per comprovare quanto asserisco, non sarà discaro agli eruditi che io qui trascriva un bellissimo documento; che trovasi nell' arch. municip. di Montottone vol. 2: desso è questo:

Massari e Comune } di Montottone Stato di Fermo

Memoriale a voi Donato Nobili nostro Ambasciatore et Oratore etc. Roma dal nostro pubblico deputato ad espeditione dell' infrascritto negotio.

In prima quando sarete a Roma comparirete avanti N. S. e gli bacierete li santissimi Piedi in nome della nostra comunità, e poi gli esponerete a bocca (potendosi) e per memoriale che nel suo ingresso al pontificato

si ritrovava iqui il Sig. Silvestro Cogino de Sua Bne con un suo nipote mal vestito e meno comodi del vitto e che la nostra Comunità mossasi a buon zelo li revistì honoratamente e gli provedde del vitto comodamente. Per il che have speso qualche dozzena di scudi e si ritrova in debito, desidera ricordare a S. B. gli sia ricomandata la detta Comunità (cioè li fo ricomandata da gli altri nostri Ambasciatori nel principio del suo pontificato) per tentare S. Bne gli volesse far gratia de levarli il debito et aiutarla a rifare certe muraglie cadute. Oltre gli ricomanderete la famiglia della buona memoria di messer Marco, Parenti di Sua Beatitudine con ordine non vi partiate di Romā sin a tanto non havete risposta del tutto, et espidizione di quanto dimanda la nostra università per levar il debito se ritrova havere il Pubblico. Et in fede del vero habbiamo fatto fare il presente e sigillare con il nostro solito sigillo il dì 31 di Agosto 1585 da Mont' Ottone.

Ridolfo Nobili de M. Ottone

(180) Pietro Andrea Galli, Notizie di papa Sisto V.

(181) Libri Consigliari del comune di Montottone ann. 1602; vedi anche i libri delle spese comunitative del d.° anno.

(182) Fracassetti, op. citat.

(183) Arch. munic. di Montott. vol. n. 8.

(184) Arch. municip. di Montott. ivi.

(185) Arch. munic. di Montott. vol. 6.

(186) Arch. munic. di Montott. vol. 6.

(187) Qui piacemi far conoscere all' erudito lettore la tariffa, oggi con barbaro vocabolo chiamato *calmiere* (Ugolini, Vocabol. di parole e modi errati etc.) de' prezzi delle carni delle granaglie ed altri commestibili che aveva Montottone nel 1562, come trovasi all' Arch. munic. vol. 4.

TARIFFA DELLE CARNI

— Castrato, bolognini due la libra
— Agnello, quattrini sette la libra
— Porco, quattrini otto la libra
— Carne bovina, quattrini otto la libra
— Vitella, quattrini nove la libra
— Capra, quattrini sei la libra
— Marra e Marrone, un bolognino ogni due libre
— Majali, giulj 13 ogni cento libre. Il giulio corrisponde a baj. dieci.

TARIFFA DELLE DERRATE

— Grano, giuli quattro la quarta
— Panico, bajocchi sei al coppo
— Mosto, bajocchi venticinque alla soma
— Orzo, bajocchi trentadue alla quarta
— Piselli, bajocchi ventidue alla quarta
— Vino, giuli sei alla soma.

(188) Arch. municip. di Montott. vol. 6.
(189) Arch. municip. di Montott. vol. 3.
(190) Arch. municip. di Montott. ivi.
(191) La istituzione de' Pacieri era quasi in ogni popolato comune nel lungo periodo del medio evo. Vedi su ciò la Storia dei Conti e Duchi di Urbino dell' Ugolini; e le Memorie storiche di Forlì del Gaddi Hercolani che dice: » esservi pur stato a Forlì il collegio de' novanta pacifici, il di cui officio era quello di sedar le discordie e conservare la tranquillità. »
(192) Consigli di Montottone, ann. 1623.
(193) Perticari, dell' origine della lingua italiana.
(194) Il Zecchini nel suo Dizionar. de' Sinonomi, al vocabolo terrazzano dice: *Terra è grosso paese men grande però di città.*

(195) Ginanni, Arte del Blasone.
(196) Vogel, de Eccl. Recanat. et Lauret. vol. 1. p. 393, 395.
(197) Pannelli, memorie degli Uomini Illustri e chiari in medicina del Piceno T. 2. p. 128.
(198) Di questo illustre cittadino si conservano nell'archivio municipale (vol. 2.) meglio di trenta importantissime lettere scritte tutte da Roma.
(199) Filippo Bruti Liberati, Elenco de'Podestà di Macerata.
(200) Catalani, de Eccl. Firm. p. 33.
(201) Colucci, Antichità Picene vol. X. p. 61.
(202) Mabyllon, Ann. Benedictinor. Cantù, Stor. Univ.
(203) Waddingo, Annal. minorit.
(204) Memorie Storiche del Convento di Montottone.
(205) Mem. Stor. del Convento di Montott.
(206) Io: Hyacinti Sbaralea, Supplement, et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci, p. 283.
(207) Memorie del Convento citate.
(208) Mem. del Convento citate.
(209) Vedi l'elogio funebre che io scrissi di questo benefico religioso.
(210) Mem. Stor. del Convento di Montott.
(211) Mem. Stor. del Conv. di Montott.
(212) Arch. Capitolare di Montottone.
(213) Consigli della Comunità dal 1742 al 1749.
(214) Consigli citati.
(215) Consigli citati.
(216) Archiv. capitolare.
(217) Consigli citati ann. 1750.
(218) Vedi il moto-proprio esistente nell'arch. Capitolare.
(219) Mamachi, Dei costumi dei primitivi cristiani.
(220) Ciampini, Veter. monument.
(221) Cantù, Stor. Un. Ricci, Stor. dell'arch. in Italia.
(222) Civalli, Mem. Stor. dei Conventi della Marca. Il restauro della Chiesa e l'indoratura fu quasi tutto fatto a spese di Porzia Montani che donò, vivente, quasi ogni suo avere ai nostri religiosi.

(223) Ranalli, Storia delle Belle Arti in Italia.

(224) Vedi l'opuscolo su quest'artista pel Cav. Segreti di Monterubbiano.

(225) G. Deminicis op. citate.

(226) Ciampini, op. citat.

(227) La Chiesa di S. Maria del Buon Gesù viene quasi tutta di nuovo riedificata, ingrandendosi forse più della metà con elegante disegno. Furono cominciati i lavori nel maggio 1862. Di ciò devono i Montottonesi essere grati al canonico Antonio Savini, il quale con alacrità e destrezza vinse difficoltà ed ostacoli, e con sottilissimi accorgimenti seppe accumular danaro.

(228) Muratori, Antiq. Ital. Med. Evi.

(229) Colucci, Del Navale Fermano.

(230) Brandimarte, Plin. Illustr. p. 26. e 149.

(231) Marino Lucido da Belmonte, op. cit.

(232) Nei rogiti di Scipione Claretti vi è una scrittura a nome di Hisacchinus Guglielmi hebrei de monte ottono; in altro rogito del medesimo Claretti evvi un'altra scrittura, che Vivante e Sara sua consorte ebrei di Montottone » fecerunt generalem quietationem a Laudadio de Laudadeis de Monte in Giorgio simili hebreo.»

(233) Arch. municip. di Montottone vol. N. 2.

(234) Dizion. delle origini, voce Vasajo.

(235) C. Plin. Secund, libr. 35. cap. 12.

(236) Vedi in questo archivio notarile i rogiti di Antonio Piersante e di Scipione Claretti.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	21	valturnese	Valturnense
10	28	habebant	alebant
13	12	coepit	cępit
14	7	ritornando	Ritornando
20	21	de' Vecchi	de Vecchi
24	20	ribellarono	ribellano
26	29	prodizioni omicidi spedizioni	prodizioni omicidii sedizioni
28	31	diripierunt	diripuerunt
30	29	1477	1417
47	3	coerendam	coercendam
64	16	pro-processo	processo
67	10	osservanza	inosservanza
80	26	Montottane	Montottone
89	6	torture	tortura
93	8	si consumassero	vi si consumassero
93	24	Celestino XIII,	Celestino III,
94	4	vi si stanziassero	vi stanziassero
96	9	beneficiate	beneficiati
104	22	alluvionati	alluvionali
104	32	fosse stato	quivi fosse stato
106	9	sono i sud-ovest	sono i sud-est e i sud-ovest
106	32	follia	follìa
113	34	presedeva	presiedeva
116	30	Oratore etc.	Oratore a
passim		archivi, odi, primordi, eccidi, negozi, vizi ecc.	archivì, odì, primordì, eccidì, negozì, vizì ecc.